



**Gruppo Amici della Storia Locale
"Giuseppe Gerosa Bricchetto"**

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 10

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2019



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia

Chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Giuseppe Gerosa Bricchetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione.

Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali".

È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in ispecie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail) in genere presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

***In copertina:* Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933**

© Copyright 2019 by: the Authors

Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi (sergioleondi@libero.it)

Stampato nel mese di aprile 2019 da Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo (Milano)

PRESENTAZIONE

Ci siamo, ci siamo arrivati! Con questo numero festeggiamo i dieci numeri dei “Quaderni del Castello”, il che equivale a dire, il decennale della Rivista del GASL, Gruppo Amici della Storia Locale.

Da quel lontano mese di maggio 2010, che vide l'uscita del primo fascicolo sperimentale, come si suol dire... di acqua sotto i ponti (del casalingo fiume Lambro, che bagna gran parte del territorio in cui opera il nostro sodalizio) ne è passata parecchia, ma noi siamo ancora qui, a raccontare luoghi, persone e personaggi dei quali si sono sostanziate e si sostanzia questo lembo del sud Milano, con agganci e diramazioni che si spingono all'infuori a più largo raggio.

Molto semplicemente, la “storia” e il contenuto dei *Quaderni* sono riassunti dall'ampia sequenza degli studi di cui dà conto la rassegna visibile in terza di copertina; se dovessimo “tradurli” e farli confluire dentro un volume di formato standard, farebbero la bellezza di diverse migliaia di pagine.

Circa gli Autori, che quegli studi hanno realizzato, accanto a un ben riconoscibile “zoccolo duro” - tra i fondatori del GASL, 22 anni orsono -, compaiono i nomi di altri Amiche e Amici che qui ringrazio con calore e affetto, di più recente acquisizione alla “causa comune” (approfondire storia, tradizione, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi, Pavia e “dintorni”): gli uni e gli altri/e, come tutti quanti noi, collaboratori a titolo assolutamente liberale.

La sola aspirazione alla quale ambiamo, è di offrire con le nostre ricerche un contributo di spessore alla conoscenza delle “piccole patrie” locali; evidenziandone l'identità, accrescendo intorno ad esse l'interesse e, perché no?, la “corrispondenza d'amorosi sensi” con la “buona terra” dei Padri (così amava definirla Giuseppe Gerosa Bricchetto, guida ideale e Maestro per tutti noi).

Nelle pagine seguenti troviamo i contributi storici dei “meregnanini” Luigi Bardelli ed Emanuele Dolcini, il primo sul Medeghino... “azzoppato”, il secondo sulla nascita dell'Asilo Infantile di Bascapè; di Fabio Conti sul mitico “drago del lago Gerundo”; della nostra “corrispondente dal Mezzogiorno d'Italia” Luisa Perrone, residente a Minervino Murge, specializzata nel ricostruire gli intrecci economico-familiari di alcuni personaggi Borromeo con interessi al Sud o colà stanziati; e buon ultimo dello scrivente peschierese Sergio Leondi, come l'anno scorso ancora in veste di “cronista”, applicato a riannodare i fili della memoria di una cascina, stavolta ubicata a San Giuliano Milanese, e di chi l'ha frequentata, nel corso dei secoli, fino ad oggi.

Naturalmente, il sito privilegiato per presentare in anteprima la rivista, è il Castello di Peschiera: e ciò, grazie alla squisita cortesia, liberalità e sensibilità culturale del Conte Franco Borromeo, della Contessa Anna Borromeo, i quali da sempre, per il GASL, in primavera spalancano le porte dello storico maniero ospitandoci regalmente nel Salone d'onore. È certo: questa “felice avventura” dei *Quaderni* non sarebbe potuta arrivare al traguardo attuale, del decennale, senza il sostegno della Famiglia Borromeo, e senza la preziosa sponsorizzazione della Cooperativa Edificatrice Lavoratori, che ci consente di coprire i costi di stampa. Grazie di cuore!

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (tutta la collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. Rammentiamo infine che il GASL è su facebook, all'indirizzo: <https://www.facebook.com/groups/2813175002298033>

Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, l'undicesimo numero della serie, con il quale daremo l'avvio al secondo decennio di vita della Rivista.

Sergio Leondi

Gruppo Amici della Storia locale “Giuseppe Gerosa Bricchetto”



LUIGI BARDELLI

UNA MARCHESA CONSOLATRICE E UN MARCHESE AZZOPATO: DUE *CONSOLATORIE* DI ORTENSIO LANDO¹

Tra i letterati che verso la metà del XVI secolo si davano da fare, traducendo e annotando classici greci e latini, organizzando antologie e, qualche volta, componendo in proprio, figura Ortensio Lando, poligrafo e primo traduttore in lingua italiana dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Molte delle notizie su di lui derivano da quanto egli stesso ha scritto nelle sue opere, peraltro molte pubblicate anonime o con pseudonimo, e molti elementi della sua biografia restano incerti o congetturali. Ortensio, nato a Milano intorno al 1510 da Domenico Landi, originario di Piacenza, e dalla milanese Caterina Castelletta, sarebbe entrato nel 1523 in un convento agostiniano assumendo il nome di Geremia.

Sarebbe poi passato a Padova, poi a Genova, a Siena, a Napoli e nel 1531 nel convento bolognese di San Giacomo Maggiore, dove studiò teologia, mentre frequentava medicina nello Studio di Bologna. Abbandonato l'abito, condusse una vita errabonda per l'Italia e l'Europa prima di approdare a Venezia, dove prestò la sua opera per i famosi editori veneziani. Nel 1554 il suo nome venne inserito dai tribunali dell'Inquisizione veneziano e milanese nei rispettivi cataloghi di libri proibiti.² La data e il luogo della morte non sono certi: forse a Napoli intorno al 1558.³

Un'opera che all'epoca fu celebre sono i *Paradossi cioè, sententie fuori del comun parere, novellamente venute in luce*, pubblicati nel 1543 a Lione e subito ripubblicati a Venezia nel 1544. L'opera ebbe numerose ristampe e fu tradotta in spagnolo (1552), francese (1553) e in inglese (1593).⁴ Lo stesso Lando, in puro spirito "paradossale", ne pubblicò la *Confutatione* nel 1545. Dopo la pubblicazione dei *Paradossi*, Anton Francesco Doni (1513-1574) esprime il suo apprezzamento per l'opera;⁵ Pietro Aretino (1492-1556), con cui Lando ebbe frequentazioni durante il soggiorno veneziano e una corrispondenza epistolare almeno dal 1540, lo definisce "lampa alle più dotte scole et chiaro heroe delle scienze invitte" nel sonetto in coda alle *Lettere di molte valorose donne*.⁶

L'interesse per questo autore "minore" si è ridestato negli ultimi decenni, in riferimento al carattere spesso estremamente paradossale della sua produzione letteraria e a suoi rapporti con persone legate all'evangelismo italiano e d'oltralpe,⁷ e sono comparse riedizioni di alcune sue opere. Per quanto ci riguarda, il nostro interesse è legato a due *lettere consolatorie*, contenute la prima nelle *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, pubblicate nel 1548 (-1549), e l'altra nelle *Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al signor Galeoto Picco, conte della Mirandola et cavallier di San Michele*, pubblicate nel 1550.⁸

Delle due raccolte, Ortensio Lando si presenta come curatore. Nella dedica all'ambasciatore inglese Sigismondo Rovello, premessa alla *Lettere*, Lando dichiara di avere "in picciol volume ridotto molte lettere, da vari luoghi raccolte et da savie donne scritte". Si ribadisce la cosa al foglio 161v delle stesse *Lettere*, dove è riportato un (presunto) avviso del grigione Bartolomeo Pestalossa⁹ al lettore, per informarlo della fatica e delle spese cui si è sottoposto Ortensio Lando per raccogliere le lettere, riunite poi in volume su richiesta di Ottaviano Raverta, vescovo di Terracina.¹⁰

Anche le *Consolatorie* si presentano come "raccolte", questa volta senza indicazione del raccoglitore, ma l'attribuzione a Ortensio Lando è unanime.¹¹ In realtà sotto i diversi nomi delle autrici e degli autori si nasconde sempre lo stesso Lando, come risulta chiaramente dallo stile. È possibile che in qualche caso Ortensio Lando abbia attribuito ai suoi personaggi pensieri che riteneva adatti a loro, ma con ogni verosimiglianza la stesura delle lettere è completamente sua.¹²

La *lettera consolatoria*, o *consolatio*, aveva una lunga tradizione. Vari autori sia pagani sia cristiani, come Seneca, Cicerone, Boezio, sant'Agostino, san Girolamo, scrissero lettere e trattati con lo scopo di alleviare le sofferenze di persone colpite da lutti e disgrazie.¹³ Essendo l'esperienza del dolore piuttosto comune e ubiquitaria, questo tipo di testi non conobbe eclissi con lo scorrere dei secoli di mezzo, finché l'Umanesimo non ne riprese coscientemente i modelli antichi, imitandone con perizia forme e contenuti e trasformandolo in un sottogenere letterario, la *consolatoria* appunto, con proprie regole e convenzioni.

UNA VEDOVA INCONSOLABILE - La prima raccolta, intitolata *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, comprende 239 lettere attribuite a svariate nobildonne.¹⁴ Pubblicata dall'editore veneziano Gabriel Giolito de' Ferrari con l'indicazione del 1548 nel frontespizio, la raccolta porta la dedica "Al s. Sigismondo Rovello imbasciatore del potentissimo re d'Inghilterra presso l'inclita Signoria di Vinegia", datata 23 ottobre. L'opera ebbe una riedizione rivista e corretta nel 1549. Il titolo corrente e il titolo dell'indice qualificano il libro come PRIMO LIBRO, che però è rimasto senza seguito.

In questa opera, caratterizzata dall'uso insistito degli *exempla*, si ritrovano ancora il gusto spiccato per il catalogo e la tendenza al paradosso. Tra coloro che vi compaiono, si trovano alcuni protagonisti del dissenso religioso in Italia come Isabella Manrique Briseña, Olimpia Morata, forse Lelio Sozzini, e influenti personaggi antimperiali e filoprotestanti legati al circolo dell'ambasciatore d'Inghilterra a Venezia Edmund Harwel (Sigismondo Rovello). Alla fine del libro, Aretino, Ludovico Dolce, Girolamo Parabosco e Francesco Sansovino aggiunsero sonetti in lode del Lando, a questa data ormai divenuto a pieno titolo uno degli autori in volgare della cerchia di Giolito. (ADORNI BRACCESI 2004)

Che cosa realmente pensasse Lando di queste nobildonne (o di alcune di loro) ce lo racconta lui stesso nella *Sferza degli scrittori* pubblicata nel 1550:

Soviemmi d'haver anch'io scritto, e fui de' primi, che mostrarono al mondo essere le donne di maggior eccellenza, e dignità degli huomini,¹⁵ e molte ne lodai d'ogni parte d'Italia; et donde sperai ripo<r>tarne relatione di gratie (ch'altro non ne aspettava) già io dalla lor spilorcheria, vi fu una Palavicina,¹⁶ che me ne disse male, e meco fieramente turbossi: all'hora dissi io fra me stesso; deh venga la quartana febre, a chi ha voglia di lodar giamai questo diabolico sesso, queste velenose serpi, e queste crudelissime tigri, non stetti però molto, che un'altra fiata mi occorre occasione di far parere illustri fra molte onorate donne, alcune petegolette, che si tengono da più che se fossero degli Reali di Francia; o di que' di Baviera;¹⁷ e ne ho sentito quella gratitudine, che si suol sentir delle più malvagie opre. (LANDO *Sferza* 1550, f. 23v)¹⁸

La lettera che ci interessa è alla carta 78. In essa la marchesa di Melegnano consola la signora Olimpia Sanseverini addolorata per l'improvvisa morte del marito. Il nocciolo dell'argomento consolatorio sta nella constatazione che una morte improvvisa, qualora ci siano buone evidenze che il deceduto abbia raggiunto la salvezza eterna, è di gran lunga preferibile: "essa almeno non ci fa marcire ne' letti, non vota le spiciarie [*drogherie*], né ci fa divenire odiosi a parenti et amici." La data della *consolatoria* è il 20 di aprile, senza indicazione dell'anno. Peraltra nessuna lettera della raccolta reca l'indicazione dell'anno, e qualcuna neanche il mese e il giorno. Allo stesso modo in cui l'indicazione dell'autrice è fittizia, così è presumibile che lo sia anche la data. La marchesa di Meregnano indicata come mittente della lettera è senza dubbio Marzia Orsini, sorella della nuora di Paolo III Farnese. Rimasta vedova di Livio Attilio d'Alviano, figlio del celebre Bartolomeo, sposò il Medeghino nel 1545 e morì, senza figli, il 13 agosto 1548.

Il presunto luogo di spedizione sono le Tre Pievi (Dongo, Gravedona e Sorico), un feudo sulla riva occidentale del lago di Como, concesso al Medeghino da Carlo V nel 1545. A Gravedona e a Dongo la famiglia Medici possedette alcune residenze, ma è impossibile dire a quale pensasse il Lando come dimora della marchesa.

Altre dimore del Medeghino erano il palazzo di Milano nella zona di Brera, il castello di Frascarolo (Induno Olona) e, naturalmente, il castello di Melegnano.¹⁹ Durante i tre anni di matrimonio la marchesa "anziché nel palazzo di Brera, risiedette nella villa di Frascarolo" (GALANTINO 1885, tav. II), ma non è da escludere che possa aver dimorato saltuariamente anche nelle tre Pievi, come ritiene Lando. Purtroppo non sono riuscito a identificare la signora Olimpia Sanseverini, la cui repentina vedovanza ha dato lo spunto alla lettera. L'antica famiglia dei Sanseverini era già allora divisa in vari rami, tra i quali non è facile districarsi. Ecco il testo secondo LANDO 1549, f. 78 (con tra parentesi in corsivo le varianti presenti in LANDO 1548, f. 78):²⁰

LA MARCHESA DI MEREGNANO ALLA S. OLIMPIA SANSEVERINI.

L'è vero che vostro marito morendo di subita et sprovveduta morte vi è cagione di farvi piangere più dirottamente di quello che per avventura fareste se in altro modo havesse restituito lo (*il*) spirito al cielo. Et io vi dico che niuna sorte di morte si dovrebbe da noi con più ardente affetto desiderare: essa almeno non ci fa marcire ne' letti, non vota le spiciarie (*spitiarie*), né ci fa divenire odiosi a parenti et amici. Fu da molti invidiata la morte di Trophonio et di Agamede, di Andragora, di Nicanore et di G. Carbone per esser avvenute all'improvviso. Io non vi niego già che la morte repentina non sia un certissimo argomento dell'humana fragilità et che seco non rechi infinito stupore a chi non è bene instrutto della miseria humana: dico però all'incontro (*oncontro*) che, tutte le volte che n'habbiamo buona opinione della salute del defunto, ch'ella si dovrebbe più di qualunque altra morte da noi bramare. Sarebbe indubitamente da pensar male di chi vivendo pieno di sceleratezze et tutto colmo di iniquità et repentinamente morisse. Il vostro consorte ha sempre vissuto da vero et da perfetto Christiano, non (*né*) è da dubitare che questo non li sia stato concesso da Iddio per un singolar privilegio: sarebbe invero stato cosa pur troppo pietosa il veder per molti et molti giorni affannatamente languire sì virtuosa et santa anima, qual fu la sua. Deh, consolative adunque di una solida et ferma consolatione: siate pur certa che, s'egli fu tale nell'intrinseco qual estrinsecamente sempre si dimostrò, ch'egli sia nel cielo empireo et in perpetuo goda quelle celestiali bellezze quai sempre desiderò, mentre qua giù con esso noi angelicamente portandosi conversò. Et qui faccio al mio scrivere fine. State lieta et piacciavi per l'avenire (*avvenire*), se vi pare di sapere mal sofferire simili accidenti, pigliare Christo per vostro marito, il quale non muore mai, anzi dà vita perpetua alle cose caduche, transitorie et mortali. Dalle tre Pievi, alli XX d'Aprile.

Stranamente l'indice, presente in fondo al volume nell'edizione del 1549, per errore omette il riferimento a questa lettera. La citazione di personaggi storici o mitologici legati all'argomento delle lettere è una caratteristica di Lando e contribuisce non poco all'impressione che l'autore possieda una sterminata cultura classica.

Nel nostro caso i personaggi citati per la loro morte improvvisa sono Trofonio, Agamede, Andragora, Nicanore e Gneo Carbone. Fortunatamente non serve inoltrarsi in complicate ricerche per trovare le fonti da cui Lando ha tratto le sue informazioni, non solo per le morti improvvise ma anche per molti altri argomenti più o meno peregrini, su cui ci intrattiene in quasi tutte le sue opere. Lo stesso Lando onestamente ci dice donde ha preso la miriade di notizie che troviamo nei suoi *Sette libri de cathaloghi*, pubblicati nel 1552. Alla fine di quest'opera, in una specie di postfazione indirizzata "Alla eccellente et virtuosa mia signora Lucretia da Gazuolo marchesana di Gonzaga", sua protettrice, dichiara di aver preso gli esempi antichi da vari autori e i moderni da uomini fededegni:

... la mia intentione, quando tal cosa intrapresi, fu di registrare solo i moderni, ma ... per non parere satirico, et mordace, vi puosi gli antichi, et si come tolto haveva gli essempli vecchi dal Sabellico, del (*siv*) Volterrano, dal Fregoso, dal Calphurnio, da Domitio, dal Bergamasco Cronichista,²¹ ultimamente dal Testore, essendo avisato ch'egli più di ogni altro copioso ne fusse, ... così havea etiandio

tolto dalla bocca de fedeli, et veraci huomini, la relatione de i moderni essempli, né altro occorrendomi, anzi ricordandomi quanto siate voi eloquente per difendere tutte quelle cause, che si pongono nella vostra protezione.

L'autore "più di ogni altro copioso" da cui ha attinto Lando è il Testore, cioè l'umanista francese Jean Tixier signore di Révisy (1470 circa - 1524), noto in Italia come Giovanni Ravisio Testore (dal nome latinizzato Iohannes Ravisius Textor), autore di alcuni repertori enciclopedici pubblicati con grande successo, testimoniato dalle numerose edizioni e ristampe per oltre un secolo e mezzo. Con questa confessione Lando si mette un po' al riparo dall'accusa, che facilmente potremmo indirizzargli, di essere un volgare plagiatario.

Sul Testore come fonte di Lando ha attirato l'attenzione Paolo Cherchi nel 1979.²² L'opera del Testore usata da Lando è l'*Officina*, edita per la prima volta a Parigi nel 1520.²³ Da questa, o da una delle edizioni susseguite prima del 1548 (anno in cui si pubblicano le opere landiane dove l'impiego dell'*Officina* è massiccio, cioè il *Commentario*, le *Lettere* e i *Sermoni*), Lando ha estratto questo suo elenco di cinque morti all'improvviso. Ai fogli 34r-35r di TIXIER 1520 sono riportati 35 casi di morti di morte improvvisa ("Mortui morte subita"), tra cui i seguenti:

22 Fuit et Gn. Carbonis mors multum insperata, qui dum ventrem exoneraret, in latrina occisus est.

29 Aegeas proconsul post affectum martyrio Andream, a malo spiritu correptus, momento expiravit.

30 Nicanorem Parmenionis filium subita correptum morte scribit. Curtius lib. 5. de gestis Alexandri.

31 Perit et subita morte Andragoras, authore Martiale, qui lib. 6 sic inquit. Lotus nobiscum est hilaris, coenavit et idem. Inventus mane est mortuus Andragoras. (*Anche Andragora morì di morte improvvisa, secondo Marziale, che nel libro sesto dice così: Andragora allegro si lavò, cenò e al mattino fu trovato morto.*)

32 Argias sacerdos a Cleobi et Bithone filiis ad Dianae templum in curru vecta, quum deam orasset, ut illis praemium daret pro pietate, et quod homini videretur optimum, mortuus in lecto mane reperit. Quod fuit argumento matura morte nihil esse melius. Author Cicero Lib. I Quaest. Tusculanarum.

33 Trophonius quoque et Agamedes dum aedificato apud Delphos Apollini templo, deum mercedem laboris postulassent, quodque homini esset utilissimus, paulo post itidem mortui inventi sunt.

Le stesse voci sono tradotte quasi alla lettera da Lando nei *Sette libri de cathaloghi*, p. 410-411, nel "Cathalogo di quei che morti sono repentinamente o con poco intervallo di tempo". Omette però Andragora, che ho tradotto io tra parentesi, e riunisce i n. 29-30 e 32-33:

DI GN. CARBONE

Inesperata fu la morte di Gn. Carbone, poi che scaricandosi il ventre fu al cacatoio morto²⁴ quasi di repente.²⁵

...

DI EGEEA PRO.

Egea proconsole dopo l'haver martirizzato il beatissimo Andrea da pessimo demonio assagliato, in brevissimo spatio di tempo finì li giorni suoi. Così scrive anche nel quinto Curtio esser morto Nicanoro figliuolo di Parmenione.

DI CLEOBI, ET DI BITTONE.

Scrive M. Tullio nel primo delle Quistioni Thuscolane, come fussero questi ritrovati morti nel letto repentinamente havendo il giorno davanti la madre Argia da lor guidata in carro al tempio di Diana, pregato che lor fusse dato, quel che esser all'huomo meglio giudicassero, il che fu chiaro argomento niuna cosa esser migliore della morte. Così avvenne a Trophonio, et ad Agamede dopo l'haver edificato il tempio ad Apollo in Delphi.

Il confronto del testo della *consolatoria* con quello dell'*Officina* rivela che Lando non solo ha ripreso parzialmente l'elenco dei "morti all'improvviso", ma anche ha fatto sue alcune delle considerazioni che il Testore aveva premesso al primo dei casi da lui descritti:²⁶

Humanae calamitatis argumentum satis afferunt tam varii tamque incerti hominum casus. At imprimis miraculo sunt mortes repentinae, quas (si de futura animae salute constaret) non omnino dolendas, immo vero mature appetendas, et omnium optimas cum Plynio iudicarem. Verum quoniam nemini nostrum compertum est, quo post mortem sit profecturus, ubi anima locum habitura, et alicubi tamen habitura, deum frequente voto multisque sacrificiis debemus avertere, ne tam insperato mortis genere nos incautos perimat, priusquam domui nostrae consuluerimus, habitaque scelerum poenitentia, quantulamque veniam exoraverimus. Quid enim de his sperandum, qui peccatis obruti, momento et in oculi nictu vita spoliatur? Numquid iacta videtur alea? Iacta Hercule non minus quam de his, qui numquam revisuri portum, in Carybdim et Syrtis nescii impegerunt. Sed ad historiam, quoniam quamvis dolore pascantur lachrymae, nullus tamen hic polilogiae locus relinquatur.

[Eventi tanto vari e tanto incerti arrecano abbastanza prova della calamitosa condizione umana. Ma principalmente destano meraviglia le morti improvvise, di cui non bisogna per nulla rattristarsi, se si fosse certi della futura salvezza dell'anima, anzi sarebbero da desiderarsi il più presto possibile e le giudicherei con Plinio le migliori tra tutte. Ma poiché nessuno di noi può sapere con esattezza dove andrà ad abitare la nostra anima, e tuttavia dovrà andare da qualche parte, dobbiamo con frequente voto e molti sacrifici spingere Dio a che non ci tolga di mezzo impreparati con un genere di morte così inaspettata, prima che abbiamo provveduto alla nostra casa, dopo aver fatto penitenza dei delitti, e che abbiamo impetrato un poco di perdono. Infatti che speranza c'è per coloro che in un attimo e in un batter d'occhio vengono privati della vita carichi di peccati? Non si vede che il dado è stato gettato? Gettato, in verità, non meno che per quelli che inconsapevoli si sono imbattuti in Scilla e Cariddi e non rivedranno il porto mai più. Ma torniamo alla storia, perché, malgrado che le lacrime si nutrano di dolore, tuttavia qui non resta spazio per troppe parole.]

Lando ha ripreso quasi alla lettera l'inizio della introduzione del Testore:

Io non vi niego già che la morte repentina non sia un certissimo argomento dell'humana fragilità et che seco non rechi infinito stupore a chi non è bene instrutto della miseria humana: dico però all'incontro (*oncontro*) che, tutte le volte che n'habbiamo buona opinione della salute del defunto, ch'ella si dovrebbe più di qualunque altra morte da noi bramare.

Ci ha messo di suo la considerazione che una morte improvvisa "almeno non ci fa marcire ne' letti, non vota le spiciarie, né ci fa divenire odiosi a parenti et amici", oltre a contrapporre all'incertezza della propria sorte, affermata dal Testore, la certezza della salvezza eterna del marito defunto data dalla sua vita esemplare.

IL MEDEGHINO AZZOPATO - La seconda raccolta risulta stampata "In Vinegia al segno del Pozzo" nel 1550, col titolo: *Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al signor Galeoto Picco, conte della Mirandola et cavallier di San Michele*. Mentre nella prima raccolta c'erano lettere di vario genere, in questa ci sono solo *consolatorie*, attribuite a 39 autori impegnati a consolare persone sofferenti per i motivi più diversi. È un insieme da cui traspare chiaramente l'intento retorico e satirico. Accanto a chi si doleva per lutti familiari, troviamo una signora "che si doleva d'esser nata femina", una sposa "che s'era abbatuta ad uno sposo impotente al marital officio", "un poeta che temeva morirsi di fame", "uno che si doleva che la moglie gli avesse fatto le fusa torte". I presunti mittenti e destinatari sono tutti reali, anche se forse non tutti al corrente dello scherzo letterario che li coinvolgeva.²⁷

Ai fogli 13r-14r troviamo la *consolatoria* del dottor Francesco Carrettoni al Medeghino azzoppato. Dalle biografie del Medeghino sappiamo che un primo incidente gli era già occorso durante la presa di Chiavenna nel 1525. "In quell'impresa", racconta Marc'Antonio Missaglia, "hebbe il Medici una archibugiata, per la quale fu creduto che rimanesse inhabile al generare, oltra ch'egli ne pativa spesse volte nell'orinare" (MISSAGLIA 1605, pag. 19-20).²⁸

Impotente o no, sappiamo che dopo essere diventato marchese di Marignano del 1532 non cessò il Medeghino dalla sua vita di soldato. Dopo alcune campagne, e un paio d'anni di prigione con l'accusa di alto tradimento, dalla quale sortì indenne, si pose definitivamente al servizio dell'imperatore Carlo V fino alla morte. Una delle prime missioni fu nel 1541 in soccorso di Ferdinando d'Asburgo, fratello dell'imperatore, contro i Turchi che tenevano la città di Buda. Nel corso dell'operazione il Medeghino ebbe un altro serio incidente, come racconta lo stesso Missaglia:

Fece poi egli molte belle imprese in quella Provincia, e più ne haverebbe fatto, se nel voler castigare un soldato, seguendo con gran furia lui, che fuggiva, non avesse urtato con la punta della spada del soldato, che aveva il fodero senza pontale, e non si fusse forata una gamba, onde stette gravemente ammalato, e sempre poi restò zoppo. Soleva dire Battista suo fratello, che quella ferita era stata gran ventura al marchese; perché essendo egli di gran cuore, e essendogli successo prosperamente le prime imprese, e havendo poche forze correva non poco rischio, che per troppo ardire non gli fusse occorso qualche gran male. (MISSAGLIA 1605, p. 123)

Non ci stupirebbe scoprire che il Medeghino non prendesse molto bene la malattia prima e l'invalidità poi, tanto da scatenarsi in bestemmie e impropri verso chiunque gli capitasse a tiro. Il suo carattere impetuoso e violento è ben noto. Incidenti con le spade non dovevano essere infrequenti.

Potremmo affermare che fossero l'equivalente del moderno fuoco amico. Ad esempio, un incidente con un morto e vari feriti, a causa della ressa e della presenza di spade non protette, è narrato da Pasquier le Moyne nel suo racconto della spedizione di Francesco I per la riconquista del ducato di Milano nel 1515.²⁹

Questo secondo incidente occorso al Medeghino fornisce lo spunto a Ortensio Lando per la scrittura della *consolatoria*, che si presenta come opera del dottor Francesco Carrettoni, personaggio reale, come tutti i presunti autori delle altre lettere.³⁰ Lo ritroviamo, come prevedibile, nell'epistolario dell'Aretino.³¹ Lando lo cita anche nei *Sette libri de cathaloghi*, p. 338, tra i fedeli nelle promesse. A lui Lando attribuisce anche alcuni dubbi naturali cui si dà risposta nei *Quattro libri de dubbi*.³² Si tratta di un familiare di Cristoforo Madruzzo (1512-1578), principe vescovo di Trento dal 1539 e cardinale dal 1545.³³ Lando abitava "in casa del Carrettone" a Venezia, negli anni 1552-1555, secondo due lettere indirizzate al Madruzzo.³⁴ Anche la moglie Francesca Carrettona è ricordata da Lando nei *Sette libri de cathaloghi*, p. 339, tra le donne fedeli nelle promesse. Nelle stesse *Consolatorie*, f. 17r, si ricorda la sua "discretione". A lei Lando intesta una delle *Lettere di molte valorose donne* (1548: f. 119v-120r; 1549: f. 117v-118r), datandola dal suo palazzo di Riva di Trento. Francesca figura anche come destinataria di due lettere nell'epistolario pubblicato sotto il nome di Lucrezia Gonzaga.³⁵

Per consolare il Medeghino, Carrettoni-Lando ricorre in sostanza all'argomento che l'essere zoppo non gli recherà un danno grave, visto il tipo di attività che svolge. Se fosse "un ballarino, un giocolare o un saltatore", cioè esercitasse una professione che dipenda essenzialmente dal buono stato delle gambe, avrebbe ragione di lamentarsi, ma per inseguire i nemici non è necessario andare a piedi, potendosi fare a cavallo.

Rafforza poi la propria tesi ricordando gli zoppi famosi della storia e della mitologia. Ma, in conclusione, l'essere zoppo non gli menomerebbe le capacità guerresche che lo rendono famoso in tutta l'Europa, e soprattutto non gli toglierà quello che è senza dubbio il tesoro più prezioso, il favore dell'imperatore. Ecco il testo della *consolatoria*:

CONSOLATORIA DELL'ECCELENTE DOTTOR FRANCESCO CARRETTONO³⁶ AL S. GIOAN IACOMO DE MEDICI MARCHESE DI MEREGNANO PER ESSER FATTO ZOPPO.

Gran meraviglia mi porse valoroso Marchese chi primo mi fece sapere agli di passati ch'eravate fatto zoppo; non perché noti non mi fossero a bastanza, gli vari accidenti della fortuna gli qual si³⁷ spesso alla sprovveduta ne assaglio; ma perché fuori d'ogni mio

pensiero cotal nova mi sopravvenne: Credeva io, che voi doveste col vostro stupendo valore, et martiale ardire azzopire quanti Turchi, et quanti nemici di Christo si ponessero nell'Ungheria al contrasto vostro; ma che dico io azzopire? anzi totalmente di vita spogliare; et ecco che mi viene la novella che siete fatto zoppo: ma molto maggior meraviglia mi diede, chi poi mi disse, sofferir voi di mal animo cotal accidente; turbarvi contra il chirurgo; sdegnarvi con gli servidori, biastemmiar il Cielo, et maledir la terra; di maniera che se in arbitrio vostro fosse, volgereste tutto 'l mondo sossopra, et se di vetro fosse; ne fareste mille pezzi: ah Marchese mio? perché si come tante volte mostraste già la militar fermezza non mostrate parimenti la domestica che non suole essere della militare punto inferiore? et mostrarestela non turbandovi a cotesto modo: et che ne siete voi perciò di peggio? siete forse nato per esser un ballarino, un giocolare, o un saltatore? ad altro ufficio v'ha per certo Iddio eletto, et in altro essercitio vi adopra Cesare vostro signore: Se non potete per l'avenire co' vostri piedi seguir l'inimico poscia che l'haverete arditamente in fuga rivolto; habbate di ciò patientia et seguitelo a cavallo, o vero contentatevi che davanti al vostro tremendo aspetto se ne fuga: Colomano re degli Ungheri già zoppo divenne non so per qual caso et non sol zoppo, ma losco, gobbo et di lingua balbettante, et pur non rimase perciò d'esser forte et ardito; et di governar con meravigliosa prudenza et giustitia questo regno qual voi hora sì valorosamente diffendete: zoppi prima dillui furono Cocle et Philippo re di Macedonia; il che sendo loro per via di motteggio alcuna fiata rinfacciato, a loda sempre; et non a biasimo se lo recarono; affermando che a cotesto modo sovvenisse loro de' meritati trophèi: leggesi presso de' buoni istorici esser stato zoppo l'Epiteto (quel grande philosopho hierapolitano) di cui si narra presso di Macrobbio che molto grato agli Idii fosse: zoppo parimenti leggiamo esser stato Vulcano; né per ciò men buono o men bello fu egli tenuto, anzi fu reputato degno d'esser marito della bella Venere: Et chi dubita signor Marchese che se foste stato a casa come molti fanno a' tempi nostri; solo intenti alle ociose piume, alle danze et a sontuosi, bancheti; cosa veramente indegna d'huomo che alla immortalità di cuore aspiri; forse che tal sinistro non vi sarebbe avvenuto ma non sareste neanche sì famoso al mondo come voi siete al presente, né havreste ampliato le facultà paterne della maniera che havete fatto; né tanti amici vi havreste acquistato; oltre la buona gratia di Cesare qual reputo da stimare più di qualunque terreno tesoro: Credetelo pur a me, che anchora che di una delle gambe indebolito et storpiato siate, sendo il cuor vostro franco et al solito ardito che non perciò rimarete di far le consuete prodezze, et di empire tutte le contrade di Europa del vostro chiaro nome: non si spengeranno per questo, gli vostri sottili avvedimenti, non si smarriranno gli accorti stratagemmi; né a Cesare sarete men caro di quello che solevi essere pria che zoppo doventaste; et a Dio siate signor Marchese che più longamente star non posso con esso voi, Tempo è ormai che al mio solito essercitio mi trasferisca et in pace vi lasci Iddio sia la guardia vostra. (LANDO 1550, f. 13r-14r)

Anche qui troviamo il dispiegamento di esempi classici di zoppi famosi: Colomano, Cocle, Filippo, Epiteto e Vulcano, per i quali si può fare puntuale riferimento all'*Officina* del Testore (f. 56v), dove tra i 12 "Claudi" troviamo: 1. Epictetus, 2. Colomanus, 5. Cocles, 6. Philippus macedo, 12. Vulcanus:

1. Epictetus philosophus Hierapolitanus, claudus fuit. Unde apud Macrobbium hoc modo inducitur loquens. Servus Epictetus genitus sum corpore claudus, Paupertate Irus, diis et amicus ego.³⁸ (*Epiteto, filosofo di Gerapoli, era zoppo. Presso Macrobbio lo si fa parlare così: Io Epiteto sono nato schiavo, zoppo nel corpo, povero come Iro, e amico degli dei.*)

2. Colomanus rex Pannoniae dicitur fuisse luscus, claudus, gibbosus, lingua blesus, et ore improbo. (*Colomano, re d'Ungheria, si dice fosse guercio, zoppo, gobbo, scilinguato e di bocca sproporzionata.*)

5. Cocles accepto vulnere claudus factus est. Cui quum cruris vicium obiectaretur, per singulos inquit gradus admoneor triumphi mei. (*Cocle ricevette una ferita e divenne zoppo. Poiché gli si rinfacciava il difetto della gamba, disse: ogni singolo passo mi ricorda il mio trionfo.*)

6. Philippus Macedo, accepto in coxa lanceae ictu, incidit in clauditatem, quod laudi sibi vertebat adversus calumniatores. (*Filippo il macedone, ricevuto un colpo di lancia nella coscia, diventò zoppo. Contro i calunniatori voltava questo fatto in lode.*)

12. Vulcanus a Iove praecipitatus ob deformitatem, vel quod matri opem ferre vellet, incidit in clauditatem. Ad quod allusit Vale. Flaccus lib. 2 Argon. Acclivem scopulo inveniunt, miserentque fiventque Alternos aegro cunctantem poplite gressus. Pontanus in libro Meteorum. Vulcanum fama est coelo quum pulsus ab alto, Sub terris sine honore diu, sine munere claudum Vixisse, et Sicula exilium traxisse sub Aetna. Item Martianus Capella. Quidam etiam claudus faber venit. Lactantius. Tum faber claudus Minervae nuptias postulavit. Germanus Brixius. Deumque loripedem simul arma ad coniuurata vocasse. (*Vulcano diventò zoppo, perché Giove lo scagliò in giù a causa della sua bruttezza, o perché voleva soccorrere la madre. A questo alluse Valerio Flacco nel libro secondo delle Argonautiche: Sovra uno scoglio ne l'uscir le genti / Il trovano prosteso, e n'han pietade. / Soccorso ebbe e ristoro, e offeso il fianco, / E con l'egre ginocchia i passi tardi / Movendo a pena, a la città si trasse.³⁹ Pontano nel libro delle Meteore: È fama che Vulcano, quando fu gettato dall'alto cielo, visse sotto terra a lungo privo di ogni dignità, zoppo, e trascorse il tempo dell'esilio sotto l'Etna in Sicilia. Anche Marziano Capella [nel De nuptiis Philologiae et Mercurii, libro I]: Venne anche un certo fabbro zoppo. Lattanzio [nelle Divine istituzioni, I, 17]: Allora il fabbro zoppo chiese di sposare Minerva. Germain de Brie [in Herveus, v. 303-304]: e avesse insieme chiamato alle armi dei congiurati il dio dai piedi inceppati.*)

Lando non inserisce gli zoppi tra i suoi cataloghi e non abbiamo quindi la sua traduzione di queste voci (quella tra parentesi è mia).⁴⁰ Il tema della zoppia era già stato affrontato da Lando in un'altra *consolatoria*, contenuta nelle *Lettere di molte valorose donne*, indirizzata da Camilla Suarda Martinenga a madama Dorothea Cavriola Averolda:⁴¹

CAMILLA SUARDA MARTINENGA A M. DOROTHEA CAPAVEROLDA

Ho risaputo da più persone, molto attristarvi et esser maninconica sopra modo per esser rimasta dalla infirmità che l'altro anno vi sopraggiunse, alquanto zoppa: certamente io non vi veggo cagione alcuna perché ne rimagnate sì dolente. De molti leggo che zoppi furono, né perciò sono di fama men chiara et honorata. Fu zoppo l'Epiteto philosopho Hieropolitano, né perciò rimase d'esser gratissimo a gli huomini et alli Dei. Cocle et Philippo re de Macedoni, non sol non si dolsero dell'esser fatti zoppi, ma sell'arrecarono a gloria. Zoppa fu Lambda di Corinto et pur eternamente vive nelle dotte carte di Erodoto sì che consolatevi et datevi pace, Iddio ringratiando che non vi ha fatto né ballarina, né corriera, né lottatrice dove l'esser zoppo disconviene: state lieta, et amatemi, perché io amo singolarmente voi. Da Farfengo alli XII d'Agosto. (LANDO Lettere 1549, f. 105v-106r)⁴²

Anche qui compare una lista di professioni “dove l’esser zoppo disconviene”; anche qui torna l’elenco degli zoppi famosi, anche se ridotto a Epitteto, Cocle e Filippo, cui si aggiunge ora l’unica donna inserita dal Testore nella sua lista: Lambda di Corinto, che “eternamente vive nelle dotte carte di Erodoto”:

11. Lambda mulier Corinthia, Amphionis cuiusdam filia et Eetionis uxor fuit etiam clauda. Author Herodotus. (TIXIER 1520, f. 56v) (*Anche Lambda, donna di Corinto, figlia di un certo Anfione e moglie di Eezione, era zoppa. Lo dice Erodoto.*)

ORTENSIO LANDO E IL MEDEGHINO - Oltre alle consolatorie che abbiamo esaminato, non sono molti i riferimenti al Medeghino nelle opere di Ortensio Lando. Qui li tratteremo in ordine cronologico di stampa (e a parità di data di stampa, in ordine alfabetico di titolo), perché è difficile determinare la vera data della loro stesura, che potrebbe essere precedente anche di molti anni. Il più antico riferimento compare nei *Paradossi*, pubblicati nel 1543. Nel XIX paradosso, dove si sostiene che “Meglio è d’esser in prigione, che in libertà”, si richiama la prigionia del Medeghino tra il 1537 e il 1538:

il marchese di Meregnano per la prigione divenne gli anni passati più illustre nel cospetto di Cesare che prima non era, quantunque del suo ingegno et ardire fatto havesse già più d’un paragone (LANDO 1543, f. H9r)

Il *Commentario*, pubblicato nel 1548, si presenta come un viaggio attraverso l’Italia alla ricerca delle cose più strane. Il viaggiatore è un abitante del regno degli Sperduti, che, desiderando visitare l’Italia e il resto del mondo, approfitta di un passaggio su una nave proveniente dall’isola di Utopia.

È piuttosto evidente che si tratta di un viaggio immaginario, poco utile per la ricostruzione della biografia di Lando.⁴³ Sia come sia, al f. 26r, racconta di aver visto “in Milano una sorte de Medici, che non sa medicare, salvo che col fuoco, et col pugnale”, e per chi non avesse capito l’allusione aggiunge nel margine “C.<asa> Medici”.⁴⁴

Poco dopo, al f. 28v: “partitomi adunque <da Locarno> venni alle tre Pievi, delle quali, era nuovamente ritornato S.<ignore> il Marchese di Meregnano huomo nell’arte militare esperto, et vigilante, pieno di ardire, et di consiglio.” La marchesa di Marignano, come abbiamo visto, compare come intestataria di una delle *Lettere di molte valorose donne*, pubblicate nel 1548, e non abbiamo altri riferimenti a lei nelle opere di Lando. Abbiamo anche visto il Medeghino come presunto destinatario di una delle *Consolatorie* del 1550. Nel 1552 si addensano i riferimenti:

- nei *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accommodate*, tra coloro che pongono domande a Lando c’è anche il Medeghino. Alcune domande sono legate all’arte militare, ma nel complesso non c’è nulla di particolarmente riferibile al Medeghino, anche se nelle risposte c’è sicuramente qualcosa dei pensieri di Lando.⁴⁵

- nei *Sette libri de cathaloghi*, il Medeghino compare nel “Cathalogo de gli huomini bellicososi, et delle illustri vettorie ch’essi hebbero”: “Grandi Capitani sono stati istimati ... sono poi successi in riputatione il Marchese di Maregnano, GioanIacopo de Medici Milanese” (p. 83); nel “Cathalogo degli astuti”: “Fra gli astuti da me conosciuti possonosi annoverare. ... Il Marchese di Meregnano Milanese” (p. 321); nel “Cathalogo dei fortunati, et felici”: “Gioaniacomo de medici Marchese di Meregnano” (p. 342).

- tra i *Varii componimenti* c’è un “Ragionamento occorso tra un cavaliere, et un huomo soletario”, in cui un eremita, cioè lo stesso Lando, spiega a un cavaliere di passaggio i motivi che l’hanno spinto a isolarsi dagli uomini. Tra le varie categorie che l’hanno disgustato ci sono anche i militari:

C.<avaliero> ... Ditemi per tanto, foste voi mai soldato? SO.<letario> Mai sì, et ho militato sotto molti gonfaloni, et ho servito i più formidabili capitani, che havesse mai il mestier delle arme: son stato capitano del conte Guido: giovane sergente del conte di Caiazzo et lancia spezzata del marchese di Maregnano. C. Et che me ne dite, trovaste nella militia alcuna bontà? SO. Nulla di buono, o di virtuoso ci ritrovai, anzi parmi che i moderni soldati scordati a fatto a fatto si sieno il sagramento et la lor militar professione, che fu di diffender le republiche, di ribattere le altrui ingiurie, di aiutar i pupilli et sendo de propri stipendii contenti di non far mai ad altri alcuna violenza. Questa è la vera professione militare, questo il lor vero officio; ma hoggidi più non vi si attende. (Lando *Varii* 1554, p. 104)⁴⁶

Dice il Soletario di essere stato capitano del conte Guido, cioè del conte Guido Rangoni (1485-1539), sposato con Argentina Pallavicina, morta nel 1550.⁴⁷ A questa nobildonna Lando intesta una delle *Lettere di molte valorose donne* (“Argentina contessa Rangona”, 1548: f. 115; 1549: f. 113r-114r).

Dice poi di essere stato giovane sergente del conte di Caiazzo, cioè di Roberto Ambrogio di San Severino, condottiero morto nel 1532.⁴⁸ Infine dice di essere stato lancia spezzata del Medeghino.

Qualcuno ha preso sul serio quelle che molto probabilmente sono solo finzioni letterarie.⁴⁹ La biografia di Lando non è conosciuta nei dettagli, ma pare improbabile che oltre agli studi di teologia e di medicina avesse avuto il tempo (e il fisico)⁵⁰ per dedicarsi alla carriera militare. Nello stesso *Ragionamento* si dichiarano varie altre professioni esercitate da Lando-Soletario, che il Lando reale sicuramente non esercitò.⁵¹

Ma almeno per il conte di Caiazzo forse è esistito un legame particolare. Nel XXIII dei *Paradossi* (“Meglio è d’esser ignobile, che di sangue illustre”) si accenna al capitano Pozzo da Perego in riferimento al conte di Caiazzo: “Delle imprese del Conte di Caiazzo si diceva fra molti che il mio capitano Pozzo da Perego ne fusse potissima cagione” (f. K5r). A questo capitano accenna anche nel *Commentario*: “Il valente et accostumato capitano Pozzo da Perego” (f. 27r, nel margine); e nei *Sette libri de cathaloghi*, p. 524 (a proposito di cavalli: “Il capitano Pozzo da Perego ne ha uno molto

gentile donatogli dall'Imperatore”) e p. 548 (tra i moderni “che meritavano haver le statove, o altri guiderdoni per la virtù”: “Il capitano Pozzo per lo suo ardire è stato riconosciuto da Carlo Q.”). Tra le *Lettere di molte valorose donne* (f. 17v-18v) ne troviamo una scritta da Ippolita Calcaterra,⁵² che dichiara di essere la moglie del capitano Pozzo e ricorda i cavalli donati al marito dall'imperatore. Il fatto che Lando chiami Pozzo “mio capitano” farebbe pensare a qualcosa di più di una semplice conoscenza.⁵³

Ma per il Medeghino non abbiamo nessun indizio di un rapporto particolare, oltre la semplice conoscenza. Nell'elenco degli astuti che ha conosciuto, contenuto nei *Sette libri de cathaloghi*, p. 321, citato più sopra, ci sono diciassette altre persone, con cui sicuramente non ha militato. Una curiosità: la lancia spezzata, grado militare che Lando avrebbe ricoperto alle dipendenze del Medeghino, gli ha dato lo spunto per una freddura compresa tra “Alcuni detti ambigovi chiamati scrupoli” (in *Varii componimenti* 1552, p. 287):

Dicendo un soldato: sono fatto lancia spezzata di Don Francesco da Este: gli dissi havete fatto un mal cambio d'huomo, che eravate, a doventare una lancia spezzata: il simile dissi ad uno, che si gloriava d'essere fatto celata d'un capitano Albanese.

BIBLIOGRAFIA

Sono elencati i testi effettivamente citati. Per una bibliografia fino al 2012 vedi CORSARO 2012. In questi tempi l'esistenza di Internet e delle biblioteche digitali on-line ha profondamente modificato il modo di fare ricerca, in quanto ora è possibile accedere a molti documenti (libri, saggi su riviste ecc.) senza doversi sobbarcare spese e impiegare tempo per recarsi di persona in biblioteche lontane. Tramite i motori di ricerca si possono anche scoprire edizioni non registrate nelle bibliografie e informazioni disperse di difficile accesso. Molta della bibliografia che segue (sia libri sia saggi in riviste) è stata reperita in rete, insieme a molti altri testi consultati ma non citati, e quindi non elencati. Ovviamente in Internet non tutto si trova di quanto interessa, per cui l'accesso a biblioteche e archivi è tuttora necessario. Ma il lavoro di ricerca viene molto facilitato. Le pagine di Internet sono state controllate l'ultima volta il 23/1/2018.

a) Opere di Ortensio Lando (in ordine cronologico di stampa)

Ortensio LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*. Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1534.

Ortensio LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*. A cura di Elisa Tinelli. Premessa di Davide Canfora. Bari, edizioni di pagina, 2017.

[Ortensio LANDO], *Forcianae quaestiones, in quibus varia Itolorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philaethe Polytopiensis Cive*. Neapoli [ma Lione], excudebat Martinus de Ragusia, anno 1535.

[Ortensio LANDO], *Paradossi cioè, sententie fuori del comun parere novellamente venute in luce, Opra non men dotta, che piacevole, et in due parti separata*. A Lione, per Giovanni Pullon da Trino, 1543.

Ortensio LANDO, *Paradossi*. A cura di Antonio Corsaro. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000.

Ortensio LANDO, *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*. A cura di Antonio Corsaro. Banca Dati “Nuovo Rinascimento”, <http://www.nuovorinascimento.org>, immesso in rete il 6 maggio 1996, nuovo formato del 26 luglio 2009. (www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/lando/paradossi.pdf)

[Ortensio LANDO], *Confutatione del libro de paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta*. s.n.t. [Venezia, Arrivabene, 1545]

[Ortensio LANDO], *Commentario delle più notabili, et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi, di lingua aramea in italiana tradotto, nel qual s'impara, et prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggiunto un breve catalogo dell'inventori delle cose, che si mangiano, et si bevono, nuovamente ritrovato, et da M. Anonymo di Utopia, composto*. [Venezia], s.e., 1548.⁵⁴

[Ortensio LANDO], *Sermoni funebri de vari authori nella morte de diversi animali*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548.

[Ortensio LANDO], *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548 (colophon 1549).⁵⁵

[Ortensio LANDO], *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori. Di nuovo stampate et con sommo studio reviste; et in molti luoghi corrette*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549.

[Ortensio LANDO], *Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al signor Galeoto Picco, conte della Mirandola et cavalliere di San Michele*. In Vinegia, Al segno del pozzo, 1550.

[Ortensio LANDO], *Oracoli de moderni ingegni sì d'huomini come di donne, ne quali, unita si vede tutta la philosophia morale, che fra molti Scrittori sparsa si leggeva*. In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrari e fratelli, 1550.

[Ortensio LANDO], *La sferza de scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Utopia alla quale, è dal medesimo aggiunta una essortazione allo studio delle lettere*. In Vinegia, [Al segno del pozzo], 1550.

[Ortensio LANDO], *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accommodate. La materia del primo è naturale, del secondo è mista (benché per lo più sia morale) del terzo è amorosa, et del quarto è religiosa*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli, 1552.

[Ortensio LANDO], *Sette libri de cathaloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla historia, et da cui prender si può materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1552 (In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1553).

[Ortensio LANDO], *Lettere della molto illustre sig. la signora donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste*. In Vinegia, appresso Gualtero Scotto, 1552.

LUCREZIA Gonzaga, con *Appendice di nuovi documenti*. A cura di Renzo Bragantini e Primo Grignolo. Rovigo, Minelliana, 2009.

Ortensio LANDO, *Varii componimenti di M. Hort. Lando nuovamente venuti in luce. Quisiti amorosi, con le risposte. Dialogo intitolato Ulisse. Ragionamento occorso tra un cavaliere, et un huomo soletario. Alcune novelle. Alcune favole. Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli, 1552.

Ortensio LANDO, *Varii componimenti di M. Hort. Lando nuovamente venuti in luce. Dialogo intitolato Ulisse. Ragionamento occorso tra un cavaliere, et un huomo soletario. Alcune novelle. Alcune favole. Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua*. In Venetia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli, 1554.

- [Ortensio Lando], *Una breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo. Al molto honorato S. il S. Christophoro Muielich nobile Agustano*.⁵⁶ [Padova?], Appresso Gratosio Perchacino, [1555?].
- Ortensio LANDO, *Ragionamento fatto tra un cavaliere errante et un uomo solitario. A cura e con un saggio di Davide Canfora*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.
- [Ortensio LANDO], *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate. La materia del primo è amorosa, del secondo è naturale, del terzo è mista, ben che per lo più sia morale, et del quarto è religiosa*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556.
- b) Altre opere cinquecentesche**
- Pietro ARETINO, *Al sacratissimo re d'Inghilterra, il secondo libro de le lettere di M. Pietro Aretino*. In Vinetia, per Francesco Marcolini da Furlì, 1542.
- Pietro ARETINO, *Al magnanimo signor Cosimo de i Medici principe di buona voluntade, il terzo libro de le lettere di Messer Pietro Aretino*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546.
- Pietro ARETINO, *Alla bontà somma del magnanimo signore Baldovino de Monte Il quinto libro de le lettere di m. Pietro Aretino per divina gratia huomo libero*. In Vinegia, [Al segno del pozzo], 1550.
- Giovanni BOCCACCIO, *Libro di M. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per messer Giuseppe Betussi, con una additione fatta dal medesimo delle donne famose dal tempo di M. Giovanni fino a i giorni nostri, et alcune altre state per inanzi, con la vita del Boccaccio, et la tavola di tutte l'histoire, et cose principali, che nell'opra si contengono. All'illustriss. S. Camilla Pallavicina Marchese (sic) di Corte Maggiore*. In Vinegia, 1558 (In Vinegia, per Francesco de gl'Imperatori, 1558).
- CATALOGO del Arcimboldo arcivescovo di Melano, *ove egli condanna, et diffama per heretici la maggior parte de figliuoli de Dio, et membri di Christo, i quali ne loro scritti cercano la riformatione della chiesa Christiana. Con una risposta fattagli in nome d'una parte di quei valenti Huomini [da Pietro Paolo Vergerio]*. S.l., s.e., 1554.
- CATALOGUS librorum haereticorum, qui haecenus colligi potuerunt a viris catholicis, supplendus in dies, si qui alii ad notitiam devenerint, de commissione Tribunalis Sanctissimae inquisitionis Venetiarum. Venetiis, apud Gabrielem Iulitum de Ferraris et fratres, 1554.
- Lodovico DOMENICHI, *La nobiltà delle donne*. In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549.
- Anton Francesco DONI, *La libreria del Doni fiorentino, divisa in tre trattati*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557.
- INDEX auctorum et librorum, qui ab Officio Sanctae Rom. et Universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa Christiana Republica mandantur... Romae, apud Antonium Bladum, 1559.
- Pasquier LE MOYNE, *Le couronnement du roy François premier de ce nom, voyage et conquete de la duché de Millan, victoire et repulsion des excurpateurs d'icelle, avec plusieurs singularitez des eglises, couvens, villes, chasteaux et forteresses d'icelle duché, fais l'an mil cinq cens-et-quinze, cueillies et redigés par le Moyne sans Froc*. Paris, chez Gilles Couteau, stampa 1520.
- LIBRO secondo delle lettere scritte al signor Pietro Aretino, da molti signori, comunità, donne di valore, poeti, et altri eccellentissimi spiriti, dedicate al reverendis. signor Lodovico Beccatelli, dignissimo legato del sommo pontefice Giulio terzo. In Venetia, per Francesco Marcolini, 1552 (colophon ottobre 1551).
- Francesco MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche di Como 1518-1559. A cura di Elena Riva, con la collaborazione di Antonio Battaglia*. [Como], A. Dominioni, stampa 1999.⁵⁷
- Franco MINONZIO, *L'altro Medici. Come il Medeghino s'insignori del Lario. Vita di Giacomo Medici. [Di] Giulio Giovio. La guerra di Musso. [Di] Galeazzo Capra. A cura di Franco Minonzio*. Vignate, Lampi di stampa; Lecco, Polyhistor, copyr. 2013, stampa 2014.
- Marc'Antonio MISSAGLIA, *Vita di Gio. Iacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo, ed invittissimo capitano generale ... Descritta da Marc'Antonio Missaglia gentilhuomo milanese; in duo libri divisa*. In Milano, per Pietromartire Locarni e Girolamo Bordoni, 1605.
- Paolo MORIGIA, *La nobiltà di Milano, divisa in sei libri*. In Milano, nella stampa del quon. Pacifico Pontio, 1595.
- RIME diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte [da Lodovico Domenichi]. Libro primo. In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrari, 1545.
- Jean TIXIER (Ioannes Ravisius Textor), *Io. Ravisii Textoris Nivernensis Officina partim historis, partim poeticis referta disciplinis*. [Parigi], Prostat vaenalis in taberna libraria Reginaldi Chauldiere honestissimi bibliopolae manentis in vico Iacobaeo, sub insigni hominis sylvestris, 1520.
- [Jean TIXIER (Ioannes Ravisius Textor)], *De memorabilibus et claris mulieribus: aliquot diversorum scriptorum opera*. Parisiis, Ex aedibus Simonis Colinaei, 1521.
- c) Bibliografia secondaria**
- Simonetta ADORNI BRACCESI - Simone Ragagli, "LANDO, Ortensio". In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/ortensio-lando_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ortensio-lando_(Dizionario-Biografico)/).
- Paolo ASSO, "Il genere consolatorio da Stazio alle letterature europee." Estratto da: *Vichiana*, 4. serie, anno X (2008), 2.
- William E. A. AXON, "Ortensio Lando, a humorist of the Renaissance." In: *Transactions of the Royal Society of Literature of the United Kingdom*, 2. s., XX (1899), p. 159-196.
- Carlo BAJA GUARIENTI, "RANGONI, Guido, detto Piccolo." In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 86 (2016), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/rangoni-guido-detto-piccolo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rangoni-guido-detto-piccolo_(Dizionario-Biografico)/).
- Luigi BARDELLI, *Appunti melegnesi, presentati al Premio "Città di Melegnano" 2011*. (<http://gasl.files.wordpress.com/2011/09/appunti.pdf>)
- Rotraud BECKER, "MADRUZZO, Cristoforo". In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67 (2006), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-madruzzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-madruzzo_(Dizionario-Biografico)/).
- Damiano BORSATO, *Il genere letterario della Consolatio nella letteratura latina in ambito pagano e cristiano, con un'analisi dell'Epistula ad Turasium*. Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Corso di laurea magistrale in Filologia moderna, A.A. 2016-2017.
- Paolo CHERCHI, "L'Officina del Testore e alcune opere di Ortensio Lando." In: *MLN*, 95, 1 (gennaio 1980), p. 210-219.
- Antonio CORSARO, *Ortensio Lando. Bibliografia a cura di Antonio Corsaro, aggiornata al 26 febbraio 2012*. (<http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/lando.pdf>)⁵⁸
- Conor FAHY, "Landiana." In: *Italia medioevale e umanistica*, XIX (1976), p. 325-387.

- F[rancesco] G[ALANTINO], “Medici di Marignano”, in: *Famiglie notabili milanesi, cenni storici e genealogici*. Milano, Vallardi, 1875-1885, vol. IV (1885).⁵⁹
- Roberto GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*. Milano, EDLIN, 2007.
- Massimo Carlo GIANNINI, “RAVERTA, Ottaviano”. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86 (2016), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/ottaviano-raverta_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ottaviano-raverta_(Dizionario-Biografico)/).
- G[aetano] M[elzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di autori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia, tomo I*. Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848.
- Cristoforo POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza, vol. I*. Piacenza, presso Niccolò Orcesi, 1789.
- Paolo PROCACCIOLI, “Per Ortensio Lando a Venezia. In margine alla recente edizioni dei Paradossi.” In: *Filologia e critica*, XXVII (2002), 1, p. 102-123.
- Ugo ROZZO, “Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando”. In: *Bollettino della Società di studi valdesi*, 140 (1976), p. 77-108.
- Ireneo SANESI, *Il cinquecentista Ortensio Lando*. Pistoia, Fratelli Bracali, 1893.
- Silvana SEIDEL MENCHI, “Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550”. In: *Archiv für Reformationsgeschichte*, v. 65 (1974), p. 210-277.
- Silvana SEIDEL MENCHI, “Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento.” In: *Rivista Storica Svizzera*, XXIV (1974), p. 537-634.
- Silvana SEIDEL MENCHI, “Chi fu Ortensio Lando?”. In: *Rivista storica italiana*, anno CVI (1994), fasc. III, p. 501-564.
- Gaius VALERIUS FLACCUS Setinus Balbus, *L'Argonautica di C. Valerio Flacco, volgarizzata dal marchese Marc'Antonio Pindemonte*. Venezia, nel privil. stab. nazionale di G. Antonelli, 1851.
- Caius VELLEIUS PATERCULUS, *Istoria romana [di] Velleio Patercolo. Detti e fatti memorabili [di] Valerio Massimo [tradotti da Giorgio Dati]. Volume secondo*. Milano, per Nicolo Bettoni, 1826.

NOTE

- (1) Questo saggio aggiorna, corregge e amplia il primo capitolo (“Il Medeghino azzoppato”, p. 1-14) dei miei *Appunti melegnanesi*, presentati al Premio Città di Melegnano 2011.
- (2) *CATALOGO* 1554, f. B3v e *CATHALOGUS* 1554, f. A8v: “Hortensius Tranquillus”, uno dei nomi con cui Lando firmava le sue opere. Il nome, meglio specificato come “Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus”, compare nell’indice romano (*INDEX* 1559, f. D2r) e via via in tutte le edizioni successive fino alla fine del XIX secolo.
- (3) ADORNI BRACCESI 2004.
- (4) I paradossi contenuti nel libro sono: 1: Che miglior sia la povertà, che la ricchezza; 2: Che meglio sia l'esser brutto, che bello; 3: Che meglio sia l'essere ignorante, che dotto; 4: Che meglio sia l'esser ceco, che illuminato; 5: Che meglio sia l'esser pazzo, che savio; 6: Che mala cosa non sia se un Principe perda il stato; 7: Che miglior sia l'imbriachezza, che la sobrietà; 8: Meglio è d'haver la moglie sterile che feconda; 9: Meglio è viver mandato in esiglio, che nella patria dimorare; 10: Meglio è d'esser debole e malsano, che robusto e gagliardo; 11: Non esser cosa detestabile ne odiosa la moglie dishonesta; 12: Meglio è piangere, che ridere; 13: Meglio la caristia, che l'abondanza; 14: Meglio è morire, che longamente campare; 15: Che meglio sia nascere ne luoghi piccioli, che ne le popolose città; 16: Che meglio sia d'habitare nell'humili case, che ne gran palazzi; 17: Che mala cosa non sia l'essere ferito e battuto; 18: Non è cosa biasmevole l'esser bastardo; 19: Meglio è d'esser in prigione, che in libertà; 20: Miglior essere la guerra, che la pace; 21: Non essere da dolersi se la moglie muoia; 22: Meglio è non haver servidori che haverne; 23: Meglio è d'esser ignobile, che di sangue illustre; 24: Esser miglior la vita parca, che la splendida euntuosa; 25: Che la donna è di maggior eccellenza, che l'uomo; 26: Meglio è d'esser timido, che animoso e ardito; 27: Che l'opre di Gioan Bocaccio non sieno degne d'esser lette (ispecialmente le dieci giornate); 28: Che l'opre quali al presente habbiamo sotto nome di Aristotele Stagirita non sieno di Aristotele; 29: Che Aristotele fusse non solo ignorante, ma il più malvagio uomo di quella età; 30: Che M. Tullio fusse non solo ignorante di Filosofia, della quale tanto temerariamente si vanta, ma anche di Retorica.
- (5) In una lettera ad Alessandro Giovio (DONI 1544, f. 116r-117r), stima confermata anni dopo nella *Libreria* (DONI 1557, p. 68).
- (6) In totale dall'epistolario dell'Aretino risultano tre lettere dell'Aretino a Lando (ARETINO 1542, p. 565, ARETINO 1550, f. 62r-62v, 307v-308r) e una di Lando all'Aretino (LIBRO 1552, p. 153-154). Ci sono poi nell'epistolario lettere, indirizzate ad altre persone, nelle quali Lando è citato, interessanti per documentare i rapporti con l'Aretino e con altri appartenenti alla sua cerchia. Vedi i particolari in PROCACCIOLI 2002.
- (7) Per la sua eterodossia e i rapporti con eretici vedi in particolare SEIDEL MENCHI 1974 e 1994, e ROZZO 1976.
- (8) A Galeotto Pico della Mirandola è dedicata da Lando *Una breve essortatione allo studio delle lettere nella quale si mostra l'eccellenza de molti illustri scrittori et dell'antica, et dell'età moderna*, pubblicata in coda alla *Sferza* 1550, f. 28v. Nella dedica Lando chiama Galeotto “mio singular benefattore”. Altre citazioni si trovano nei *Paradossi*, p. 126, e nei *Sette libri de cataloghi*, p. 321. Alla moglie Ippolita Gonzaga è dedicata la *Confutatione del libro de paradossi*, nella quale è citato anche il conte Galeotto: “Credemi pur Hortensio, che se mostrato non ti fusse di varia dottrina ornato, che il S. Galeotto Pico, Conte della Mirandola, et uomo di sì nobil intelletto, non ti havrebbe a suoi servigi ne i più travagliosi tempi della guerra richiesto.” (f. 7)
- (9) Lando fa riferimento a Bartolomeo Pestalossa nei *Sette libri di cathaloghi*, p. 287, tra “i più congiunti amici”: “Bartolomeo Pestalossa, et Battiste Peverello”, e negli *Oracoli*, f. 38v-39v. Sul personaggio, giurisperito originario di Chiavenna, vedi *Lucrezia* 2009, p. 28.
- (10) Su Ottaviano Raverta (1516?-1561), vescovo di Terracina, vedi GIANNINI 2016.
- (11) POGGIALI 1789, p. 198: “Ma è certo, che tutte le consolatorie in essa contenute, sono opera di lui”; MELZI 1848, p. 198: “Consolatorie [...] Composte dal solo Ortensio Landi.” Ma già DONI 1557, p. 68, elencando le opere di Lando, afferma che chi vuole “fare opere degne, o legger cose buone, pigli le compositioni vulgari d'Hortensio. *Lettere delle donne. Paradossi. Confutatione. Catalogo de gli huomini illustri. Sermoni funerali delle bestie. La Sferza de gli scrittori. Dubii. Oracoli. Lettere delle donne. Consolatorie. Comentarj delle cose d'Italia; tutte compositioni degne della virtù sua. Medicina Spirituale.*”, dando a intendere chiaramente di ritenere le *Lettere delle donne*

- e le *Consolatorie* non semplici antologie ma vere opere di Lando. Anche l'aretino considera Lando come vero autore delle *Lettere* (ARETINO 1550, f. 62r-62v).
- (12) Viene attribuita a Ortensio Lando, pur con qualche dissenso, anche la raccolta di lettere pubblicata nel 1552 sotto il nome di Lucrezia Gonzaga da Gazuolo (vedi LUCREZIA 2009, p. XIII-XXVII).
- (13) BORSATO 2017, ASSO 2008.
- (14) L'elenco completo delle mittenti (ma non delle destinatarie), con sintetiche informazioni su molte di loro, in <http://www.fondation-italienne-barbier-mueller.org/LANDO-Ortensio-Lettere-di-molte-valorose-donne-1548-1549>.
- (15) Qui si riferisce alla seconda parte delle *Forcianae quaestiones* (LANDO 1535), dedicata alla dimostrazione non solo dell'uguaglianza ma addirittura della superiorità delle donne sugli uomini, e al venticinquesimo dei *Paradossi* intitolato per l'appunto "Che la donna è di maggior eccellentia, che l'uomo" (LANDO 1543, f. L3v-M2v).
- (16) Una Camilla Pallavicina era stata lodata nelle *Forcianae quaestiones*, p. 44, come illustre pittrice. Se non è un'omonima, dovrebbe trattarsi della marchesa di Corte Maggiore, nobildonna che compare in varie opere dell'epoca, normalmente come oggetto di grandi elogi (ad esempio DOMENICHI 1549, f. 262v) o dedicataria di opere (ad esempio una traduzione del *De claris mulieribus* del Boccaccio, BOCCACCIO 1558, che contiene, aggiunta dal traduttore, una biografia della Pallavicina, f. 196r-198v). Non stupisce ritrovarla anche nell'epistolario dell'aretino. Un'altra Pallavicina, Luigia, anch'essa celebrata da Domenichi, era stata elogiata da Lando nei *Paradossi*, f. L8v: a Piacenza "con questa gentilissima signora (*Isabella Sforza*), viddi moltissime volte la signora Luvigia Palavicina da Scipione, signora più di qualunque uomo, affabile, discreta, bella, et magnanima, meritava ella per la sua rara bontà d'esser moglie di Re, et non di privato gentil'huomo quantunque egli sia cavagliere senza alcun rimprochio, et perdonimi il mio signor Francesco se l'offendo, anzi dia colpa al gran valore della consorte sua, che mi fa nel dir troppo assicurato." Non è chiaro chi delle due sia l'ingrata cui Lando si riferisce.
- (17) Modo di dire proverbiale, che compare anche nelle *Consolatorie*, f. 5r: "indugiavate voi forse che alcuni de Reali di Francia o di que di Baviera ve la facesse richiedere?"; e nella *Breve prattica*, f. 49v-50r: "pensando avanzar di nobiltà qualunque sceso ne sia o da i Duchi di Baviera, o da gli antichi Reali di Francia".
- (18) Poco oltre Lando si sdoppia e scrive: "un spirito frenetico mio caro amico, mosso da maninconico humore si diede a scrivere gli anni passati un volume di paradossi, né stette poi molto; ch'ei si puose a confutargli con non minor rabbia, e canina eloquenza, che già scritti gli avesse" (f. 24r). Prosegue parlando di sé in terza persona (f. 24v-25r). Questo gusto di Lando per gli sdoppiamenti appare già nel *Cicero relegatus*, dove mette in scena due suoi alter ego: O(rtensio) A(ppiano) narratore e l'eremita Geremia Lando. Anche nelle *Forcianae quaestiones* l'autore (Lando, che non si nomina) si sdoppia in Filatele cittadino Politopiese, che avrebbe scritto il testo, e Antioco Lovinto, che ne avrebbe promosso la stampa.
- (19) Sulle dimore del Medeghino vedi GARIBOLDI 2007, p. 219-241.
- (20) Come testo base scelgo l'edizione del 1549, riveduta e corretta. Qui come altrove, per migliorare la leggibilità, nelle trascrizioni delle stampe cinquecentesche rendo *et* con *et̃*, distinguo *u* da *v*, rendo *j* con *i*, scioglio le abbreviazioni (quando non sono di troncamento) e adatto segni diacritici e maiuscole all'uso moderno.
- (21) Cioè: Marcantonio Coccio, detto Marcantonio Sabellico (circa 1436-1506); Raffaele Maffei, detto il Volaterrano (1451-1522); Battista Fregoso (Battista Fulgoso) (1452-1504); Giovanni Perlanza Ruffinoni, detto Calfurnio (circa 1443-1503); Lucio Domizio Brusoni (?-?); Giacomo Filippo Foresti (Cronista Bergamasco) (1434-1520?). Hanno tutti una voce loro dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani* e tutti hanno scritto libri di storia o raccolte di *exempla*. Non sarà un caso che nel *De memorabilibus del Testore compaiano: Iacobus Philippus Bergomensis de virtutibus praeditis, scelestisque mulieribus, f. 14v-160r; De foeminis quae doctrina excelluerunt, ex Baptista Fulgoso, f. 188r; De moribus mulierum, et de ducenda quid praestat: ex commentariis Raphaelis Volaterrani, f. 189r-190r*.
- (22) Vedi CHERCHI 1980.
- (23) Dell'*Officina* ho avuto accesso alle edizioni (digitalizzate) del 1520 (Parigi), 1532 (Lione), 1538 (Basilea), 1541 (Lione) e 1551 (Lione). Un esame dettagliato delle opere di Lando per rinvenirvi l'influsso del Testore, spesso molto evidente, sarebbe qui fuori luogo.
- (24) L'edizione del 1552 ha *morta*, per un evidente errore di stampa.
- (25) Valerio Massimo, nei suoi *Detti e fatti memorabili*, ci informa sui dettagli: "Gneo Carbone similmente fece grandissima vergogna ai nostri annali. Perché la terza volta che e' fu fatto Console, sendo per comandamento di Pompeo in Sicilia menato a morire, pregò i soldati vilmente e piangendo, che lo lasciassero scaricare il ventre prima che e' lo ammazzassero, per allungarsi il più che e' poteva la vita. Il che sendogli concesso, tanto agiatamente se la pigliava, che alla fine in quel luogo vile e sporco dove ei s'era posto a sedere, gli levarono la testa." (VELLEIUS PATERCULUS 1826, p. 389)
- (26) Questa introduzione, presente nelle edizioni del 1520 e del 1532, è omessa in quella del 1538 (dove il taglio maldestro dell'introduzione ha provocato anche la scomparsa del primo caso di morte improvvisa) e in tutte le successive. Questa omissione restringe il campo delle ipotesi su quale possa essere stata l'edizione dell'*Officina* utilizzata da Lando.
- (27) Questo è l'elenco delle *consolatorie*: Consolatoria del signor Nicolò Madruccio ad un incarcerato; Consolatoria di messer Christophoro Mielich ad una femina a cui era stata rapita la figliuola; Consolatoria del signor Nicolò delli Alberti alla signora Agnesa di Besta nella morte d'uno suo figliuolo; Consolatoria del signor Torquato Bembo ad una gentil donna cui si era annegato il figliuolo navigando per l'oceano; Consolatoria dell'eccelente dottor Francesco Carrettono al signor Gioan Iacomo de Medici, marchese di Meregnano, per esser fatto zoppo; Consolatoria del signor Benedetto Agnello alla signora Susanna Valente che si doleva d'esser nata femina; Consolatoria del capitano Franciotto a un dottor novello il quale desiderava d'entrar nel collegio di Melano et opponevasi che gentil uomo non fosse; Consolatoria della contessa Paula Beccaria ad una sposa che s'era abbatuta ad uno sposo impotente al marital officio; Consolatoria del signor Ferrante Trotto al signor Aluigi Picco che si doleva amaramente d'essersi abbatuto ad indotto precettore; Consolatoria del conte Agostino Landi ad un soldato, il quale contrastando a singolar battaglia rimase perditoro; Consolatoria della contessa Catherina Mandella da Castiglione, fatta ad una inferma; Consolatoria della signora Alda Torella Lunata a messer Philippo Binasco per la sovrageantia cecità; Consolatoria del signor Gioambattista Luzago ad un gentil uomo cui morto era il fratello fuori della patria et perciò amaramente se ne doleva; Consolatoria del Cavallier Pompilio

Luzago a un amico che si doleva che sendo innamorato molti rivali avesse; Consolatoria del reverendo Silvio Luzago per uno che da prospera fortuna ad afflitta s'era ridotto; Consolatoria del signor Giorgio Fuccaro ad alcuni soldati che si dovevano della crudeltà del lor Capitano; Consolatoria della signora Isabella Gonzaga, signora di Puviglio, ad una gentil donna che si doleva d'havere più figliuoli che non havrebbe voluto avere; Consolatoria della signora Sulpitia L. Biraga ad una sua amica che temeva di morir troppo giovanetta; Consolatoria del conte Lodovico Rangone ad uno che si doleva della molta invidia che portata gli era da' cittadini suoi; Consolatoria del signor Domenico Albino ad un dottore il quale, recitando una oratione, gli cadde della memoria a mezzo 'l corso quanto a dirgli rimaneva; Consolatoria del signor Antonio Maria Quadrio, cavaliere eccellente, ad uno che si doleva che il suo Signore troppo rigido et troppo severo fosse nell'amministrare la giustizia; Consolatoria della contessa Catherina P. Nugarola ad una donna che si ramaricava dell'ingratitude d'un suo amante; Consolatoria del signor Gioan Iacomo Fuchero ad una madre che si doleva d'havere un figliuolo mutolo; Consolatoria del conte Camillo Cavriuolo ad un poeta che temeva morirsi di fame; Consolatoria del signor Azzo di Besta ad uno che per troppo timore s'era indegnamente adoperato; Consolatoria del conte Antonio Martinengo ad un suo famigliar che si doleva essere da diverse infermità oppresso et duramente più di qualunque altro mortal huomo afflitto; Consolatoria del conte Francesco Nogaroula ad uno a cui erano state tagliate le parti virili et fatto doventare eunuco; Consolatoria de la signora Lucretia Gonzaga Manfrona ad una fanciulla che si doleva d'esser brutta; Consolatoria del conte Camillo da Castiglione per alcuni banditi modonesi; Consolatoria del signor Gioanni Arcimboldo, conte di Candia et cavaliere di San Pavolo, ad un amico che si diffidava, per esser nato ignobilmente, di poter mai salire ad alcuna dignità; Consolatoria del signor Agostino Valerio ad uno che si doleva che la moglie gli avesse fatto le fusa torte; Consolatoria del signor Bernardo Schio a chi si doleva che nel morto padrone si fusse stranamente incrudelito; Consolatoria di messer Nicolò Stoppio ad alcuni soldati che si dovevano per un duro assedio sentire istrema fame; Consolatoria del dottore Maccasuola alla signora Faustina Pisani per il conte Girolamo, suo caro compadre, in Candia confinato; Consolatoria di messer Davide Otho per uno che si doleva d'haver un suo fratello troppo taciturno; Consolatoria del conte Cesare da Gambera alla signora Isabella Gonzaga per essersi incapata in prodigo marito; Consolatoria del signor Lodovico Barbisono al conte Fortunato Martinengo nella morte della signora Livia; Consolatoria del signor Francesco Palavicino per uno che si doleva d'esser troppo grasso et corpulento; Consolatoria di messer Alberto Schiad ad un amico che si doleva d'esser da vari accidenti molestato.

(28) Anche altri scrittori contemporanei hanno riferito di questo spiacevole incidente. Così Giulio Giovio, nella *Vita Iacobi Medices*: “Medices paulo ante sclopeto in genitalium virga saucius ...”, che sarebbe: “Poco prima il Medici, ferito da un colpo di archibugio nel membro virile...” (MINONZIO 2013, p. 50,51). Così anche Francesco Magnocavallo nelle *Memorie antiche di Como 1518-1559*: “dove poi esso Medeghino fu ferito d'un archebuso nela verga [gamba], scorendo la balla sino in cima di esa vergha, e ivi restò, esendogli dopo cavata con il taglio” (MAGNOCAVALLO 1999, p. 41). Nell'ultima citazione la gamba tra parentesi quadre è un'interpretazione della studiosa che ha curato la pubblicazione delle *Memorie* di Magnocavallo, e giustamente Minonzio commenta: “Incredibile, ma vero, che su identità e localizzazione di quella benedetta 'verga', si potesse, e si possa, in tempi moderni favoleggiare” (MINONZIO 2013, p. 80, nota 22).

(29) L'incidente avvenne il 19 agosto 1515 nei pressi di Carmagnola: “Cedit jour près de ladictte ville de Carmignolles et hors d'icelle à la main dextre y eut ung mareschal des logis nommé Balorre de la compaignie de seigneur André qui eut la jambe par le joint du genoil près que toute couppee d'une espée que portoit ung varlet à son costé sans fourreau en passant et retournant au camp hors ladictte ville à cause de la presse, le quel fut fort plaint, par ce qu'on l'extimoit homme de bien et y en a eu plusieurs blesséz en icelle façon aux destroitcz.” (LE MOYNE 1520, p. 155).

(30) Alcuni dei presunti autori e destinatari, riportati più sopra (nota 27), sono nominati nell'epistolario dell'Aretino e in altre opere di Lando.

(31) Nel quinto volume dell'epistolario sono riportate cinque lettere indirizzate a Francesco Carrettoni, podestà di Riva di Trento (ARETINO 1550, f. 109v-110r; 136v-137r; 137r-137v; 149r-150r; 169v; 203r; 254v-255v). Sono datate tutte da Venezia, rispettivamente aprile 1549 (presumibilmente in risposta a quella indirizzatagli il 27 aprile), giugno 1549 (indirizzata “Al Carettono”), giugno 1549 (“Al medesimo”), agosto 1549 (“Al podestà di Riva”, chiamato nel testo “molto Magnifico M. Francesco”), settembre 1549 (“Al Carettono”), ottobre 1549 (“Al Carettono”), aprile 1550 (“Al podestà de Riva”, chiamato nel testo “il signor Carettono”). Nella tavola in fondo al volume queste lettere sono tutte rubricate sotto la voce “Podestà de Riva”. Tra le lettere scritte all'Aretino (*Libro* 1552, p. 312) ne troviamo una firmata da “Francesco Cara Podestà di Riva” (nell'indice: “Messer Francesco Cara Podestà de Riva a facc. 312”) e datata “Di Riva alli XXVII Aprile MDXLIX”, che riteniamo sia la stessa persona, vittima di un refuso.

(32) LANDO *Quattro* 1552, p. 79-81 (= LANDO *Quattro* 1556, p. 151-152).

(33) BECKER 2006.

(34) Il testo delle due lettere, conservate tra la corrispondenza del cardinale Madruzzo, sono pubblicate in FAHY 1976.

(35) LANDO *Lettere* 1552, p. 254-256 e 324-325 (*Lucrezia* 2009, p. 177-178 e 224).

(36) Nell'indice il cognome è scritto *Carettono*.

(37) La stampa ha *si qual*. Ipotizzo un refuso.

(38) Distico famoso e riportato da molti autori (con varianti anche significative, essendo una traduzione da un originale in greco). Iro è un personaggio dell'Odissea, poverissimo per antonomasia.

(39) La traduzione del passo di Valerio Flacco è di Marc'Antonio Pindemonte (VALERIUS FLACCUS 1851, col. 1008).

(40) Lando non ha dedicato un catalogo specifico agli zoppi, ma nel “Cathalogo di quei c'hebbeno nome d'esser brutti” (p. 13-17) traduce o parafrasa l'elenco dei “Deformes” del Testore (f. 127v-128v), che comprende anche tre personaggi già presenti tra i “Claudi”: 8. Epictetus vero philosophus fuit claudus. Unde et hoc distichon a Macrobio positum. Servus Epictetus genitus sum, corpore claudus, Paupertate Irus, diis et amicus ego. (p. 15: DEL EPITTETO. Fu gran philosopho, et per esser zoppo fu annoverato fra i brutti da chi prese cura avanti a me; di raccogliere simili esempj; i quali recano molta luce all'intelligenza della storia. Ecci presso Macrobio un distico di sì fatta sententia. SERVUS Epictetus genitus sum corpore claudus, Paupertate Irus, diis et amicus ego.) 10. Colomanus rex Pannoniorum post Ladislaum dicitur fuisse ore imbrobbo, luscus, claudus, gibbosus et lingua blesus. (p. 15: DI COLOMANO RE DE PANNONI. Et chi no lo porrebbe tra i brutti sendo stato di storta bocca, losco, zoppo, gobbo,

et scilinguato?) 12. Poetae quoque fabulantur Vulcanum claudum fuisse, ac toto deformem corpore, dicuntque propterea parentes infanti non risisse suosque cubili admississe. Virg. Incipe parve puer cui non risere parentes, Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est. Ovidius libro secundo Eleg. Vulcano Venerem, quamvis incude relicta Turpiter obliquo claudicet ille pede. (p. 16: DI VULCANO. Favoleggiano i poeti di Vulcano, ch'ei fusse zoppo et in tutte le parti del corpo brutto; et che perciò chi lo generò non gli rise in bocca né lo ammise nel suo letto. CVI NON RISERE PARENTES.)

(41) Nel Catalogo dei liberali e cortesi, tra i moderni è elencata “la S. Camilla Su. Martinenga” (LANDO *Sette* 1552, p. 164); “la S. Camilla Suarda Martinenga donna senza paragone” al f. 22r della *Breve Pratica*. Non ho altre notizie delle due, oltre al fatto che Dorotea Capriola Averolda fosse una nobildonna bresciana. Tra le *Lettere* ne troviamo una indirizzata da Dorothea Cavriola Averolda a madama Sothera N. D. (f. 140v).

(42) Nelle copie con la data del 1548 sul frontespizio e senza indice, il testo presenta queste differenze: DOROTHEA] DOROTEHA; modo per] modo, per; veggo] vego; leggo] lego; Epiteto] Epicteto; arrecarono] arecaro; consolatevi] consolative; amatem] amatime; Farfengo alli] Farfengo: alli.

(43) Ma c'è chi ha l'ha ritenuto più di un pretesto per sfoggiare le proprie conoscenze e frequentazioni. Per esempio AXON 1899, p. 172: nel suo lungo giro attraverso l'Italia, “he next went to Milan, crossed the Brianza, and visited his former commander, Pozzo da Perego. Then he visited Como, Logano, and the three Pievi, where he saw the Marchese di Marignano”. Axon ammette che un po' di fantasia possa essersi mescolata a quello che per lui è in sostanza un resoconto di viaggi e di incontri reali (p. 170 e 173).

(44) Il gioco di parole anche in MISSAGLIA 1605, p. 185-186: “però diceva il marchese, che quantunque l'impresa <del Piemonte> fusse difficoltosa molto, haveva nondimeno speranza di farle terminare bene, ma che gli bisognava curarla, come cancrina, cioè co'l ferro, et co'l fuoco; Ma mentre, che 'l duca <d'Alva> si preparava di andare a Napoli, et il Marchese nel Piemonte; Nostro signore Dio; al quale non piacevano forse le crudeltà, che per finire tosto la guerra aveva in pensiero di usare nel Piemonte, ne lo levò di vita”. Quel “forse” è il massimo di critica cui poté spingersi questo biografo, molto favorevole al Medeghino.

(45) LANDO *Quattro* 1552, p. 65-67 e p. 195-196 (= LANDO *Quattro* 1556, p. 135-137 e p. 269-270).

(46) La citazione è tratta dall'edizione del 1554, che presenta alcune correzioni rispetto a quella del 1552 (p. 170): inserimento dei due punti dopo *arme* nella seconda riga, *Giovane* invece di *Gioanni*, e *Maregnano* invece di *Meregnano* nella terza. LANDO *Ragionamento* 2017, p. 21, che si basa sulla prima edizione, davanti all'evidente errore “Capitano del Conte Guido: Giovanni sergente del Conte di Caiazzo” corregge nel modo sbagliato, eliminando i due punti dopo “Guido” e aggiungendo una virgola dopo “Giovanni”, ottenendo: “capitano del conte Guido Giovanni, sergente del conte di Caiazzo”.

(47) BAJA GUARIENTI 2016.

(48) Non può trattarsi del successivo conte di Caiazzo, cioè Giulio Cesare de' Rossi (1519-1554), conte di Caiazzo dal 1532 alla morte, sposato con Maddalena Sanseverino (+1550), poiché il capitano Pozzo era stato luogotenente del precedente, come testimonia Paolo Morigia (vedi sotto, nota n. 53).

(49) AXON 1899, p. 160: “his youth was passed in the profession of arms. He served under Pozzo da Perego and many other leaders, and attained at least the rank of captain.”

(50) Che Lando non avesse un fisico robusto lo dice egli stesso nel citato catalogo dei brutti: “DI ORTENSIO LANDO. Ho cercato a miei giorni molti paesi, sì nel Levante, come anche nel Ponente, né mi è occorso vedere il più difforme di costui, non vi è parte alcuna del corpo suo che imperfettamente formata non sia, egli è sordo (benché sia più ricco di orecchie, che un asino) è mezzo losco, piccolo di statura: ha le labra di Ethiopo, il naso schiacciato, le mani storte, et è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno nella fronte” (p. 18). Così si era descritto anche in precedenza, nella *Confutatione*, f. 3v: “Egli in prima è di statura picciola, anzi che grande: di barba nera, et afumicata: di volto pallido, tiscucchio, et macilento: d'occhio corbido,(*viz*) et poco acuto: di favella, et accento Lombardo, quantunque molto si affatichi di parer Toscano: pieno poi d'ira, et di disdegno, ambizioso, impatiente, orgoglioso, frenetico, et incostante.” Chiaramente Lando esagera, ma una certa sua cagionevolezza fin da quando era l'eremita fra Geremia da Milano è confermata da una lettera commendatizia del generale dell'ordine al priore del convento genovese, dove fra Geremia veniva inviato nel 1527 per motivi di salute (SEIDEL MENCHI 1974b, p. 564). Anche la lettera del 1552 al cardinale Madruzzo accenna a spese per medicine (FAHY 1976, p. 385).

(51) Vedi SANESI 1893, p. 10-13.

(52) Nel testo è *Ippolita Calcaterra*, nell'indice *Hipolita Calcaterra*.

(53) Paolo Morigia dedica quasi un intero capitolo al “valoroso Luca Perego detto il Capitano Pozzo”, nel suo libro *Della nobiltà di Milano* (MORIGIA 1595, p. 263-264). Giovanissimo, Luca si trovò alle battaglie di Ravenna (1512), di Novara (1513) e di Marignano (1515); divenne poi luogotenente del conte di Caiazzo e fu ferito a Cremona; dopo essere stato in Francia e in Ungheria, partecipò alla battaglia di Montemurlo (1537) dalla parte del duca di Firenze contro i fuorusciti repubblicani e per questo ricevette in premio il palazzo de' Medici in Milano; partecipò alla guerra smalcaldica, ricevendo poi da Carlo V il privilegio di scegliersi i cavalli che volesse nel regno di Napoli. Dopo altre imprese e incarichi importanti morì quasi novantenne nel 1582 nel suo palazzo di Perego, in Brianza.

(54) Dalla ristampa del 1550 (In Vinetia, al segno del pozzo) è stata ottenuta una versione digitale leggibile e scaricabile liberamente (in vari formati) nell'ambito del Progetto Gutenberg (<https://www.gutenberg.org/ebooks/54167>).

(55) Questa prima edizione del 1548 sembra avere una storia un po' complicata. Ho potuto controllare cinque copie complete: 1. Österreichische Nationalbibliothek, BE.7.R.31; 2. Biblioteca Nazionale di Torino, Firpo 3334; 3. Bibliothèque de la ville de Lyon (segnatura?, trovato in Google libri); 4. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, 6.15.F.24; 5. Ohio State University (segnatura?, trovato in Google libri). Si riscontrano due tipi: nei nn. 1-4 la marca del tipografo, il registro (che dichiara che tutti i fascicoli sono quaderni eccetto l'ultimo che è un duerno) e il colophon sono stampati al f. X3v, sul retro della pagina contenente il madrigale di Nicolò degli Alberti, e non c'è l'indice; nel n. 5 ai fogli X3v-X7r c'è l'indice delle lettere, cui segue il registro (che ora dichiara che i fascicoli sono tutti quaderni) e il colophon, al f. X7v campeggia solitaria la marca del tipografo. La scheda dell'ICCU (http://edit16.iccu.sbn.it/scripts/iccu_ext.dll?fn=10&i=26078) descrive solo il primo tipo. Non ho effettuato una collazione sistematica degli esemplari: da un esame superficiale del testo parrebbe che il secondo tipo sia in realtà l'edizione riveduta del 1549

col frontespizio del 1548. Non era mia intenzione inoltrarmi in indagini di tipo bibliografico, se non nei limiti della ricerca sulle due *consolatorie*, ma l'assenza dell'indice saltava agli occhi.

(56) Questa, a Cristoforo Muiech, è la dedica che compare sul frontespizio dell'esemplare consultato, conservato nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (segn. A:30.5 Med); il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imap.htm) segnala quattro varianti: "Var. A: senza dedica. - Var. B: Al s. Francesco Pallaucino ... - Var. C: Al s. Siluio da Vonigo ... - Var. D: Alla virtuosa donna la signora Lucretia Pisana Biadena"; CORSARO 2012 (prima parte, anno 1552) segnala una dedica a David Otho; in Internet si trovano notizie di esemplari con dedica rispettivamente a Ottaviano Pallavicino e Faustino Avogadro. Non è questa la sede per indagare su tale moltiplicazione di dedicatari.

(57) Cortesia di Marco Gerosa.

(58) Possiamo aggiungere alla prima parte di questa preziosa bibliografia la notizia di una ristampa polacca del *Cicero relegatus* (Torù, Melchior Nering, pref. 1583, scaricabile all'indirizzo:

<http://www.wbc.poznan.pl/dlibra/aresults?action=SearchAction&QI=18985D7BC783882CFEA6CC39D49073BB-31>).

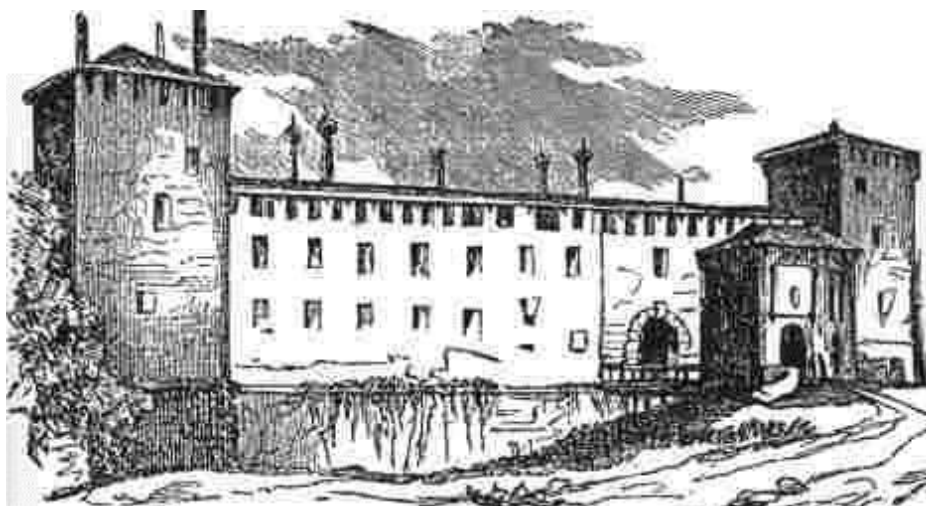
(59) Cortesia di Doretta Vignoli.



Ritratto di Giuglielmo Medici di Marignano

Frontespizio dell'opera di Ortensio Lando

Il Castello di Melegnano



IL MITO DI TARANTASIO, IL DRAGO DEL GERUNDO, IERI E OGGI

Tarantasio è morto, viva Tarantasio! C'era una volta un lago, al centro della Lombardia, che si chiamava Gerundo. E che era infestato da un mostro, un drago, un biscione: Tarantasio. Nome singolare, riecheggiato per secoli nell'insospitata zona lacustre, soprattutto quando del lago, risalente a 8 mila anni fa, nel Medioevo non restava altro che una vastissima palude, dalla quale spuntavano borghi – alcuni costruiti su palafitte, altri sulle alture, o coste, del lago – avvolti da fitte nebbie e gas che rendevano l'aria insopportabile. Gas che altro non erano – narra la leggenda – i fiati del drago Tarantasio, affamato di bambini, causa della 'febbre gialla' e di tanti altri malanni all'epoca spiegabili soltanto attraverso una figura fuori dal comune e impossibile da sconfiggere qual era proprio Tarantasio.

La sua storia leggendaria è arrivata fino a noi, anche se a lungo si è persa, restando soltanto un vago ricordo nelle memorie dei più anziani, con i giovani forse meno interessati a storie di mostri e laghi scomparsi se non 'famosi' quali l'inoscidabile mostro di Loch Ness, il 'Nessie' cugino – si dice – proprio del 'nostro' Tarantasio. Invece più di recente anche tra le nuove generazioni, complice forse anche il successo del genere letterario 'Fantasy', è tornato a farsi spazio il Tarantasio. Perché di fatto la sua leggenda altro non è, che simile a tante altre storie di draghi e mostri che infestavano laghi. Con la differenza – non da poco – di essere un drago appunto tutto 'nostro'. E non solo.

Il Tarantasio ha ispirato quello che è poi diventato il Biscione simbolo di Milano – perché il drago del Gerundo venne ucciso dal capostipite dei Visconti, Uberto, a Calvenzano, nella Bergamasca, il quale inserì il 'logo', diremmo oggi, della grossa biscia che mangia il bambino nello stemma araldico della sua casata – e di tante altre realtà lombarde.

Ma anche il 'cane a sei zampe' dell'Eni, che forse sarebbe meglio ribattezzare 'drago a sei zampe' perché l'autore, tale Luigi Broggin, avrebbe disegnato questo simbolo oggi noto a livello internazionale proprio ispirandosi alla leggenda del Tarantasio, visto che il primo giacimento dell'allora 'Agipgas' sorgeva a Caviaga, in piena zona del Gerundo.

Ma da dove arriva Tarantasio? Che cos'era? Perché ha terrorizzato per secoli un'intera zona al centro dell'attuale Lombardia, diventando tanto noto da essere pure raffigurato su un bassorilievo del Duomo di Milano, quale 'cucciolo', sul lato destro del portale della cattedrale? Tarantasio è dunque un mostro leggendario completamente inventato, oppure un residuo dei dinosauri?

La tradizione locale della zona del Gerundo non ha mai fatto riferimento a un mostro, né a un dragone. Per i lombardi Tarantasio era ed è semplicemente la 'biscia', in dialetto milanese la 'bissa': termine che deriva da 'serpente', da 'serpe', parola da sempre considerata un tabù linguistico, vista l'assonanza con la parola 'bestia'.

'Serpente' viene infatti dal latino 'serpere', da cui 'serpens', 'strisciante'. Un aggettivo, dunque, che ha dato il nome a questo animale, noto sin dall'antichità e strettamente legato alla storia dell'uomo, da sempre: basti pensare alla Bibbia, con Eva che viene tentata dal serpente. Nella tradizione dell'uomo, e un po' in tutte le culture, il serpente rappresenta il Male: San Michele Arcangelo viene raffigurato nell'iconografia sacra mentre uccide il serpente. Spesso anche la Madonna è dipinta nello stesso contesto. San Giorgio, invece, uccide direttamente un drago.

Ma Tarantasio era un serpente, un drago o un mostro con qualche altra fattezza? Probabilmente la leggenda e la tradizione orale hanno mescolato le sue caratteristiche, trasmettendo fino a noi una figura leggendaria non facilmente relegabile ai canoni del mondo animale né di quello fantastico, proprio come avviene per le figure leggendarie. Del resto, che Tarantasio sia una leggenda, di dubbi non ce ne sono.

Reale era, invece, il lago Gerundo, benché i suoi confini e le sue dimensioni siano notevolmente mutati a seconda del periodo geologico e storico. Perché un dato è certo, al di là della leggenda: il lago Gerundo, qualunque fosse in realtà la sua estensione, è stato sicuramente alimentato dalle esondazioni, grandi o limitate, di alcuni fiumi al centro della Lombardia, in particolare l'Adda, il suo confluente Brembo, il Serio e il Molgora.

Il Gerundo viene anche chiamato 'Gerundio', proprio come il modo verbale, oppure 'Girondo', ma anche 'Geroso'. La sua prima citazione scritta risale al XIII secolo. I documenti parlano talvolta di un lago, altre volte anche di mare. Forse la spiegazione di questo aspetto sta nella traduzione dal latino. In latino, infatti, 'mara' significa non solo mare, ma anche 'palude', e il Gerundo appariva proprio come una grande zona paludosa.

Le acque del Gerundo, essendo appunto stagnanti e paludose, erano piuttosto basse, anche se l'estensione massima del Gerundo era di un certo rispetto: raggiunse nella sua massima estensione – si dice – qualcosa come 35 chilometri di larghezza e 50 di lunghezza. Al centro c'erano svariate isole o isolotti: la più conosciuta era la Fulchéria, sulla quale venne poi fondata la città di Crema. Oggi potremmo indicare i confini del Gerundo con alcuni Comuni attuali: la punta estrema a nord è localizzabile a Canonica d'Adda e Vaprio d'Adda, a sud all'altezza dell'attuale Pizzighettone.

Singolare il fatto che sia l'area più a nord, sia quella più a sud dell'antico lago, hanno tramandato nella toponomastica locale il termine 'géra', che fa riferimento all'origine del nome Gerundo: a nord esiste l'area geografica della Geradadda, mentre a sud, a Pizzighettone, vi è una località pure chiamata 'Géra'. Tornando ai confini del lago, a ovest troviamo la città di Lodi, fondata sul colle Éghezzone, mentre a est lo specchio d'acqua si spingeva anche fino a Offanengo.

La zona della Geradadda, fertile proprio per la sua particolare formazione geologica (sono presenti anche oggi decine di cave di estrazione di ghiaia), ospita anche diverse risorgive e migliaia di fontanili, caratteristici del territorio. Nei punti più profondi il Gerundo raggiungeva i 25 metri, ma perlopiù si attestava sui 5-10 metri di profondità. Una palude a tutti gli effetti.

Nonostante la presenza di Tarantasio, l'uomo non rinunciò mai ai suoi insediamenti nella zona, costruendo palafitte e piccoli borghi sulle sponde del lago, che era visto come una ricchezza, benché temuto per i suoi pericoli. Nulla di diverso da tanti altri laghi, anche attuali. Il lago Gerundo era anche navigato: venivano anticamente utilizzate delle piroghe, ricavate da grossi tronchi di quercia, dei quali esistono ancora oggi delle testimonianze.

In alcuni Comuni (come, per esempio, Arzago d'Adda, Pandino, Rivolta d'Adda, Casirate d'Adda e Truccazzano) fino ad alcuni anni fa erano ancora presenti antichi anelli, poi andati purtroppo persi e che venivano utilizzati per ormeggiare le piroghe monossili, le antiche imbarcazioni ricavate dal tronco di un unico, grande albero (una si può vedere nella chiesa parrocchiale ed ex abbazia di Abbazia Cerreto, altre sono custodite nel Museo Civico di Crema): questi anelli erano solitamente attaccati a grosse colonne.

Lago vero e proprio migliaia di anni fa, quando ancora l'uomo non esisteva nella zona, venne prosciugato dal passare dei secoli per l'arrivo della ghiaia portata dai fiumi (di qui il nome 'Gerundo'), tornò a espandersi durante le invasioni barbariche, nello stesso periodo in cui la Pianura Padana subì intense e continue piogge e quando venne cessata la prima attività di bonifica della zona avviata dai Romani e poi ripresa (e conclusa) dai monaci Benedettini e Cistercensi, con 'sede' nell'abbazia di Abbazia Cerreto.

E Tarantasio che fine ha fatto? È rimasto, più vivo che mai, nella tradizione, nella simbologia, nelle leggende di un territorio che ancora oggi valica confini di Comuni e province. Senza andare a 'interpellare' le leggende più note – il Biscione e l'Agip, delle quali abbiamo già accennato – girando nel territorio del Gerundo non è difficile incrociare qualche simbologia di drago o draghetto. Come alla Cascina Villambra di Paullo, dove è presente, all'ingresso, una singolare scultura in ferro del Tarantasio che sovrasta addirittura un piccolo globo terrestre. Il cascinale si trova nel territorio di Paullo ed era anticamente noto come Villa Melaria: si affaccia sul canale della Muzza.

Anticamente questo cascinale faceva Comune, soppresso in epoca napoleonica e aggregato al Comune di Mignete – oggi frazione di Zelo Buon Persico – e infine aggregato invece a quello di Paullo, salvo poi tornare tutti autonomi con l'arrivo del Regno Lombardo-Veneto. L'autonomia per Villambra durò fino al 1841, anno in cui venne aggregato in maniera definitiva al Comune di Paullo. Anticamente il cascinale oggi simboleggiato dal Tarantasio era dunque un paese a tutti gli effetti, con tanto di parrocchia – perlomeno fino al Cinquecento – localizzata nell'oratorio di Sant'Eusebio, chiesetta del Quattrocento poco lontano dal cascinale e dedicata all'arcivescovo di Milano.

Il canale artificiale sul quale si affaccia la struttura rurale, la Muzza, deve il nome a un patrizio romano, Tito Muzio: oggi lo chiameremmo ingegnere, ma all'epoca era un 'prefetto dei fabbri'. A Muzio fu affidata l'opera, colossale per l'epoca, di allungare il corso della cosiddetta 'Addetta', ramo 'morto' dell'Adda che, uscendo dal fiume a Gropello, frazione di Cassano d'Adda, andava a impaludarsi a Paullo, il cui toponimo fa riferimento proprio alle paludi. Muzio si occupò anche della bonifica del Gerundo, fallendo nel tentativo per la mole di paludi e residui lacustri che costellavano tutto il territorio al centro dell'attuale Lombardia.

A Paullo, Muzio realizzò un canale artificiale che chiamò 'Aqua Mutia': recuperava le acque dell'Addetta e le riportava nell'Adda a nord di Laus Pompeia, l'attuale Lodi Vecchio. Avendo il quartier generale a Zelo Buon Persico (in una località che oggi si chiama Muzzano), Muzio poté così irrigare anche il proprio latifondo, che copriva gli attuali territori di Cassano d'Adda, Truccazzano e Settala. Mille anni prima della bonifica del Gerundo da parte dei monaci, Muzio tentò – e in parte riuscì – un'impresa davvero epocale. Ancora oggi la suddivisione degli agri del territorio e la collocazione dei canali, oltre che il reticolo geometrico e la centuriazione romana risalgono proprio all'intuito di Muzio.

Le invasioni barbariche e il dominio longobardo misero a repentaglio il sistema idrico di Muzio. Solo attorno all'anno Mille i Benedettini e i Cistercensi ripresero le bonifiche, rendendo questa zona centrale dell'attuale Lombardia tra le più fertili d'Europa. Ampliarono, da Paullo, il letto naturale dell'Addetta e costruirono un nuovo canale artificiale parallelo all'Adda e al Lambro. Completato nel 1230, fu dotato di un sistema di chiuse per regolare l'afflusso d'acqua. Venne inizialmente chiamato Adda Nuova, mentre l'Aqua Mutia, ormai conseguentemente ridimensionato come portata d'acqua, divenne la Muzzetta. L'Adda Nuova prese invece presto il nome di Muzza.

Tuttavia Tarantasio mai scomparve davvero: la storia lombarda ha tramandato di un'imponente inondazione, datata nell'anno 586 d.C., periodo in cui anche il Gerundo tornò a diventare un lago consistente anche dal punto di vista della capienza idrica. Ne fa riferimento un testo del 1805, che riporta un titolo piuttosto lungo: 'Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo, raccolte dal Codice diplomatico dal signor canonico Mario Lupi, da' suoi manoscritti e da' monumenti autentici e dedicate al reverendissimo monsignore Gianpaolo Dolfini vescovo della medesima città da Giuseppe Rocchetti, arciprete, capo e vicario foraneo della Pieve di Nembro'.

Nel primo tomo si cita Paolo Diacono, uno dei 'testimoni' del Gerundo: "Racconta Paolo Diacono che circa questi tempi, e ciò fu, come da altri autori si raccoglie, l'anno 586 venne uno sterminato diluvio d'acque, che altro simile dopo Noè non se n'era veduto, e a questa sì rovinosa inondazione successe che intere possessioni e ville furono distrutte, e gran copia d'uomini e d'armenti perirono; il che accadde in tutta l'Italia, ma specialmente ne' confini della Venezia e

Liguria, cioè nel Bergamasco e Bresciano egualmente, che sul Milanese, e Cremonese. Siccome poi poc'anzi osservammo che il Territorio Bergamasco largamente s'estendeva verso Cremona, e come vedremo in appresso, abbracciava un gran tratto di paese di sua natura basso, e palustre lungo i fiumi Ollio e Serio, così questi più che altri i danni soffrirono della inondazione, in guisa che in un tratto di paese, che ora forma il territorio Cremasco, e parte del Cremonese si formarono ne' luoghi più bassi delle paludi, e que' più rilevati rimasero come in isola, e in fatti tal nome sortissero".

L'autore aggiunge poi che, dopo l'inondazione che rinvigorì il lago Gerundo, arrivò un altro flagello, quello della peste. E anche la causa della peste, nella zona del Gerundo, venne addebitata al drago Tarantasio. Tanto che nel 1299 i Lodigiani, che avevano a che fare con una pestilenza che non lasciava scampo alla città, si rivolsero all'allora vescovo Bernardo de' Talenti, chiedendogli di ammazzare il drago del Gerundo perché solo così la città si sarebbe liberata dalla peste. Tutto ciò in effetti avvenne, nella notte tra il 31 dicembre 1299 e il 1° gennaio 1300, quando il vescovo Bernardo uccise, con un rito magico-religioso, il drago Tarantasio, sull'isolotto 'Achilli', antistante il colle dove sorgeva (e sorge) Lodi e dove l'artista Giuliano Mauri ha realizzato una delle sue caratteristiche 'cattedrali vegetali'.

Bernardo de' Talenti si contende dunque l'uccisione del Tarantasio con il capostipite dei Visconti, Uberto, ma anche con due Santi, Colombano e Cristoforo, e addirittura con Federico Barbarossa.

Ma, se le leggende sulla sua (presunta) morte sono numerose, quella sulla sua nascita è pressoché univoca: ed è legata alla figura, perfida, di Re Ezzelino da Romano, dalla cui tomba, a Soncino, sarebbe evaporato il futuro mostro del Gerundo, forse lo spirito dello stesso perfido regnante. Ezzelino morì appunto nella località di Soncino, dove la leggenda vuole che il re sia stato trascinato – ferito, avvilito, lacero – in catene, “come una bestia feroce, tra la curiosità quasi reverenziale della folla” – si legge nella ‘Guida alla Lombardia misteriosa’ – per poi essere gettato in una cella dei sotterranei della rocca. Una sorta di ‘leone in catene’, che godeva ancora del rispetto della popolazione, che quindi evitò in ogni modo, anche per paura, di infierire durante la prigionia.

La cattura avvenne il 17 settembre 1259. La morte dieci giorni dopo. Pare che lo stesso Ezzelino, in balia della depressione, si tolse le bende della ferita al piede per farla riaprire e, tornata infetta, causarsi la morte. Con la sua scomparsa Ezzelino si portò nella tomba – che tuttora però non si sa di preciso dove fosse, se non genericamente a Soncino – svariati segreti e misteri. A partire dal suo tesoro, che pure non venne mai ritrovato.

Una variante un po' macabra della leggenda vuole che il suo corpo – caduto il rispetto reverenziale che la popolazione nutriva verso l'ex regnante ancora in vita e sofferente – fosse stato tagliato a fette e le parti sparpagiate tra le città che Ezzelino aveva via via sottomesso e gettato nel terrore. Un destino macabro, ma ancora inferiore rispetto a quanto dovette subire suo fratello Alberico, che vide sotto i suoi occhi tagliati a pezzi tutti e sette i suoi figli, vide violentate e trascinate dai cavalli le sue sette figlie e, infine, essere barbaramente a sua volta ammazzato.

Ezzelino, prima di giungere a Soncino, incrociò la sua storia con un'altra località che si affaccia sulla sponda opposta del lago Gerundo, vale a dire Cassano d'Adda. Nel 1158 Federico Barbarossa – noto per aver poi diffuso, come detto, la diceria circa il fatto di aver ucciso Tarantasio, giusto per rendere più importante l'aurea attorno alla sua stessa figura – sconfisse le truppe milanesi nei pressi di Cassano, dove i lombardi ripiegarono e i cavalieri imperiali cercarono di inseguirli. Proprio sul ponte, allora in legno, il peso delle armature dei cavalieri fece crollare di sotto la struttura e tutti annegarono nell'Adda. Così Milano fu salva.

Subì il Barbarossa e teatro delle lotte tra i Visconti e i Torriani, cent'anni dopo Cassano venne assediata per l'appunto da Ezzelino da Romano. Respinto da Milano e dopo aver raziato Vimercate, nel 1259 Ezzelino arrivò a Cassano ma, giunto all'ingresso della città, si ricordò – narra la tradizione – della profezia di alcuni indovini. Chiese infatti loro, in passato, quando sarebbe morto e gli indovini gli risposero che gli sarebbe stata funesta una città detta 'Axan'. Motivo per cui a lungo Ezzelino girò al largo da Bassano, che faceva parte del suo feudo. In realtà la località che avrebbe segnato la sua fine era Cassano: durante l'assedio rimase infatti ferito a un piede e, per fuggire al nemico, si gettò nell'Adda. Ma venne catturato e, appunto ferito, portato a Soncino per essere rinchiuso nella rocca.

Ma chi colpì Ezzelino, sferrandogli un colpo mentre il re era a cavallo? Si tratterebbe di tale Antelmo da Cova, un uomo ricordato come gigante e forzuto, detto per questo anche lo 'Spaccavento'. Durante la battaglia, complice il suo corpo molto possente, riuscì ad avvicinarsi a Ezzelino e a colpirlo al piede. La sua caduta da cavallo gettò infatti nello sconforto il suo esercito e la battaglia fu così persa.

Ma Tarantasio perché si chiama così? La tesi probabilmente più verosimile è quella illustrata da Elisabetta Bertozzi sulla rivista 'Insula Fulcheria', dove rileva come il drago altro non sia che un simbolo-richiamo delle divinità pagane. Un personaggio onorato dai pagani e contro i quali i primi cristiani dovevano lottare.

“È noto che il Cristianesimo si afferma con lentezza nei primi secoli. Nelle zone periferiche, nelle aree agricole soprattutto se isolate dai percorsi principali, fino al IV secolo spesso non si trova alcun indizio di culti cristiani – scrive Bertozzi –. In quei tempi le terre ‘del Gerundo’ sono abitate sia da Romani (in buona parte legionari, provenienti da zone diversissime dell'impero, ai quali vengono assegnate le centurie) sia dalle preesistenti popolazioni gallo-celtiche. Per quanto riguarda la religione, i culti dei Romani e delle popolazioni preesistenti a essi convivono senza conflitti, a volte le reciproche divinità si sovrappongono, perfino sembrano coincidere. Tanto che sovente i nomi delle divinità che si riscontrano sulle lapidi votive si articolano con gli appellativi di entrambe le religioni ed etnie.

“Quali divinità potevano essere indicate con i nomi di Taranto/Tarantasio? Espongo alcune ipotesi. Un dio romano che poteva dare il nome al drago da combattere era Dioniso, chiamato da alcune popolazioni anche Taras. Una seconda ipotesi interpretativa appare ancora più probabile: se si considerano le divinità degli abitanti di ceppo gallo-celtico (quindi la cultura più radicata nella zona), il drago Taranto o Tarantasio può corrispondere a Taranis, il nome del Giove celtico rappresentato spesso con il lampo in mano (e al quale sembra venissero fatti anche sacrifici umani). È noto che i Romani non cancellarono le divinità altrui: le accoglievano nel proprio Pantheon. Ecco quindi che il Taranis al quale i popoli rendono omaggio diventa semplicemente il Giove-Taranis, come alcuni reperti archeologici documentano. La radice celtica *taran* sta per tuonare, Taranis quindi starebbe per ‘tonante’: che è appunto attività attribuita anche a Giove, anch’egli frequentemente rappresentato mentre impugna dei fulmini?”. Dunque, Tarantasio nasce, vive e muore.

Ma risorge anche. Com’è accaduto a Vaprio d’Adda: costruita una sua scultura lignea da Vincenzo Agliati e Diego Cremonesi, oltre che dai soci di ‘Vaprio Verde’, dopo l’inaugurazione nel ‘Bosco del Salècc’, tra l’Adda e la Martesana, nel novembre 2017, un anno dopo dei vandali hanno distrutto la scultura. Ma Tarantasio, come detto, risorge: recuperata e ricostruita, la scultura del drago del Gerundo è tornata alla sua antica imponenza. E così la leggenda di questo misterioso drago di casa nostra continua.

Dall’alto in basso:

- Biscione visconteo -
- Chiesa di Abbazia Cerreto -
- Costruzione del simulacro
- del drago Tarantasio -
- Scultura metallica a Villambra
- di Paullo -
- A Corneliano Bertario -
- Ferimento e cattura di Ezzelino
- da Romano



L'ASILO COMUNALE "RICORDO AI CADUTI" DI BASCAPÈ E IL FENOMENO DEGLI ASILI-MONUMENTO NEL PRIMO DOPOGUERRA

La vicenda dell'asilo "Ricordo ai Caduti" di Bascapè, Comune dell'alto pavese presso i confini di provincia con Milano e Lodi, testimonia in modo efficace la presenza, anche nel nostro territorio, di un fenomeno patriottico ed educativo che caratterizzò l'Italia un secolo fa: la rapida diffusione di asili-monumento celebrativi dei soldati caduti durante la Prima Guerra Mondiale.

Fu questa una delle molte forme mediante le quali nel dopoguerra si intese fare memoria dell'epica delle trincee e dello sconvolgente conflitto di massa appena terminato. Costruita fra il 1922 e il 1923, inaugurata il 29 settembre 1923 - festa civica e patronale di San Michele Arcangelo - la scuola d'infanzia funziona tuttora come unica istituzione pubblica di educazione per i bambini fino ai cinque anni di età. Affidata fino al 1986 alle suore "Figlie di Bethlem" della Congregazione di Carità in Milano, dopo di allora alle religiose delle Sorelle di Sant'Anna con il supporto crescente e decisivo dei laici, l'istituzione educativa focalizza una scelta non unica, ma comunque piuttosto sporadica nell'intero territorio fra i comprensori di Pavia, Lodi e Milano Sud Est.

Dedicare ai caduti nella Grande Guerra un monumento in qualche misura "utile": questa la progettualità sottostante la scuola di Bascapè e tutte quelle che intesero trasformare le memorie di guerra in una presenza orientata a un'azione dinamica nella collettività. Una memoria meno statica - o percepita come tale - rispetto a tanti gruppi scultorei, Vittorie, Pietà e composizioni simbolico mitologiche che dal 1919 in avanti comparvero in ogni borgo d'Italia, dato che la tempesta bellica non aveva risparmiato niente e nessun luogo.

Il fenomeno degli asili e delle scuole dedicate ai Caduti è un aspetto peculiare del periodo immediatamente successivo la prima Guerra mondiale, con particolare rilevanza in una fascia geografica che si snoda lungo la bassa pianura padana, con massima concentrazione nelle aree del cremonese, mantovano, veronese e in Emilia Romagna.

La genesi e lo sviluppo dell'asilo-memoria è stata indagata da studi specifici (1), ma resta un capitolo piuttosto interessante - e in qualche misura meno appariscente rispetto a quello della memorialistica monumentale - nel clima patriottico e politico degli anni Venti.

Il numero di Comuni che decisero di intraprendere la strada dell'istituzione sociale "utile" e permanente, in alternativa o semplicemente affiancata al classico gruppo monumentale al centro di uno spazio pubblico o nelle vicinanze dei cimiteri, è cospicuo. Due esempi si trovano a pochi chilometri dalla località che ci interessa: sono a Pantigliate e a Mediglia, Comuni nei quali le scuole d'infanzia hanno portato a lungo l'intitolazione ai giovani compaesani morti nel grande conflitto europeo.

Per quanto riguarda Pantigliate, ne scrive Sergio Leondi in "Le chiese di Pantigliate" (2), evidenziando come l'asilo "Ai gloriosi Caduti" sorgesse presso gli spazi dell'attuale Centro Anziani. A Mediglia l'asilo, ugualmente intitolato *Ai Gloriosi Caduti*, costituiva una parte del Parco delle Rimembranze realizzato nel 1927 in località Triginto, attorno al monumento epigrafico con i nomi dei soldati: in questo caso insieme monumentale e scuola convivevano, senza escludersi reciprocamente (3).

Ma scuole d'infanzia dedicate ai Caduti, con l'impegno a conservarne la memoria e riflettere sulla stessa gioventù stroncata dei soldati nella connessione fra generazioni, esistono tuttora o sono esistite a: Gussola (provincia di Cremona), Mantova (attuale Circolo didattico Mantova 3), Germanedo (Lecco), Viadana (Mantova), Voltabarozzo (Padova), Sorbolo (Mantova), Busalla (Genova), Orio Canavese (Torino), Monserrato (Cagliari), Novi di Modena, Chiesanuova di Piave (Venezia), Siena, San Pietro in Cerro (Piacenza), San Lazzaro Parmense (Parma), Lonate Ceppino (Varese), Pedavena (Belluno), Medassino di Voghera (Pavia), Fornaci di Barga (Lucca) e in altri contesti ancora.

A sostenere la scelta dell'asilo-memoriale concorrevano senza dubbio altri fattori oltre al puro fatto bellico. Da un lato l'affermarsi fra tardo Ottocento e primo Novecento, al di là delle tragedie militari e delle vittorie da celebrare, di istituzioni professionalizzate per la prima infanzia, affiancandosi o sostituendo le famiglie (4). In secondo luogo la drammatica incidenza numerica degli orfani di guerra rispetto alla popolazione nazionale: quattrocentomila bambini senza padre o altro familiare negli anni immediatamente dopo il conflitto. A Melegnano - realtà presa a campione per la vicinanza a Bascapè - ventiquattro orfani (5).

È interessante notare come nel 1927 la diffusione degli asili-monumento ebbe in qualche modo un riconoscimento ufficiale da parte del nascente regime totalitario fascista. È di quell'anno infatti una "raccomandazione", apparsa sul "Foglio d'ordini" del Partito Nazionale fascista, affinché si proceda con decisione a sospendere, o limitare al massimo, la commissione e l'esecuzione di gruppi scultorei monumentali - statue insomma - a ricordo del conflitto iniziato tredici anni prima, virando decisamente sulle istituzioni di utilità sociale quali appunto enti educativi, ospedali, aree cimiteriali delle rimembranze o progetti simili.

L'eco degli asili-monumento deve essere giunta sicuramente a Bascapè nei primi tempi del dopoguerra. In un volume stampato nel 1996 dalla Tipolitografia Fabbiani di Melegnano, il ricercatore di storia locale Aurelio Prandi, principale storico e cultore di tradizioni bascaprine del Novecento, ricostruiva la vicenda allora lunga circa sette decenni della scuola d'infanzia sulla base di consultazioni nell'archivio comunale e di documenti della Congregazione della Carità di Milano (6).

A quella ricostruzione si vuole aggiungere qui l'ipotesi sulla genesi di un'intitolazione scolastica che - è ragionevole pensare dato il contesto - sia arrivata al Comitato per la raccolta fondi da qualche tipo di passaparola, di orientamento e attitudine captati all'interno di un mondo rurale simile a quello di casa. Rispetto agli esempi più prossimi territorialmente, Mediglia e Pantigliate, è complesso e probabilmente impossibile stabilire in che misura esista una "filiazione" e un palese rapporto diretto nelle scelte attuate dai Comitati pro Caduti che portarono a tre realizzazioni analoghe nel giro degli anni Venti.

Nel 1911 Bascapè risultava un paese completamente rurale di 2179 anime, conteggiate al censimento decennale indetto quell'anno (7). Piccolo ma comunque più grande di quanto sia oggi, quando i residenti sono scesi a 1788 nonostante la motorizzazione di massa e ogni tipo di tecnologia. Agricoltore o allevatore erano i mestieri di quasi tutta la popolazione in età da lavoro, nonché prima e dopo. I pochi operai si avviavano lungo strade che corrispondono ancora alle attuali, anche se asfaltate e un po' ingrandite, ma non troppo, rispetto a cento anni fa.

Nel borgo si contavano la bellezza di dodici osterie alla rilevazione di inizio secolo, il che fa intuire quale fosse il "diversivo" di massa maschile nei periodici momenti senza lavoro (8), mentre i possessori di almeno un capo, bovino o meno, allevato in stalla (a volte al pianterreno, adiacente l'ingresso domestico) risultavano nel 1908 ben centocinquanta. I venticinque km scarsi di distanza da Milano, e i sette meno qualcosa da Melegnano, scavavano una "geografia della percezione" quasi insormontabile, in tempi totalmente privi di trasporti a motore.

Su questo mondo quattro anni dopo si abbatté progressivamente la coscrizione obbligatoria degli uomini in età fra i diciotto e i quaranta anni. Costoro, essendo praticamente tutti contadini, nessuna ragione "strategica" o di professionalità indispensabile dietro le linee potevano vantare per scansare il fronte (9).

Morirono in trentasei; anche se sul conteggio esatto dei colpiti a morte e dispersi dati per deceduti, definibili "bascaprini", c'è un certo disaccordo, nella misura in cui negli elenchi si conteggino o i soli residenti in paese al momento dell'inizio delle ostilità, oppure quelli registrati all'anagrafe ovvero trasferiti a guerra non ancora conclusa, nel qual caso il numero sale a cinquantaquattro (10).

I razionamenti e le consegne obbligatorie di bestie e ammassi alimentari colpirono l'economia e la società locali. Bascapè non fece eccezione a quel fenomeno, considerato collaterale alla guerra stessa ma in grado di sconvolgere abitudini e tenore di vita anche di chi non abbia esplicitamente combattuto, rappresentato dalla "economia di assedio" (11), con i contingentamenti e i censimenti forzati di ogni bene.

Chi scrive non è in grado purtroppo di fornire un quadro della mobilitazione civile correlata all'impegno bellico al fronte, ma si può presumere che almeno alcuni degli organismi allestiti nella vicina benché "operaia" Melegnano abbiano funzionato anche nella borgata dominata dalla chiesa di San Michele (12)

Nel novembre 1918 tutto ebbe termine anche a Bascapè, che aveva mandato al fronte un numero di coscritti ben più alto del semplice conto dei morti o deceduti per postumi dei combattimenti. Dopo l'orribile anno della "spagnola", la pandemia di fine conflitto, l'anagrafe locale cominciò a dare segnali di ripresa dettati soprattutto da un tasso di natalità sostenuto, in grado di rimpiazzare le classi mancanti in poco tempo (13).

La politica e l'amministrazione locali, viceversa, come in moltissimi altri contesti d'Italia, impiegarono più tempo a riprendere la regolare cadenza istituzionale (peraltro subito stroncata dal fascismo), se è vero - come informa Aurelio Prandi - che all'atto costitutivo del comitato per le commemorazioni dei Caduti, il 10 giugno 1922, quasi quattro anni dopo la cessazione delle ostilità, Bascapè risulta ancora sotto gestione di un commissario prefettizio (14).

Il comitato promotore fondato da 27 membri, non solo di sesso maschile, combattenti e reduci, ma anche "madri e vedove di caduti", si pose il problema di eternare le vittime di quello sconvolgente quadriennio, e in un primo tempo si propose di mutuare la simbologia più diffusa e immediata dell'epica post-bellica: il gruppo scultoreo nella piazza crocevia della comunità locale, oppure collocato nelle adiacenze del camposanto.

Vennero stilati alcuni preventivi per l'eventuale incarico, attestandosi fra le 18 e le 20 mila lire come "forchetta" dei costi per le materie prime, l'opera e la posa. Il fondo della Pro Caduti nel frattempo cresceva, coinvolgendo praticamente ogni strato sociale residente nel territorio e nelle cascine, e mobilitando, facendo leva su ogni corda patriottica, i singoli cittadini uno ad uno (15). Intanto il 4 novembre 1922 - sette giorni dopo la "marcia su Roma" - anche a Bascapè si celebrò per la prima volta per impulso di un comitato la festa della Vittoria e della "più grande Patria", in una giornata nella quale tutte le famiglie furono invitate a esporre il tricolore.

La riunione che cambiò completamente rotta alle idee memorialistiche locali fu, secondo la ricostruzione di Prandi, quella del 23 gennaio 1923, e lo fu grazie al suggerimento di un proprietario terriero di "Bascapè paese", non delle cascine (16), Federico Bianchi.

Il Bianchi mise sul tavolo la proposta di ricordare i giovani morti in trincea o all'assalto non con un "discreto monumento, esposto alle intemperie", ma con una "istituzione, scuola o ospedale, sorta per ricordare i grandi scomparsi" (17). La professione svolta dal Bianchi ci fa supporre, come esposto in apertura di questo contributo, che costui piuttosto che introdurre in un contesto piccolo e conservatore un'idea radicalmente innovativa abbia colto una tendenza, un'opportunità appresa per vie legate al lavoro e agli spostamenti tradizionalmente connessi al mondo agricolo.

Il resto della marcia del paese intero tutto verso il "suo" monumento si snoda attraverso l'avvicinamento progressivo alla mèta, mediante il crescere costante del fondo economico e l'individuazione del luogo. Il terreno venne acquistato da un ente già allora storico nell'organizzazione della solidarietà sociale e dell'assistenza ai poveri: la Congregazione della Carità (18), che anche nel paese lungo il cavo Lisone contava proprietà terriere ed operatori attivi. Si spesero mille lire per 670 metri quadrati nel sito chiamato "Luogo Bianco", un appezzamento che oggi risulta quasi centrale rispetto alla piazza della chiesa, ma all'epoca segnava il confine con le campagne.

Nello sforzo finale verso la nuova scuola il peso delle sottoscrizioni provenienti dalle cascine, molto più abitate rispetto ad oggi ed estese dalle porte di Riozzo a quelle di Valera Fratta, risultò più importante di quello del paese. Durante il 1923 arrivarono 4750 lire delle cascine a fronte di 2373 lire da Bascapè capoluogo; 5500 lire le mise l'amministrazione comunale, e nel complesso il Comitato iniziò l'opera con 25 mila lire, la metà di quanto effettivamente l'asilo sarebbe costato.

La scuola d'infanzia "Ricordo ai Caduti" venne inaugurata il giorno della festa patronale del 1923. L'istituzione si era munita di uno Statuto, a cura della Congregazione di Carità, che intendeva affidare "in perpetuo" l'insegnamento a personale religioso. Particolare interessante, e dotato di grande attualità, è quello dettato dall'articolo quattro statutario, che stabilisce di "non accogliere bambini non vaccinati o che abbiano sofferto il vaiolo, e quelli affetti da malattie contagiose o ripugnanti" (19). L'articolo 32 afferma che "la direzione dell'asilo deve considerarsi in perpetuo sotto la protezione dei Caduti e coltivarne con amore il ricordo e il culto".

La festa per l'inaugurazione fu memorabile, con i bascaprini che per la prima volta assistettero a uno spettacolo di fuochi d'artificio, dopo essersi commossi nel trasporto delle corone ai Caduti fino al cimitero in località Vigne. Non mancarono il concerto bandistico, la lotteria e il vermouth d'onore.

Un'atmosfera decisamente diversa rispetto a quella che sei anni dopo, il 23 giugno 1929, connotò a Melegnano analogo cerimonia per il monumento alla Vittoria collocato nella piazza antistante il castello Mediceo. In quell'occasione la segreteria politica locale del Partito Nazionale fascista si mosse con adeguato anticipo, e a metà giugno fece circolare una "velina", tuttora conservata presso l'Archivio storico comunale, mediante la quale chiarire le idee al Comitato Pro Caduti, e per conoscenza al podestà locale. La velina "suggeriva" un clima adeguatamente "improntato a stile e spirito fascista" alla cerimonia. La circolare del partito in particolare metteva pressione alla Pro Caduti e al rappresentante del governo, vicario del Sindaco, affinché venissero "assolutamente esclusi i banchetti e le colazioni" dalla ricorrenza, considerati "in aperto stridente contrasto con (...) commemorazioni nelle quali deve prevalere esclusivamente il sentimento di pietà e quello di esaltazione del sacrificio e della imperitura gloria dei Caduti" (20).

NOTE

1) Cfr: Paolo Sacchini, *Memorie di guerra. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale*, Novecento.org, n. 7, febbraio 2017. DOI: 10.12977/nov160. P. Genovesi, *Il culto dei Caduti della Grande Guerra nel progetto pedagogico fascista*, in L. Bellatalla (a cura di), *Lo tsunami delle guerre: guerra, educazione e scuola*, numero monografico, Annali on-line della Storia dell'educazione e della politica scolastica, n. 205, pp. 85-88.

2) Sergio Leondi, *Le chiese di Pantigliate*, Pantigliate, 2010, pag. 47: "eppoi, per diversi decenni del Novecento e fino a un paio d'anni orsono, ci sono state le benemerite *Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda*, a reggere l'Oratorio femminile e l'Asilo infantile comunale (in origine dedicato ai *Gloriosi Caduti*, funzionante nel Centro Anziani dei giorni nostri)".

3) Sergio Leondi, *Storia di Mediglia*, Mediglia, 2011, pp. 264 segg.

4) Ricordiamo che a Melegnano gli ultimi decenni del XIX secolo vedono, nel contesto di una rapida modernizzazione delle istituzioni e infrastrutture, inaugurare nel 1887 l'asilo privato Trombini Castellini; nel 1911 la materna Sociale di via Marconi, nella consapevolezza di dover provvedere a una problematica educativa non più rinviabile. Cfr: Cesare Amelli, in *Storia di Melegnano*, 1975-1984.

5) C. Amelli, *op. cit.*, p. 321. Secondo i calcoli riferiti dall'Amelli, i morti in guerra melegnanesi sposati al momento della coscrizione sarebbero 45.

6) Aurelio Prandi, *L'asilo infantile "Ricordo ai Caduti" di Bascapè*, Melegnano, 1996, Tipolitografia Fabbiani.

7) Luciano Maffi, Piero Majocchi, Davide Maffi, Luisa Erba, *Bascapè, un paese un percorso*, Bascapè, 2005.

8) *Ibid.*, p. 124 e segg.

9) È noto che le realtà urbane connotate da una maggiore urbanizzazione, con manodopera operaia specializzata, ebbero una percentuale di morti e combattenti in guerra inferiore a quella registrata dai Comuni con caratteristiche totalmente agricole e rurali. Melegnano contò, nell'intero conflitto 1915-18, ottantanove morti (per cause belliche dirette) su una popolazione di circa 7500 residenti, cioè l'1,1 per cento; Bascapè 36 per 2179 abitanti, pari all'1,6 per cento.

10) Il criterio ufficiale per stabilire i Caduti di ciascuna località, in ogni caso, conteggia i soldati residenti in quella data località all'atto della dichiarazione di guerra, il 24 maggio 1915.

11) Dal 1916 al 1918, per tre anni consecutivi, all'inizio dell'anno venne indetto il censimento delle quantità di grano, orzo, segale, farina di grano e pasta. La denuncia era obbligatoria, entro il 25 gennaio di ogni anno da parte di chi detenesse quantità superiori a dieci chilogrammi delle materie sopra indicate. Altri beni ritenuti strategici durante il periodo del conflitto, quindi requisiti in quota parte per l'esercito, risultano patate, granturco, bestiame bovino e non bovino, lana, pelli ovine.

12) A Melegnano risultano attivi, durante il quadriennio bellico e con intensificazione progressiva secondo il protrarsi della guerra stessa, secondo C. Amelli, *op. cit.*, un comitato di preparazione civile, un comitato di mobilitazione civile, un sottocomitato femminile, un patronato per l'accoglienza dei profughi, un servizio di volontariato civile, un alloggio militare all'oratorio maschile di via Lodi, e un "servizio scaldaranci", cioè la preparazione di imballaggi di carta pressata da inviare al fronte.

13) L. Maffi *ecc.*, *op. cit.*, p. 123.

14) A. Prandi, *op. cit.*, p.11.

15) *Ibid.*, p. 14. Si arriva persino ad affermare che "... Chi non ha dato il suo contributo per il monumento ai Caduti... non ha Patria, non ha civiltà".

16) *Ibid.*, p. 15.

17) *Ibid.*, p. 16.

18) In epoca postunitaria le Congregazioni di Carità risultano istituite dalla legge 753, 3/8/1862, conosciuta come "legge Rattazzi". Si tratta in larga parte della continuazione delle stesse leggi Rattazzi e Siccardi, preunitarie, concepite in un quadro di separazione netta fra Chiesa e Stato e di orientamento a una "utilità sociale" della presenza organizzata degli ordini monastici e religiosi, nonché dei "luoghi pii" ad essi correlati. Parte rilevante dei fondi e del patrimonio dei nascenti enti derivava dal cambio di gestione – forzato o pattuito – rispetto alle istituzioni ecclesiastiche che li avevano detenuti in precedenza. Con la riforma del 17 luglio 1890, durante il ministero Crispi bis, una revisione generale, in questo caso tramandata sotto la formula di "legge sulle opere pie", riforma ulteriormente l'istituto rendendo obbligatoria in ogni sede comunale la creazione di una Congregazione locale. La Congregazione unica locale perseguiva ulteriormente l'obiettivo e il fine di "laicizzare" gran parte delle preesistenti opere pie, fondazioni e associazioni di mutualità, che in molti casi già si definivano "congregazioni" all'interno degli Stati regionali. L'ente poi nel 1937, in pieno fascismo, diventerà ECA, Ente Comunale di Assistenza, conservando quell'impostazione strettamente statale e pubblica che caratterizza l'intera vicenda storica delle Congregazioni. Cfr: Aa.Vv., *La Congregazione di carità di Milano e la sua opera assistenziale*, Milano, Bertieri, 1928.

19) A. Prandi, *op. cit.*, p. 40.

20) ASC Melegnano, presso biblioteca civica C.E. Gadda, XX.



Cartolina illustrata di Bascapé ai primi del Novecento e immagini odierne della Scuola Materna "Ricordo ai Caduti"



SERGIO LEONDI

STORIA DI UNA RINASCITA

La cascina Cassinazza a San Giuliano Milanese

Ricerca storica e documentaria

PREMESSA

Non sempre è stata così, come la vediamo adesso: un'oasi luminosa e linda in mezzo a un mare di verde sapientemente coltivato. Fino a pochissimo tempo fa, la Cassinazza - dopo essere stata per secoli operoso luogo di vita e lavoro per innumerevoli generazioni - si presentava come un ammasso scomposto di rovine, di tetti sfondati, mura sbrecciate, pareti crollate, fabbricati e spazi aperti invasi dai rovi, spettrale *habitat* per cornacchie, pipistrelli e roditori, o *fauna* simile (volante, terrestre, quadrupede ... bipede), con le campagne e i viottoli campestri deturpati da erbe infestanti e rifiuti. *Panorama* desolato, comune peraltro - purtroppo - a una serie copiosissima di cascinali e poderi sparsi ai quattro venti. Quella che segue è la storia della possessione Cassinazza, dal Cinquecento a oggi (con qualche annotazione sul periodo precedente e sul territorio limitrofo). Ricerca e documenta le sue origini, lo sviluppo, la crisi profonda, e finalmente la *rinascita* ai giorni nostri.

Nel titolo enfatizza - ebbene, sì! - il suo *risorgimento*, perché così secondo me dev'essere: delle diverse fasi storiche analizzate, prescindendo dall'entità dei percorsi temporali e al di là della lunghezza dei rispettivi paragrafi o capitoletti, maggior risalto occorre riservare all'opera grandiosa e meritoria del recupero e restauro, attuato con rara sensibilità *ambientale* dagli attuali proprietari, che hanno saputo restituire al territorio un *bene* di assoluto valore, testimone prezioso di una civiltà che tanto ha dato alla nostra bella terra lombarda e in particolare alla "Bassa" milanese.

ALLE ORIGINI DELLA CASSINAZZA - È un grosso podere, quello della Cassinazza, nel Comune di San Giuliano Milanese, al centro del Parco Agricolo Sud Milano (indirizzo: Strada Provinciale, n. 164): ammonta infatti a circa 752 pertiche milanesi, pari a 49,2 ettari, ossia 492 mila metri quadrati (la pertica milanese, unità di misura di antica origine per le superfici agrarie, corrisponde a 654,5 metri quadrati).

Al podere si giunge tramite la strada che da Viboldone va a Locate Triulzi, mediante un sentiero campestre che si stacca dalla confinante cascina Cantalupo, prima di Videserto. Ora vi si arriva anche grazie alla Tangenziale, uscita San Giuliano Milanese, dal borgo di Cologno andando a sud, verso Rancate, dove si incrocia l'anzidetta strada Viboldone-Locate. La cascina che ha dato il nome alla possessione, rispetto a questa sta nel comparto occidentale.

Quando è sorta la Cassinazza? Impossibile rispondere con esattezza. Come tale, con questo nome, per quanto ne sappiamo compare per la prima volta in occasione di una "Visita Pastorale" effettuata nel 1566, di cui discorreremo più avanti. Per il periodo precedente, per ora c'è il buio più assoluto: la sua storia più antica a nostro avviso si ricollega a quella dei luoghi vicini, Videserto soprattutto, Cantalupo e Zunico. Videserto è nominato in una pergamena del *Codex Diplomaticus Langobardiae* (edito da Giulio Porro Lambertenghi a Torino nel 1873) sotto la data lontanissima del 3 giugno 823, concernente uno scambio di terra fra Walperto di Carpiano e Hernost Teudeverto: tra i testimoni alla vendita figura un certo Pauloni di Vico Deserto (Videserto). Cantalupo è più tardiva, 1427, quando figura far parte di Videserto, proprietà del Monastero di San Vittore al Corpo di Milano, maggior latifondista della zona (entrambi i poderi oggi appartengono all'ex ECA-IPAB, attuale Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli"). Pure a Zunico, nel 1375, comandano i monaci di San Vittore.

In mezzo a queste tre località c'è la nostra: possiamo ipotizzare che inizialmente le sue campagne fossero intestate al medesimo monastero, poi furono vendute ad altri. Riformulando la domanda di cui sopra: quando è nata la Cassinazza?, se proprio dovessimo esprimere un'opinione in base alle informazioni possedute, con un po' d'azzardo potremmo attribuirle tra i cinque e i sei secoli di vita. Nell'antichità sicuramente il territorio era molto selvaggio, con estese foreste popolate da pochi uomini e tanti animali più o meno feroci, come lascia intendere l'etimologia dei due toponimi di Cantalupo, ove ululavano i lupi, e Videserto (dal latino *Vicus deserto*, vico, luogo deserto).

IL "PILASTRELLO" - La storia della Cassinazza ha a che fare con un certo *pilastrello* ovvero, in via subordinata, con i cippi *terminali* (del *Dio Termine*). Ma procediamo con ordine. Come si sa, i Romani conquistano Milano nel 222 a.C. Subito dopo, consci dell'importanza strategica, militare ed economica delle vie di comunicazione, fanno costruire grandi arterie che si diramano in tutte le direzioni. Il territorio del Comune di San Giuliano Milanese era attraversato dalla *consolare* via Emilia che andava da *Mediolanum* a Melegnano, eppoi a Piacenza e Bologna dove, con altra denominazione (Flaminia), si spingeva giù giù fino alla Città Eterna. A ogni miglio, corrispondente pressappoco a un chilometro e mezzo, c'era una colonna di media altezza, di solito in granito o in marmo: *pilastrello* o pietra *miliare* appunto, una sorta di cartello segnaletico, diremmo con linguaggio moderno, con l'indicazione del percorso e delle distanze, col nome di chi fece realizzare la strada. Attorno o nelle vicinanze di questi miliari spuntavano sovente delle taverne, delle osterie, dei punti di ristoro per i viandanti, e più tardi i villaggi veri e propri.

In zona, i pilastrelli si innalzavano nell'ordine in località Bettolino di Sesto Gallo (il 6°); a Selmo, ex *cassina de Septimo* di San Giuliano in *Strada* (7°); presso Occhiò, già *Octavum* (8°); poco prima dell'attuale Melegnano (il 9°, *ad Milium nonum* = Melegnano). Ordunque, lo vedremo meglio nel prosieguo di questa ricerca, alla Cassinazza esisteva un *pilastrello*.

Da dove arrivava? Dalla non lontana via Emilia? Era uno di quelli appena segnalati? Non lo si può escludere. Potremmo tuttavia pensare che esso fosse un residuo di minor importanza rispetto a quelli classici, fosse cioè un più semplice cippo interpodereale; nel qual caso potrebbe essere *indigeno* del posto. È solo un'ipotesi, ma secondo noi plausibile, se si allarga il discorso alla *centuriazione*.

Quando i Romani, impadronitisi di un territorio, volevano sfruttarlo economicamente, coltivarlo, lo misuravano e spezzettavano in parti uguali, di forma e superficie regolare, in genere dei quadrati di 710 metri circa di lato. A questa complessa operazione si dava il nome di *centuriazione*: a fini catastali e fiscali l'*ager publicus* veniva suddiviso in 100 lotti identici, ortogonali fra loro (*centurie*), ciascuno dei quali assegnato a un colono, ex soldato, come premio per il servizio militare fino ad allora prestato. Tra una centuria e l'altra si disegnavano le strade principali. Al suo interno la centuria poteva essere ulteriormente frazionata mediante il tracciamento di assi perpendicolari, destinati a diventare sentieri tra i poderi, canali di irrigazione, filari di alberi. Il territorio assumeva pertanto l'aspetto di una gigantesca scacchiera. Per segnare i confini, agli incroci si piantava un cippo, considerato sacro e inviolabile quanto la proprietà, e lo si dedicava al Dio *Terminus*, quale patrono e custode di tali beni.

In onore del Dio Termine si tenevano il 23 febbraio (ultimo mese dell'anno nell'antico calendario) i *Terminalia*, degli speciali festeggiamenti celebrati all'aperto, in campagna: gli abitanti delle *villae rustiche*, cioè fattorie, possidenti e contadini, in corteo raggiungevano i *termini poderali*, contrassegnati solitamente da un cippo in pietra. Li offrivano alla divinità, rappresentata da quel masso, pani e focacce, oppure sacrificavano un agnello o un maialino, invocando la prosperità dei raccolti. Quali somiglianze aveva il Dio Termine?

Sui libri di storia generalmente si trova scritto che la sua raffigurazione è ignota. A chi scrive è capitato di scoprire al Museo Archeologico di Amelia, bellissima e antica cittadina umbra, un'erma del I secolo avanti Cristo, piccolo pilastro culminante con una testa umana sommariamente scolpita. Orbene, l'erma reca incise le lettere *IO TER*, che la scheda museale completa così: IOVI TERMINO = Giove Termine = Dio Termine.

Ciò collima perfettamente con quello che sostengono alcuni dizionari di mitologia, che *Termine* è un epiteto di Giove, il Padre degli Dei. E allora, almeno nel nostro caso, è dimostrato che il Dio Termine un aspetto ben preciso ce l'aveva, antropomorfo, anzi affine alla suprema divinità greco-romana (non a caso il suo santuario era incluso nel tempio di *Iuppiter Optimus Maximus* sul Campidoglio; chi rimuoveva illegittimamente i termini, poteva essere ucciso impunemente o sacrificato a Giove stesso).

Il Cristianesimo distrusse tali simboli materiali, ovvero li riconvertì a proprio uso e consumo: questo avvenne sia a proposito del Dio Termine, sia per i pilastrelli che per numerosi altri culti e deità pagane. Per esempio i *terminalia* trovarono un corrispettivo nelle *rogazioni*: pubbliche processioni nei campi accompagnate da litanie e apposita liturgia, per invocare il buon esito della semina e del raccolto, tener lontane le calamità atmosferiche. Funzioni officiate il 25 aprile e tre giorni prima della ricorrenza dell'Ascensione al Cielo di Gesù Cristo.

Con l'avvento e trionfo del Cristianesimo spari, sebbene piuttosto lentamente, anche il culto di questa divinità pagana; le pietre miliari o *pilastrelli*, i cippi stradali e di confine, i *terminali*, furono *riciclati* in funzione della nuova religione monoteista; cioè ricoperti di scritte, invocazioni sacre, immagini della Vergine Maria o dei Santi Martiri. A volte la pietà e la fede ardente delle popolazioni locali facevano sì che sorgessero in loco oratori e chiesette. Ecco quindi spiegata l'origine di molti edifici religiosi, la loro abbondanza, a San Giuliano come altrove.

TRA DUE STRADE, ANZI QUATTRO - Come oggi, anche ieri e nel passato più remoto la nostra Cassinazza era benissimo servita da grandi vie di comunicazione: ai tempi dei Romani a est correva la via Emilia, a ovest la *Mediolanum-Ticinum* (di Pavia). A chiudere a sud lo spicchio di territorio delimitato da queste due arterie irradianti da Milano, a nostro avviso c'era l'attuale strada *Binasca*: così denominata da Binasco a Melegnano, città dopo la quale prende il nome di *Pandina* perché si spinge, secondo un percorso perfettamente rettilineo, fino a Pandino, oltre l'Adda.

In epoca tardo-medioevale è documentata un'altra strada molto importante: quella *per Siziano* (transitando per Locate, diventò allora la via privilegiata per Pavia). A nominarla così è un famoso codice della Biblioteca Trivulziana: gli *Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano fatti nel 1346*. Indirettamente esso ci fornisce indicazioni che possono aiutarci a stabilire quando è "nata" la Cassinazza.

A questi *Statuti*, scritti su pergamena con magnifica calligrafia, gli studiosi di topografia milanese attribuiscono un valore eccezionale perché vi sono elencati, seppure in successione un po' confusa, le località contermini alle arterie principali, e in certi casi persino i relativi proprietari ai quali spettava l'onere di mantenerle efficienti, per il tratto di loro competenza. Alla manutenzione della *Strada da Siziano* dovevano provvedere per braccia 134 *el locho da Fayno de la piea - pieve - de San Iuliano*; sempre nella stessa pieve *el locho da Videserto* per braccia 107, i luoghi di *Zunego* per braccia 80, *Corogna* (Cologno) per braccia 134, *Guasolto* per braccia 53. Le seguenti località erano tenute inoltre a curare la sistemazione della *secunda squadra de la dicta strada de Siziano: el locho da Fayn* per altre 40 braccia; *Videserto* per 32; *Zunego* per 24; *Colognia* per 40; e infine *Guasolto* per 16 braccia. Rancate (*Renchà*) afferiva invece alla *Strada da Melegnano*, con un carico di ben 326 braccia di strada (il *braccio* è una antica misura lineare, equivalente a 55 centimetri).

Tra le diverse decine di toponimi, naturalmente abbiamo riportato solo quelli della nostra zona, a noi più prossimi, i più conosciuti. Come si sarà notato Videserto e Rancate ci sono, *idem* Guassoldo (cascinale oggi scomparso, subito a nord-ovest della Cassinazza, in direzione di Videserto). Non così le due cascine che stanno in mezzo: Cantalupo e soprattutto la nostra Cassinazza. Stando agli *Statuti*, parrebbe dunque che nel 1346 esse ancora non esistessero, a meno che il loro ignoto compilatore fosse incorso in una dimenticanza. Oppure, altra ipotesi, la Cassinazza come tale ancora non c'era, con questa denominazione; eventuali edifici rurali, in loco, fungevano da *succursale* della cascina Guassoldo. L'*autonomia* sarebbe venuta dopo.

1566: C'ERA UNA CHIESETTA - Della Cassinazza, come abbiamo accennato si ha notizia certa dal 1566; quell'anno, nel mese di ottobre, vi arriva in "Visita Pastorale" un delegato dell'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo: Padre Francesco Bernardino Cermenati, parroco di Desio (documentazione all'Archivio Storico Diocesano di Milano, via San Calimero 13, Sezione *Visite Pastorali*, *San Giuliano Milanese*, volume 10). Ecco il testo originale della relazione, in latino: "Visitavit pilastrellum sancti Hieronimi in loco Cassinatie, apertum a tribus partibus, tegulis copertum, sine pavimento". Vale a dire: visitai il pilastrello di San Geronimo nel luogo della Cassinazza, il quale è aperto sui tre lati, il tetto è coperto di tegole, non ha pavimento lastricato, bensì nuda terra.

L'accento all'apertura "sui tre lati" e al "muro" del quale si riferisce nel seguito della descrizione, ci consente di farci un'idea approssimativa della sua architettura: molto probabilmente si trattava di una costruzione alquanto semplice, costituita da un tavolato in laterizio con porticato davanti, sorretto da due colonne, pilastri o pali; simile pertanto alle innumerevoli cappellette disseminate nelle nostre campagne.

Molto interessante è la denominazione che viene data alla cappelletta: *pilastrello*. Come si è visto, con questo termine, allora, si era soliti indicare quelle che una volta erano state le pietre miliari, le quali, lungo le strade romane, a ogni miglio indicavano il percorso e il "chilometraggio". In epoca cristiana - ripetiamolo - quelle colonne in granito vennero ricoperte di iscrizioni, simboli e immagini della nuova religione. Talvolta i pilastrelli rimasero sul posto della originaria collocazione, tal'altra vennero rimossi e trasportati altrove, nelle vicinanze, sempre con la medesima funzione di oggetto attorno a cui innalzare un edificio di culto più o meno grande. Dove sia finito il *pilastrello* della Cassinazza, è un bel rebus: individuarlo sarebbe una scoperta eccezionale, che farebbe quantomeno il "giro d'Italia"!

Tornando al resoconto del Cermenati, apprendiamo che la cappella della Cassinazza disponeva di un "altare con qualche pittura sul muro", vi si celebrava "di quando in quando e massime nella festa di San Geronimo"; non beneficiava di redditi propri. Al termine della visita il delegato arcivescovile ordinava di "non celebrarvi più e di togliere l'altare", evidentemente perché la costruzione era inadeguata e fatiscente, forse a causa dell'età *avanzata*, della sua antichità. Quelli della Cassinazza però fanno orecchio da mercante, poiché della chiesetta e dell'altare si parla ancora negli *Atti* di alcune Visite Pastorali successive, avvenute nel 1570, 1571 e '73 (Archivio Storico dell'Arcidiocesi, Visite Pastorali di San Giuliano Milanese, volumi 10 e 12).

Il 7 settembre 1570 la Cassinazza viene ispezionata da Padre Leonetto Chiavone, delegato di San Carlo; più o meno la descrizione ripete quanto già sappiamo, vale a dire che "l'oratorio di San Geronimo nel luogo Cassinazza è aperto da tre lati, coperto di tegole, senza pavimento, con un altare". *Ordinazioni*: "Si levi l'altare e si serri da tutte tre le parti con cancelli di legno, in modo che non li si possi intrar, si serri con chiave". In un'altra pagina si dice che "l'altare è a modo, deforme, e piccolo", mentre "la chiesa non ha né pavimento né cielo" (ossia c'è terra battuta e manca il soffitto: da sotto si vedono le tegole). Per tale motivo si ingiunge "di ripararla e di chiuderla, ovvero di distruggerla".

A che epoca risale la chiesetta della Cassinazza? È contemporanea della cascina, è databile al Quattro-Cinquecento o a prima? Goffredo da Bussero non ne fa parola, nel suo elenco tardo-duecentesco degli edifici religiosi del Milanese, il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*; così come non risulta alcuna chiesa o altare consacrati al culto di San Gerolamo (egli cita invece le vicine chiese di Videserto e Fajno, dedicate rispettivamente a San Salvatore e Santa Margherita).

Non figura nemmeno, la nostra San Gerolamo, nei classici cataloghi o repertori successivi, solitamente utilizzati - però con beneficio d'inventario, non essendo sempre attendibili ed esaustivi - per ricercare antichi luoghi di culto: la *Notitia Cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, lo *Status Ecclesiae Mediolanensis* del 1466 o il *Liber Seminarii Mediolanensis* del 1564. La spiegazione, circa la sua assenza su questi documenti, potrebbe dipendere dal fatto che non di una chiesa vera e propria si trattava, ma come s'è visto di una piccola cappelletta, "edicola" campestre.

Allora: chi e quando ha introdotto il culto di San Gerolamo alla Cassinazza, *riciclando* il noto *pilastrello*? Chi officiava lì? Qualche cappellano *mercenario* (di tanto in tanto, a pagamento), ovvero un seguace o discepolo dell'*Ordine monastico dei Girolamin*? (l'Ordine, fondato dal Beato Pietro Gambacorta da Pisa sullo scorcio del Trecento, fu soppresso nel 1933; la sua *congregazione* era stata approvata nel 1424 da Papa Martino V, lo stesso che sei anni prima aveva consacrato l'altare maggiore del Duomo di Milano). Comunque sia, questo San Gerolamo (da non confondere con Gerolamo Emiliani, *inventore* e santo protettore dell'istituto dei *Martinitt*) viene definito "padre della chiesa".

Di origine dalmata, vissuto all'incirca dal 374 al 420, fu segretario di papa Damaso (382 - 386), traduttore dall'ebraico dell'Antico Testamento, revisore della versione di quello Nuovo, strenuo sostenitore di un rigido ascetismo e acerrimo nemico delle eresie. Sua festa, secondo il martirologio romano: il 30 settembre. A Milano e nella Diocesi San Gerolamo non pare tuttavia aver mai suscitato grandi entusiasmi, dato che sono rarissimi gli edifici religiosi a lui intitolati. Fa eccezione - chissà perché? -, con poche altre, la chiesetta della Cassinazza.

SAN CARLO ALLA CASSINAZZA? - Nel 1571 è nientedimeno che San Carlo in persona a occuparsi del “pilastrellum sancti Hieronimi in loco Cassinatie”: “quando l’oratorio di San Geronimo non sia serrato, faziare levare l’altare, acciò non vi si celebri” (il Borromeo dice di chiudere con una porta o cancello gli accessi, per evitare usi impropri, specialmente che vi entrino le bestie). Di lì a un biennio - 14 giugno 1573 - il grande Arcivescovo giunge in Visita Pastorale alla Pieve di San Giuliano. Fortunatamente, parte della documentazione scritta in quella circostanza eccezionale si conserva tuttora nell’archivio della parrocchiale plebana. Dalla lettura fatta non si capisce se egli nei giorni successivi abbia o meno calcato il suolo della Cassinazza e dintorni, visto con i propri occhi lo stato deplorabile della chiesetta di San Geronimo (o Gerolamo). Però è tornato a interessarsene ancora una volta: e questo ci può bastare.

Alla pagina 49 del libro manoscritto in questione, che assembla vari fascicoli, leggiamo questa lapidaria annotazione in lingua latina (di facile comprensione per chiunque), nella serie delle “ordinationi della Chiesa Prepositurale di Santo Giuliano in Strata laudensi - sulla strada lodigiana -, fatte da Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Borromeo, nella Sua personal visita” il di 30 giugno 1573: “Pro Pilastrello S. Hieronimi de Cassinatia - Non celebretur in eo et tollatur altare”. Più avanti, sul retro della pagina 135, a proposito della Cassinazza, tra gli “ordini al Vicario Foraneo” c’è la ripetizione quasi letterale dell’ingiunzione già espressa nel 1571: “Quando l’oratorio di San Geronimo non sia serato, farete levare l’altare acciò non vi si celebri”.

Nel 1573 alla Cassinazza vengono contate nove famiglie, per un totale di 28 persone. Ma questa è l’ultima volta che le carte d’archivio nominano la *cappella* della Cassinazza: a dimostrazione della sua scomparsa negli anni successivi. Alla lunga dunque, l’invito rivolto nel 1566 e ripetutamente replicato venne accolto: per assistere alle messe, la gente della Cassinazza da quel momento poteva ricorrere alla chiesa esistente a Cantalupo, inizialmente dedicata ai Santi Naborre e Felice, in seguito a San Lorenzo Martire. Per il resto delle pratiche religiose occorre portarsi a Civesio, dal 1578 sede della parrocchia di Sant’Ambrogio, forse costruita sui resti di una precedente chiesa, dedicata a San Salvatore.

Si tentò per la verità, in quegli anni, di istituire una nuova parrocchia a Zunico, alla quale avrebbero fatto capo la Cassinazza, Cantalupo, Videserto, Bolchina, Camatta e Faino. Tuttavia la richiesta inoltrata dai rispettivi abitanti non trovò soddisfazione. La sede parrocchiale rimase sempre quella di Civesio: piuttosto distante e scomoda, mancando vie di comunicazioni agevoli e mezzi di locomozione che non fossero le proprie gambe.

Altra chiesa locale che uomini e donne della Cassinazza potevano frequentare, *repetita iuvant*, era quella di Videserto: antichissima, esisteva - come testimonia l’elenco compilato da Goffredo da Bussero nel suo *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* - già alla fine del Duecento, consacrata a San Salvatore, e nel ’600 a San Francesco. Scomparve in epoca imprecisata, forse al principio del XVIII secolo.

LO STATO D’ANIME - Qui di seguito trascriviamo un documento molto interessante scoperto all’Archivio della Curia Arcivescovile: la parte dello *Stato delle anime* di San Giuliano Milanese riguardante la Cassinazza, datato 1574. Queste carte erano di solito compilate dai parroci e svolgevano la funzione di censimento anagrafico a scopo fiscale. I fedeli infatti, in proporzione al numero dei componenti il *fuoco* o *focolare*, cioè la famiglia, erano tenuti a versare alla parrocchia per il disbrigo delle funzioni religiose una quota del raccolto, nella misura di un decimo. Ecco perché queste contribuzioni forzate prendevano il nome di *decime*. Gli Stati d’anime inoltre verificavano il numero dei cresimati e comunicati: chi non aveva ancora ricevuto questi *Sacramenti*, se di età idonea doveva mettersi in regola al più presto, altrimenti incorreva in severe reprimende. Alla Cassinazza dunque, nel 1574 risultavano abitare 33 persone, suddivise in sette nuclei familiari. Tre i proprietari: Geronimo e Antonio di Porzj, massari lì residenti, e “messer” Giovanni Battista Sedriano, nelle cui case vivevano diversi pigionanti. Nell’elenco che segue, secondo l’originale, a fianco di ciascun nome viene indicata l’età e la sigla *Ch* se l’individuo è già stato Cresimato, *C* se ha ricevuto la Comunione.

Statto delle anime della Cura di Sancto Iuliano

fatto del anno 1574 - La Casinazza

Hieronimo di Porzj habita nelle sue Case, massaro et Capo di Casa di anni 44 - Ch C

Elisabetta sua moglie di anni 36 - Ch C

Pietro suo figlio di anni 18 - C

Battista suo figlio di anni 10

Iacomo suo servo di anni 14

Allessandro suo servo di anni 12

Lucretia sua serva di anni 10

Nelle Case di Antonio de Porzj

Antonio di Porzj capo di Casa di anni 26 - Ch C

Calidonia sua moglie di anni 24 - Ch C

Iaccomina sua sorella di anni 19 - Ch C

A lato: La Vergine col Bambino e i Santi Carlo e Lorenzo, nell’Oratorio di Cantalupo presso la Cassinazza, ora all’Istituto Golgi Redaelli di Milano



Nelle sudette Case

Martino di Gatti pisonante di anni 45 - Ch C

Angellina sua moglie di anni 36 - Ch C

Paulo suo figlio di anni 17 - Ch C

Angelina sua figlia di anni 3

Battista sua fratello di anni 23 - Ch C

Clara sua moglie di anni 21 - Ch C

Nelle Case di Messer Ioanni Battista Sedriano

Francesco de Ferari pisonante di anni 38 - Ch C

Ambrosina sua moglie di anni 26 - Ch C

Cesare suo figlio di anni 6

Bernardino suo figlio di anni 4

Nelle sudette Case

Dorothea di Prazosi pisonante di anni 29 - Ch C

Francesco suo figlio di anni 12

Angela sua figlia di anni 10

Nelle sudette Case

Christoforo di Farè pisonante di anni 31 - Ch C

Angelina sua moglie di anni 24 - Ch C

Domenico suo figlio di anni 12 - Ch

Pietro Maria suo figlio di anni 10

Barbolameo suo figlio di anni 6

Nelle dette Case

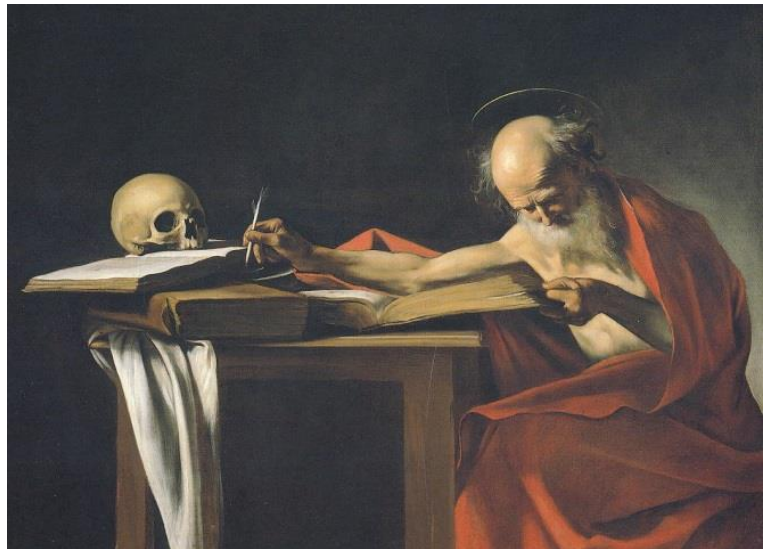
Angelina di Ferari pisonante di anni 35 - Ch C

Domenico suo figlio di anni 14 - Ch C

Anastasia sua figlia di anni 13 - C

Andrea suo figlio di anni 12

Elisabetta sua figlia di anni 2



San Gerolamo (tela del Caravaggio)

L'edicola religiosa della Cassinazza era intitolata a questo Santo

DA DOVE VIENE IL NOME? - Alla Cassinazza l'indimenticabile e caro amico Luciano Previato dedicava una mezza pagina del suo libro *San Giuliano Milanese. Una storia da raccontare*, edito nel 1989, parlando quasi esclusivamente dell'esistenza, in loco, nel secolo XVI, della chiesetta di cui sopra. Più avanti, occupandosi di Civesio e dell'oratorio colà situato di Sant'Ambrogio, ex San Salvatore, scriveva testualmente che esso "dipendeva dalla parrocchia di San Giuliano e vi facevano parte oltre i fedeli di Civesio, quelli di Rancate, Videserto, Cassinalba (poi chiamata Cassinazza)".

Ovviamente la notizia, per quanto lapidaria e telegrafica, riveste per noi una grande importanza. Purtroppo Previato non indica dove abbia desunto tale informazione, né lì né altrove. Invano abbiamo cercato nelle sue opere ulteriori riferimenti alla nostra cascina; essendo lui purtroppo mancato, il segreto rimarrà tale forse per sempre. Su antiche carte topografiche, dizionari di toponomastica e così via, abbiamo tentato di reperire nuovi elementi: la ricerca però è stata infruttuosa, per quanto riguarda il nostro ambito geografico. Accettando per buona e vera l'ipotesi di Previato (sulla quale peraltro nutriamo qualche dubbio), ne consegue che *Cassinalba*, dal punto di vista etimologico, equivale a *Cassina Bianca*: quando e perché diventò *cassinazza*, è un mistero insolubile.

Occorre dire che la cascina oggetto del nostro studio conservava già prima della ricostruzione un impianto originario di tutto rispetto: la parte residenziale, spartita tra l'ala riservata al proprietario-conduttore e quella per i contadini, era maestosa e denotava una certa eleganza, contrassegnata perfino da qualche bella arcata ogivale che faceva capolino sotto all'intonaco ammalorato. Non una semplice *cascina* o *cascinetta*, come le altre sparse nei dintorni: bensì un grosso insediamento rurale, tanto da meritarsi quella denominazione, il cui suffisso in *-azzza*, nel dialetto meneghino, suona tutt'altro che irrispettoso, al contrario ne esalta l'imponenza, sia per l'aspetto dei fabbricati che per la loro importanza economico-produttiva. Altrettanto imponente doveva essere la stalla dei bovini, prima che un incendio in tempi recenti facesse crollare il tetto e parte delle strutture portanti. A completare l'organismo cascina c'erano poi altri edifici minori, facilmente individuabili sulle mappe, e in sito ancora adesso.

Insomma: una cascina come si deve, immersa per di più in un ambiente incontaminato, in mezzo a un mare di campi sapientemente coltivati, persino con un pezzo di bosco di sua proprietà. E, cosa che non guasta, con la strada principale a un tiro di schioppo, e oggi la tangenziale leggermente più in là, e Milano a quindici minuti d'auto.

PASSAGGI DI PROPRIETÀ - Lo *Stato d'anime* del 1574 trascritto più sopra ci informa che la Cassinazza se la spartiva un terzetto di proprietari: il *massaro* Hieronimo di Porzj, Antonio de Porzj e *messer* Giovanni Battista Sedriano. Il primo, ammogliato e padre di due figli, aveva alle sue dipendenze tre giovani *servi*; il parente Antonio affittava a due nuclei di *pisonanti* - contadini lavoratori del podere - alcune case del complesso rurale. Come si capisce, questi Di Porzj dovevano essere abbastanza benestanti: membri di una famiglia ramificata nei dintorni, da Videserto a Guassoldo, a Civesio.

Da quanto tempo risiedevano alla Cassinazza? Difficile rispondere. Piuttosto singolare è il fatto che il più anziano dei due avesse lo stesso appellativo del santo titolare della chiesetta: Hieronimo (Gerolamo). Che l'oratorio l'avesse fatto costruire, o forse meglio sistemare lui, attribuendogli il proprio nome? Oppure, essendo lui nato lì, dove il piccolo edificio religioso già esisteva con quella tal dedicazione, i genitori avevano battezzato il figlio ponendolo sotto la protezione del santo locale?

Stati d'anime e censimenti catastali del Cinquecento ci confermano la presenza dei De Porzj nel territorio di San Giuliano e circondario: nel 1537 un Giovanni Maria è a Videserto, quale *massaro* dei frati di San Vittore al Corpo di Milano; a Civesio c'è Domenico Di Porzj, *fattore* di Monsignor Alfonso Carpano, abitante nella parrocchia di San Giovanni in Conca a Milano; sappiamo inoltre che alla Cassinazza nel 1574 ci sono Antonio e Gerolamo con rispettive famiglie: che sia lo stesso Gerolamo nominato 16 anni dopo a Guassoldo, in compagnia del fratello Giovanni Maria e *Consorti Di Porzj*, ad amministrare i beni del Consorzio della Misericordia? Può essere: stando così le cose egli avrebbe lasciato la Cassinazza ai nuovi proprietari Holocati, traslocando a Guassoldo.

Prima che alla Cassinazza, gli Holocati fanno il loro ingresso nella confinante Cantalupo: nel censimento del 1537, sotto la voce *Cantalupo* ecco questa scritta: "Al presente non vi abita persona, i beni sono guardati da Susanna Meneghina. Vi deve andare ad abitare un massaro nominato Pantaleone, da Carpiano". Orbene, questa Susanna Meneghina altri non è che la moglie di Alessandro Holocati, Conte palatino, figlio del capostipite Bernardino (agli Holocati od Olocati dedichiamo il capitoletto successivo).

Magari fu lei a portare in dote la possessione, che le carte del cosiddetto *estimo* di Carlo V, datate 1558, assegnano ad Alessandro Holocato, insieme a Bustighera e *Gasoldo* (*l'estimo* è visionabile all'Archivio Storico Civico del Castello Sforzesco, nel fondo *Località Foresi, Pieve di San Giuliano*, cartella numero 42). Dal matrimonio non nacque alcun figlio, sicché ereditò tutto il fratello Giovanni Battista, sposato con Lucrezia Calvi. Contrariamente alla cognata, ella diede allo sposo una bella nidiata di pargoli. Morto Giovanni Battista, i figli Agostino e Giovanni Antonio a fine secolo formalmente *acquistano* Cantalupo dalla madre, e cominciano il restauro dell'oratorio, concluso nel 1602.

Siamo ormai giunti alla nostra Cassinazza: a pagina 45 del registro segnato con la lettera *D*, facente parte della documentazione catastale dell'estimo, sotto la data del 1590 la Cassinazza viene assegnata a Giovanni Antonio Holocate. Il podere conta 30 pertiche di *aratorio*, 79 di *avidato*, 57 di *risato* e 10 di *prato*, per un totale di 176 pertiche (cioè 115.192 metri quadrati: la pertica milanese, lo sappiamo, equivale a m² 654,5). Poca cosa insomma rispetto alle molte centinaia di oggi, ma quanto basta per cominciare a costituire un bel podere.

Trentun anni dopo (libro 2°, anno 1621) le superfici coltivate ad aratorio, a riso (*con acqua d'affitto*) e a prato (*prato sotto*, asciutto) rimangono invariate, mentre aumenta di 11 pertiche il vigneto e si aggiungono il *sito*, *et borto* pari a pertiche 6, dei quali forse ci si era dimenticati nella precedente rilevazione.

In complesso 193 pertiche, sempre intestate a Giovanni Antonio *Holocato*. Il libro *G*, datato 1742, del medesimo faldone 42, conferma la superficie totale e la suddivisione particolare, ma specialmente ci indica i vari passaggi di proprietà intervenuti nel frattempo. Prima di esaminarli, questi passaggi patrimoniali, diciamo però che gli Holocati, oltre che a Cantalupo e alla Cassinazza, si sono insediati in veste di proprietari anche a Guassoldo (*Antonio Holocato*), alla cascina Guzzafame di Morivione, territorio di Vigentino, e in direzione opposta verso Mediglia, a Borgo Novo, Bustighera (200 pertiche tra Camillo, Giovanni Battista, Gabriele, Antonia Calvi cognata di Alessandro Holocati).

A Caluzzano, Camillo e Giovanni Battista Holocati possedevano 520 pertiche di terreno, con *grande casa da nobile*, osteria, l'oratorio di Santa Maria del Pilastrello (verrebbe da commentare che gli Olocati amassero e collezionassero *pilastrelli*: essi difatti già possedevano quello della Cassinazza!).

GLI OLOCATI ALLA CASSINAZZA - Com'è noto, la documentazione catastale di Carlo V elenca i proprietari terrieri dello Stato a far data dalla metà del secolo XVI, suddivisi per Pieve di appartenenza, con l'indicazione dei relativi beni, superficie, qualità, genere delle colture. Sui registri *plebani* di San Giuliano (giacenti all'Archivio Storico Civico di Milano), nelle tre pagine sparse che riguardano la Cassinazza abbiamo verificato che essa è appartenuta a Giovanni Antonio Holocati, od *Holocato* (più tardi la *H* sparì). Ebbene: chi era *costui*? Chi erano gli altri Holocati che compaiono come possidenti nel circondario? Come avvenne sul principio per il Carneade di manzoniana memoria, anche di questa famiglia si sapeva piuttosto poco: finora.

Nel 1889 Vincenzo Forcella, infaticabile raccoglitore di "iscrizioni" dei tempi andati, scriveva che essi "non figurano in antichi elenchi de' milanesi patrizi e neppure fra i feudatari più recenti. Sono iscritti di diritto nel libro d'oro del patriziato milanese istituito negli ultimi secoli, e vi stanno ancora nel 1793. Imposero il loro nome a una via della città, che solca il sestiere di Porta Ticinese". In proposito, due sono le iscrizioni trascritte dall'autore, entrambe provenienti dalla chiesa di Santa Marta (abbattuta nel 1860) nell'omonima strada del suddetto quartiere: *Vetustate ac huius templi reaedificatione / Camillus et Gabriel fratres Holocati / reaedificaverunt / anno salutis 1629*; eppoi: *Anno salutis 1629 / Camillus et Gabriel Holocati fratres / hoc monumentum reaedifi: / anno 1748 denuo / Camillus patritius restauravit* (ossia: i fratelli Camillo e Gabriele "riedificarono" la chiesa nel 1629, che il discendente Camillo "restaurò nuovamente" alla metà del secolo successivo). Prima di occuparci di questi tre membri del Casato e degli altri conosciuti, dedichiamo qualche riga alla suaccennata *via Olocati*. Attualmente la denominazione è: *via Conca del Naviglio*, per la presenza dal 1300 di un canale artificiale che collegava la Darsena alla cerchia del naviglio interno.

Qui, all'altezza dell'odierna piazza Resistenza Partigiana c'era il *ponte degli Olocati*. Con l'interramento dei Navigli scomparvero sia quest'ultimo, sia il ricordo della via, che mutò nome. Senz'ombra di dubbio i nostri Olocati risiedevano in questa contrada, che da essi aveva assunto la denominazione.

Erano importanti e ricchi: lo dimostra il fatto che alcuni di loro poterono permettersi di far *riedificare* e successivamente *restaurare* una chiesa della zona: le due lapidi sepolcrali suddette conservavano memoria del gesto munifico, collocate in una cappella utilizzata dalla famiglia come estrema dimora terrena.

Giovanni Sitoni di Scozia, storico e genealogista vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, individua in Bernardino Holocati il *progenitore*, accertato nel 1537. Questi ebbe due figli: Alessandro e Giovanni Battista. Il primo fu *cavaliere e conte palatino pontificio*, componente del Tribunale di Provvisione (uno dei suoi *Dodici* membri; organo e fulcro direttivo della vita milanese e del Contado, con ampissimi poteri), *deputato* dell'Ospedale Maggiore e del Luogo Pio di Santa Corona (ente benefico dedito all'assistenza dei poveri), al quale per testamento destinò i propri beni nel caso fosse rimasto improle, come difatti successe, e privo di eredi; il secondogenito Giovanni Battista continuò la discendenza, ereditando dal fratello i suoi beni.

La moglie Lucrezia Calvi diede a Giovanni Battista ben otto rampolli maschi: Camillo, Giovanni Antonio, Prospero, Agostino, Gabriele, Alessandro, Olocato (il cognome è diventato nome di battesimo), Francesco Bernardino. Il nome di Giovanni Antonio, lo abbiamo già anticipato, figura abbinato alla nostra Cassinazza.

Camillo e Gabriele furono i ricostruttori nel 1629 del tempio di Santa Marta. Ma quanto a restauro di edifici religiosi, i loro fratelli Giovanni Antonio e Agostino non erano stati da meno: a fine Cinquecento avevano fatto rifare il cadente oratorio della cascina Cantalupo, fino ad allora intitolato ai Santi Naborre e Felice; il 26 settembre 1602, in occasione della Visita Pastorale del Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, venne inaugurato quello nuovo, con dedizione a San Lorenzo.

Denaro nelle tasche della famiglia doveva circolarne parecchio: Camillo e Prospero sono qualificati come *mercanti d'oro*. Di Camillo sappiamo che nel 1637 fece testamento con clausole quasi identiche a quelle dello zio paterno Alessandro: in mancanza di eredi tutto doveva pervenire al Luogo Pio di Santa Corona.

Certi beni, come le possessioni di Caluzzano e Bustighera in pieve di San Giuliano, venivano vincolate all'istituto del fedecommesso, che ne vietava la vendita. Estintasi la dinastia Olocati a fine '700, l'Ospedale Maggiore di Milano che aveva assorbito il Santa Corona diventò infatti proprietario di questi due poderi. La discendenza degli Olocati proseguì grazie ad Agostino figlio di Giovanni Battista, eppoi con Carlo, quindi un altro Alessandro, un secondo Carlo, per terminare con i fratelli Don Giuseppe e Don Alessandro (anch'egli dei XII di Provvisione, come l'avo suo di due secoli innanzi), ambedue morti nel 1796. Da tempo la proprietà della Cassinazza e dintorni era passata in altre mani.

Come tutte le persone di riguardo, con aspirazioni al *ceto superiore*, anche gli Olocati si fregiarono di uno stemma gentilizio, classica e immediata rappresentazione della loro rapida ascesa sociale, resa possibile dai lauti guadagni. Eccone la descrizione: al centro dell'emblema (*registrato* nel *Codice Araldico* sotto la data del 1772), dentro un piccolo scudetto dorato spicca un'aquila nera bicipite coronata d'oro (simbolo per eccellenza dell'Impero asburgico, deferente omaggio a chi li aveva elevati al ceto aristocratico-patrizio, ovvero favoriti).

Tale scudetto è sovrapposto, su fondo argenteo, a una *losanga* o rombo rosso circondato da sei *torte* del medesimo colore (alcuni araldisti ritengono che simili cerchi indichino il numero dei domini posseduti; altri monete e ricchezze). Agli angoli dell'emblema quattro *cartoni* azzurri arrotondati. Sopra allo scudetto, un elmo d'argento comitale e da patrizio, con visiera *graticolata* e *gorgieretta* (collana). Motto latino della famiglia: *Illic locatus*, traducibile con "Lì locato", ospitato, *allocato*, per assonanza con il cognome.

I NOBILI CASATI - Per motivi a noi ignoti, nella seconda metà del Seicento la famiglia Olocati inizia a vendere gran parte dei beni immobili radunati nel giro di un secolo nella Pieve di San Giuliano. Guassoldo, Cantalupo e parte di Caluzzano finiscono a Bernardo Brocco attorno al 1677 - '79. In zona non sono i soli, gli Olocati, a ritirarsi lasciando il posto ad altri. A Rancate nel 1665 entra in scena la famiglia che legherà il proprio nome alla storia della Cassinazza per oltre due secoli: quella dei Casati.

Il nobile Conte Francesco Casati compera ben 800 pertiche da Ludovico Schizio, che le aveva acquisite dalla consorte Figliodoni, pagandole 28.474 lire; diventa così il maggior possidente della località (le restanti 405 pertiche appartengono all'Abbazia di Viboldone).

A fine secolo, 1690, proprietario risulta il Conte Carlo Casati; di lì a un biennio l'oratorio di Santa Maria viene indicato di pertinenza del Conte Giovanni Maria. La famiglia Casati, non contenta di possedere la sola Rancate, mette gli occhi sulla nostra Cassinazza e su Guassoldo: nel 1720 l'operazione "ingrandimento" va in porto. Padrone di entrambe è il *Secretario Federico Casati*, alto funzionario della Regia Camera. Ormai è un'*escalation* inarrestabile: pure Cologno passa da Valente Visconti Carabella a Giuseppe Casati; nel 1749 il Conte Carlo Gerolamo Casati è padrone della Cassinazza, di Cologno, Guassoldo, dei due terzi di Rancate, e a Mezzano.

Vent'anni dopo apprendiamo che Gerolamo Casati, Conte, Dottore collegiato e Decurione, è figlio dello scomparso Conte Carlo. Nel 1783 il podere Cassinazza con quello unito di Cologno viene ereditato da Francesco e Giuseppe Casati, figli del suddetto *quondam* Gerolamo (o Carlo Gerolamo), del fu Ottaviano Casati (sulla figura e l'operato dell'ultimo Giuseppe, si veda più avanti l'apposito capitolo).

I nostri Casati non dovrebbero avere alcuna parentela con gli omonimi Casati dal cui seno sortì Gabrio, Presidente del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848, poi Ministro della Pubblica Istruzione e Presidente del Senato, ma lo stemma nobiliare è pressoché identico: su fondo argenteo evidenzia una casa-torre di color rosso, merlata alla ghibellina, fiancheggiata da due trecce verdi arcuate; quelle dei Casati di cui ci stiamo occupando sono intrecciate alla base e collegate da un cerchio alla sommità; quelle degli altri Casati, disciolte.

Ancor oggi l'ospedale "Giuseppe Casati" di Passirana in Rho si fregia del medesimo emblema, sovrastato dal tipico elmo da Conte in argento - posizionato per un terzo di profilo - e aquila superiore, "rabescato" e bordato d'oro, con "graticola" e collana del medesimo nobile metallo. L'intitolazione e l'adozione dello stemma si spiegano con il fatto che l'istituto di cura e ricovero fu fondato proprio dall'abate Giuseppe Casati nel paese di Passirana, destinando alla bisogna la grande casa degli avi lì esistente.

DA UN COMUNE ALL'ALTRO - Per diversi secoli la Cassinazza fece parte del Comune autonomo di Videserto, insieme alle unite cascine Cantalupo e Guassoldo. Dalla *Risposta ai 45 Quesiti della Giunta del Censimento* del 1751 (Archivio di Stato di Milano, cartelle 3069 e 3070) emerge che il Comunello contava in tutto 153 abitanti. L'apparato amministrativo era formato da un organo deliberativo chiamato *Consiglio generale*, da un *Console* e dai *maggiori estimati* (proprietari contribuenti). Il Consiglio generale era costituito dall'assemblea di tutti i capi di casa, convocata dal Console almeno una volta all'anno in occasione della pubblicazione dei riparti annuali. Il Console aveva compiti di polizia locale e di ordinaria amministrazione degli interessi della Comunità; lo si eleggeva "a pubblico incanto dalla suddetta assemblea, secondo il comune criterio che attribuiva l'incarico al candidato che si impegnava a svolgere il servizio al minor costo".

Dai maggiori estimati, quali deputati, si pretendeva invece, particolarmente, la *vigilanza sopra la giustizia dei pubblici riparti*. "Un cancelliere, residente a Milano, ed un esattore, scelto con asta pubblica, completavano l'apparato esecutivo; al cancelliere la Comunità raccomandava la compilazione dei riparti, all'esattore tutte le operazioni connesse alla loro riscossione. A metà del XVIII secolo il Comune era direttamente sottoposto alla giurisdizione del Podestà di Milano, presso la cui banca criminale il Console, in quanto tutore dell'ordine pubblico, era tenuto ogni anno a prestare l'ordinario giuramento" (da *Le istituzioni storiche del territorio lombardo*, pubblicazione del 1999 curata dalla Regione Lombardia).

Nell'Ottocento le vicende del Comune di Videserto si fanno piuttosto travagliate. In seguito al decreto di aggregazione e unione dei Comuni del Dipartimento dell'Olona, 4 novembre 1809, Videserto viene soppresso e unito a quello di Zunico, che peraltro ha vita breve: anch'esso nel 1811 sparisce, conflueno nel Comune di Carpiano. *Dietro-front* momentaneo nel 1816: il Comune di Videserto, con Cantalupo, Cassinazza e Guassoldo risuscita; così formato e denominato resiste fino al 1841, allorché con dispaccio governativo del 24 luglio viene nuovamente disciolto e aggregato, insieme alla confinante municipalità di Rancate, al Comune di Viboldone. Dopo l'Unità d'Italia Viboldone fagocita persino il Comune di San Giuliano; ma dal 1893 i ruoli si invertono: San Giuliano conquista la titolarità del Comune, lasciando a Viboldone il ruolo di sua semplice frazione; alla pari con la nostra Cassinazza.

NEL SETTECENTO - Quale configurazione avevano la cascina Cassinazza e il podere omonimo, nei secoli passati? Per il Settecento siamo abbondantemente documentati, grazie alle mappe catastali realizzate dalla saggia amministrazione di Carlo VI, Imperatore d'Austria, da cui dipendeva anche il Lombardo-Veneto. Nella primavera del 1722 il geometra Francesco Schittenvein (di sicura provenienza asburgica) giunse qui con i suoi aiutanti e dal 31 aprile al 9 maggio misurò tutto il territorio, accompagnato da Ottavio Gallina, Console dei "Territorj di Videserto, Cantalupo, e Cassinazza Pieve di S. Giuliano" Ducato di Milano, nonché da Stefano Resino, Giuseppe Villa, Annibale Beita.

Successivamente il foglio "originale di campagna", come viene chiamato, fu ricopiato e distribuito in ufficio su quattro tavole assemblabili dai disegnatori tecnici Carlo Spada e Giuseppe Bono (si conservano all'Archivio di Stato di Milano, via Senato 10, Fondo Mappe Carlo VI; gli originali nella cartella 3407; in microfilm nella bobina 12, fotogrammi 559-562; dal giugno 2004, anche in versione digitale, visibili on-line, alla voce "Patrimonio" del sito istituzionale dell'Archivio, come la successiva serie castatale, del 1866 e 1901-1902).

La cascina ha una forma bipartita: a nord i rustici e la stalla, a sud le abitazioni. Proprietario è un certo "signor Secretario Cesar." (abbreviazione di *cesareo*, cioè regio), qui non meglio identificato: un nobiluomo investito di cariche istituzionali, governative; i documenti coevi già esaminati ci consentono di farne nome e cognome: trattasi del sopraccitato Federico Casati. Si compone il podere di pertiche milanesi 610.22, suddivise in 15 lotti o particelle, così numerate (da 34 a 48), descritte e conteggiate.

Numero 34: *prato adacquatorio* di pertiche 36.4; n. 35: *pascolo adacquatorio* di pertiche 2; n. 36: *orto* di pertiche 8. Il *sito di casa*, numero 37, assommava a 7.3 pertiche. La *strada particolare*, n. 38, che sbucava in cascina partendo dal bivio per Cantalupo, ne copriva 5.22. C'era poi al n. 39 un *aratorio con moroni* (gelsi per nutrire i bachi da seta) di 22.8 pertiche; altro *prato con salici* di pertiche 31.3, al n. 40; *aratorio avitato*, cioè fornito di piante di vite, pertiche 75.15, al numero 41. Nuovo *aratorio adacquatorio* di 118 pertiche al n. 42; *aratorio semplice* di pertiche 77 al n. 43; *aratorio a vicenda* di pertiche 47.19 al n. 44. A oriente erano situate alcune risaie: *risara a vicenda*, cioè non permanente, pertiche 29.18 al numero 45; *risaia instabile* di pertiche 85.7 al n. 46; *prato adacquatorio* di pertiche 45.12 al n. 47, *risara instabile* di pertiche 19.7 al n. 48. Per un totale, ripetiamo, di pertiche milanesi 610 e tavole 22 (quasi 400 mila metri quadrati). Il podere era attraversato da due corsi d'acqua: il cavo Comelli e il cavo Marocco.

GIUSEPPE CASATI, ABATE E BENEFATTORE - “Viveva gran parte dell’anno a Milano in contatto colla migliore Società dell’epoca: ebbe consuetudini di vita col Parini, col Monti, col Porta, col Foscolo e col giovane Silvio Pellico... Di animo squisitamente buono e gentile, nei frequenti contatti che egli aveva coi suoi contadini imparò ad amarli, ad intuirne i bisogni, e di tale suo stato d’animo sono prova luminosa e tangibile le disposizioni testamentarie, per le quali volle che la sua casa avita di Passirana venisse trasformata in ospedale per gli ammalati ed in ricovero per gli invalidi ed incurabili poveri” (Passirana, già appartenuta alla municipalità di Lainate, dal 1928 è una Frazione del Comune di Rho).

A meritarsi parole tanto nobili, apprezzamenti così lusinghieri, è il sopra menzionato abate Giuseppe Casati, proprietario della Cassinazza tra Settecento e Ottocento, ricordato in una pubblicazione celebrativa del 1926 intitolata *L’Opera Pia Ospedale Casati in Passirana di Lainate nel I° centenario di fondazione* (abbiamo potuto visionare quest’opera per il tramite della “Biblioteca Popolare di Rho”, che ne possiede una copia; anche da queste pagine ringraziamo la Direzione per la fattiva collaborazione).

Sul libro in questione troviamo un ampio profilo biografico del Nostro, che qui sintetizziamo. Giuseppe Casati nacque a Milano nella contrada del Durino (via Durini) l’11 settembre 1751 da antica famiglia patrizia, penultimo figlio del Conte Carlo Gerolamo Casati e della gentildonna Angela Galluzzio; incredibile a dirsi, i figli messi al mondo dalla coppia furono una quindicina: tutti premorirono a Giuseppe e, da quanto consta, tutti allo stato di celibi o nubili. “Seguendo le orme di altri suoi fratelli, fin dalla più tenera età Giuseppe Casati mostrò tendenze alla vita spirituale, tanto che a otto anni ebbe a indossare l’abito talare; ... non divenne però sacerdote: fu solo abate e come tale conservò il celibato”.

Con la morte dei fratelli e delle sorelle l’intero patrimonio familiare si concentrò nelle sue mani; egli non solo seppe conservarlo, ma addirittura lo accrebbe. “Di carattere integro e rigido, ... nato in un ambiente eminentemente aristocratico, dedicò la sua operosa vita ad opere di bontà ed agli studi”. Come si è anticipato, “ebbe consuetudini di vita” con i più prestigiosi intellettuali e letterati del tempo, specie di area liberale e orientamento patriottico.

Soprattutto si legò di fraterna amicizia con il Duca Antonio Litta Visconti Arese, Gran Ciambellano del Regno d’Italia napoleonico, mecenate ed erudito, maggior possidente di Lainate, proprietario del sontuoso palazzo che adesso ospita il Municipio. Per testamento, all’amico Antonio e ai di lui discendenti affidò il “pio incarico di Protettore e Direttore” della sua più nobile e memoranda creatura: la Causa Pia, della quale riferiremo tra poco.

Giuseppe Casati morì a Milano all’età di settant’anni, il 30 novembre 1821; le sue spoglie, tumulate dapprima nel cimitero comunale di Passirana, nel 1881 furono collocate “in un’urna di marmo a fianco dell’altare nell’antica chiesa di casa Casati, ora chiesa dell’Ospedale”. Nel testamento (datato 19 gennaio 1813) aveva stabilito che ai propri funerali si sarebbe dovuta evitare “ogni pompa”. “Desidero solo, che si celebri messa ed ufficio di requie con otto Sacerdoti nelle chiese di Passirana, Civesio e Sesto Ulteriano, esclusa ogni pompa anche d’apparato”.

Gli uffici funebri celebrati nelle ultime due località dimostrano che l’abate le aveva ben care, e che qui e nei dintorni - a partire dalla Cassinazza, dipendente dalla parrocchiale di Civesio - sapeva di godere di stima e affetto, come a Passirana e altrove. Il volume da cui togliamo queste notizie pubblica una tavola con il ritratto del benefattore, con il seguente commento: “Don Giuseppe Casati era aitante della persona, e da un involtino conservato nell’archivio dell’Ospedale, sul quale sta scritto: *misura della altezza e grossezza di Don Giuseppe Casati*, si apprende che la sua altezza era di 2 metri e la circonferenza di metri 1.50. Come si vede l’abate Giuseppe Casati era un vero colosso”!

Il patrimonio ospedaliero derivante dall’eredità del Casati era rappresentato in origine da fondi rustici situati nei “territori di Passirana, Terrazzano, Pero, Arese, Pogliano, Cologno e Cassinazza, nonché in una piccola casa al civico N. 420 di Via del Durino in Milano. Questa fu venduta nel 1829 per lire milanesi 14.000, ed in proseguo furono alienate in diversi tempi le possessioni di Cologno e Cassinazza (anno 1880) per L. 124.000; di Pero, L. 265.000 (anno 1919); e di Arese L. 810.000 (anno 1925). Il patrimonio fruttifero dell’Opera Pia è quindi oggi - 1926 - costituito per la parte immobiliare dai fondi di Passirana, Terrazzano e Pogliano e per la parte mobiliare da titoli di Stato. I suoi redditi di aggirano oggi sulle L. 180.000”.

NELL’OTTOCENTO - Nel 1866, ecco la situazione della Cassinazza quale ci viene descritta dal cosiddetto *Catasto Lombardo-Veneto*, nell’ambito del *Comune Censuario di Videserto ed Uniti* (Archivio di Stato di Milano, Fondo Catasto Lombardo-Veneto, cartella 2796, bobina 14, fotogrammi 81-90, oggi visionabile anche in versione digitale). La stalla grande a nord è rimasta sostanzialmente invariata, come la casa ad uso abitazione. È spuntato un fabbricato a est di quest’ultima, a compensare la scomparsa di un rustico all’angolo di nord-ovest.

Molto complesse le vicende patrimoniali, con vari passaggi di mano della proprietà nell’arco di un secolo (Archivio di Stato di Milano, Fondo Registri Catastali, cartella 3824; Fondo Catasto, cartelle 1839 e 1852, fascicolo 21). Si parte con il 1783: sotto la data del 2 aprile, il podere (pertiche 610.22, per un valor capitale di scudi 5641.1.5), in precedenza appartenente a Gerolamo Casati fu Ottaviano, viene ereditato dai figli, Avvocato Dottor Francesco Casati e Abate Dottor Giuseppe Casati. Cinque anni dopo, con atto dell’1 e 2 aprile 1788, proprietario diventa solo quest’ultimo, forse per morte del fratello.

Le note del suddetto archivio saltano poi al 1822, giorno 28 del mese di febbraio, quando si parla di una “eredità giacente del fu Dottor Abate Giuseppe Casati amministrata dal Signor Consigliere d’Appello di Milano Dottor Gerolamo Fragneschi”.

Essendo deceduto senza discendenti l'abate Casati (nel 1821), la proprietà venne governata all'inizio da un funzionario del Tribunale, in attesa che prendessero corpo le disposizioni testamentarie del religioso: egli istituiva infatti un ente benefico intitolato *Causa Pia* o *Luogo Pio dello Spedale Casati di San Giuseppe in Passirana*, al quale destinava tutte le sue sostanze. Ciò si rese possibile ufficialmente e legalmente con il 15 settembre 1830, sebbene l'ospedale avesse preso a funzionare già da quattro anni.

In proposito, su un volume edito dalla nostra Regione nel 1982, dedicato agli archivi storici degli ospedali lombardi, troviamo queste informazioni: l'*Ente ospedaliero di Rho, già Ospedale Giuseppe Casati di San Giuseppe* (quest'ultimo ubicato a Passirana, in via Settembrini al n. 1) "trae origine dal testamento del nobile Giuseppe Casati in data 19 gennaio 1813; il Casati nominò erede universale una istituenda opera pia per la creazione di un ospedale in Passirana, con sede nella sua casa avita" (risalente al Settecento). "Avrebbe dovuto dare ricovero gratuito, cura e mantenimento agli infermi, invalidi ed incurabili poveri dei Comuni di Lainate con le frazioni di Barbaiana e Passirana e di Rho solo per la frazione di Terrazzano. Per volontà del testatore l'amministrazione dell'istituzione fu affidata alla famiglia Litta", la più nobile della zona, proprietaria come s'è detto di una magnifica villa adesso adibita a Municipio di Lainate: la *Villa Litta Visconti Borromeo*. I Litta amministrarono la *Causa Pia* dal 1826, anno della fondazione, fino al 1889, quando "venne redatto un nuovo statuto: gli amministratori salivano a cinque, dei quali due nominati dalla famiglia Litta e tre dai Comuni di Lainate e Terrazzano. Dal 1975 l'ospedale forma un unico ente con l'ospedale di Rho"; attualmente chi gestisce il tutto è l'Ente Ospedaliero di Garbagnate. Una richiesta da noi avanzata all'amministrazione del nosocomio di poter consultare l'archivio storico del "Casati" (secondo la suddetta pubblicazione le carte più antiche risalirebbero al 1663), al fine di verificare l'eventuale presenza di documenti relativi alla Cassinazza, non è stata esaudita, perché al momento il materiale, pur essendo stato inventariato anni fa, non è ancora consultabile dal pubblico).

A Rho risiedeva il "notaio della Provincia di Milano" Giuseppe Laurin, il quale con proprio rogito del 4 agosto 1880 (reperibile presso l'Archivio Notarile Distrettuale del Tribunale di Milano, Palazzo di Giustizia, via Freguglia 3, con i numeri 532 di Repertorio e 2058 di Registro) certificava la vendita delle "due possessioni della Cassinazza e di Cologno" dall'Amministrazione dell'Ospedale e Luogo Pio Casati ai fratelli Giulio e Luigi Grassi fu Giuseppe, "possidenti" di Rancate (certi Grassi sono documentati a Rancate e vicinanze già nel '500). Prezzo complessivo per i due poderi, 128 mila lire (la pubblicazione uscita in occasione del primo centenario fornisce una cifra leggermente inferiore: 124 mila lire).

Il podere maggiore era quello di Cassinazza, esteso nei Comuni di Viboldone, Videserto ed Uniti: assommava infatti alle solite pertiche milanesi 610.22, pari ad ettari 39.98, censito scudi 5749.1.5. Quello di Cologno, situato nei Comuni di Cologno e Rancate, totalizzava pertiche milanesi 341.17, equivalenti a 22.37 ettari, censito con un estimo di scudi 2749.2.2. Fatte le necessarie comparazioni e proporzioni, risulta che a Cassinazza una pertica aveva un valor capitale in scudi maggiore che a Cologno: 9.42 contro 8.06.

Stando così le cose, Cassinazza era costata circa 82.103 lire, contro le 45.896 di Cologno. Entrambe le possessioni risultavano affittate per nove anni a Giuseppe Daccò del fu Pietro, fittabile nato e domiciliato a Cologno, come certificava l'*istrumento* notarile del 27 giugno 1872; l'affitto sarebbe scaduto al San Martino del 1882 (11 novembre). Il rogito dell'affittanza era stato stilato dal notaio Luigi Morandi di Milano, con numero di Repertorio 3367 (in deposito all'Archivio Notarile Distrettuale).

Affitto annuo per le due possessioni: 8800 lire. Il rogito accenna anche a un precedente affittuario: Angelo Rossi. L'*istrumento* di locazione del 19 agosto 1857, numero 2786, rogato da Gabrio Sormani, certificava che l'affitto della Cassinazza ammontava a lire 4882.72, laddove un analogo documento del 4 febbraio 1860, numero 3427, sempre a firma del medesimo notaio Gabrio Sormani, conteggiava in lire 3024.69 l'affitto di Cologno.

Dal documento notarile del 1872 ricaviamo che i beni della Cassinazza "si affittano asciutti senza alcuna ragione d'acqua, per cui dovrà il conduttore a tutte sue spese procurarsi le acque che crederà meglio per la loro irrigazione". Questo passaggio indica che il podere non disponeva, ad esempio, di fontanili o canali di proprietà; ma sicuramente si avvaleva di acque d'affitto, dato che i suoi terreni erano costellati da fossi, incastri, paratoie, ecc. Per coltivarlo, il conduttore era obbligato ad allevare almeno due cavalli, due buoi e non meno di otto vacche "per il lodevole lavorerio ed opportuno ingrasso".

Tornando all'atto di compravendita del 4 agosto 1880, veniamo a conoscere denominazione ed estensione dei vari appezzamenti di terreno che costituivano la possessione della Cassinazza. I nomi erano i seguenti: *Montanara di sotto e di sopra*, *Campagna Lunga*, *Campagna di sopra*, *Vigna streppa* (cioè *strappata*, ex vigneto) *di sopra e di sotto*, *Campelli di sopra e di sotto*; *Campo Ronco* (dissodato, scassato, poco livellato, generalmente coltivato a vigneto), due *Campi delle Pioppe*, *Campo Nuovo*, *Campo Cannè* (canneto), *Campo Casamara* (forse da marcita, o terra impregnata d'acqua, terreno "amaro", "acido"), *Campo Trenta pertiche*, *Campo Vecchione*, *Campo del Dosso* (rialzo del terreno), *Campo degli Orti*, *Campagne dell'Ortaglia*, due terreni chiamati *Pradini della Grassa* (nome di un "colo" o roggia locale).

Per finire c'erano un *giardinetto ed orti vuoti di verdure diverse*. Di rogge vere e proprie le mappe ne segnalano due: il cavo Comelli e il cavo Marocco. La possessione, ripetiamolo, non disponeva di "acqua propria d'irrigazione", ma beneficiava di "acqua d'affitto" e, insieme alla possessione Cologno, di "oncie due e mezzo di acqua da derivarsi dal Canale Villorosi-Meravigli".

LA CASSINAZZA NEL “CATASTO CESSATO” DEL 1902 - A fine Ottocento l'Amministrazione statale intraprende una nuova grande campagna di rilevazioni catastali, per aggiornare a fini fiscali i dati patrimoniali relativi agli immobili e fornire ai singoli Comuni elementi certi di rappresentazione e interpretazione cartografica. Le complesse operazioni censuarie, iniziate con i rilevamenti del 1885-87, terminarono definitivamente nel 1902 con l'attivazione ufficiale del “Nuovo Catasto dei Terreni” (altrimenti detto, oggi, “Catasto Cessato”). A quest'epoca la Cassinazza faceva parte del *Comune amministrativo* di San Giuliano Milanese, *Sezione* di Videserto, *Mandamento* di Melegnano.

La Sezione era raffigurata su quattro fogli rettangolari, datati 30 settembre 1897, con pubblicazione e attivazione il 30 novembre e 15 dicembre 1901 (Archivio di Stato di Milano, Fondo Nuovo Catasto Terreni o Catasto Cessato, cartella 486, bobina 12, fotogrammi 486-490, ora anche in versione digitale). Per quanto riguarda l'aspetto degli stabili, rispetto al precedente catasto del 1866 non si evidenziano sostanziali novità, salvo l'aggiunta di qualche portico alla stalla maggiore settentrionale. La casa padronale continua infatti ad avere la forma di un rettangolo, con sporgenza verso nord del lato orientale; assolutamente identici i due corpi di fabbrica che affiancano la stalla.

IL PORTO DI MARE E L'INTERPORTO - Pochi anni dopo l'entrata in vigore del Nuovo Catasto Terreni, l'opera colossale di ridisegno del territorio che tante fatiche aveva comportato, nel sud-est milanese rischia di essere vanificata per l'irrompere sulla scena (1918) di un nuovo soggetto politico-economico: l'Ente Autonomo Azienda Portuale. Obiettivo dell'Ente doveva essere il collegamento della metropoli lombarda con il Po, e quindi l'Adriatico, tramite un'idrovia percorribile da natanti, barche e chiatte, per trasportare soprattutto merci nel cuore dell'Italia settentrionale.

Per la realizzazione del Canale Navigabile Milano - Cremona - Po si espropriarono molti terreni e a spron battuto si cominciò a scavare, specie tra Rogoredo e Chiaravalle, luogo nel quale doveva essere ubicato il bacino artificiale per l'attracco di navi e traghetti. Il Canale navigabile avrebbe dovuto scendere in linea retta a sud, interessando le aree della Cassinazza e limitrofe. Del tracciato previsto, nel giro di quattro anni si realizzarono circa 17 chilometri di spezzoni di canale e un migliaio di metri di darsena. A quel punto però, per l'impegno spropositato richiesto, l'impresa cominciò a far... acqua da ogni parte e abortì, tra un mare di polemiche. Nel 1922 l'Ente fu sciolto.

Come la mitica Araba Fenice rinacque sotto altra denominazione nel secondo dopoguerra: Consorzio del Canale Navigabile Milano - Cremona - Po. L'idea di fondo, di una Milano portuale, era troppo suggestiva per non sollecitare le fantasie - e gli appetiti - di molti. Per Cassinazza e adiacenze non sussisteva solo l'ipotesi del Canale Navigabile; anni fa la Provincia aveva qui prospettato la realizzazione di un mega interporto di 3 milioni di metri quadrati di superficie, ossia un centro attrezzato per la raccolta e lo smistamento di merci trasportate su strada e su rotaia (inizialmente l'interporto era previsto a Villamaggiore di Lacchiarella); ovviamente, non se n'è fatto nulla.

LA CASSINAZZA IERI E OGGI: DALLE ROVINE ALLA RINASCITA - Secondo il Censimento Generale del 1971, alla Cassinazza risiedevano 22 persone. Dopo alcuni anni nei quali rimase disabitata, teatro di crolli a ripetizione, dall'autunno 2004 è tornata a nuova vita, mercé gli sforzi dispiegati dai nuovi proprietari, il Signor Silvano Pozzobon e famiglia, che vi hanno investito somme ingenti per il suo recupero e riuso. Le pertiche del podere, rimaste ferme a 610 per un paio di secoli, adesso sono 752.

Ottenute le necessarie autorizzazioni, alla Cassinazza nel 2002 sono iniziati i lavori per il recupero dell'intero complesso. Causa lo stato di degrado irrecuperabile della casa padronale, è stato giocoforza demolirla e ricostruirla di sana pianta. In un primo tempo i proprietari avevano tentato l'impossibile, di salvare qualcosa di essa: ma ogni sforzo è risultato vano. Allora è stata rifatta, prestando la massima attenzione alla forma, ai volumi, ai materiali impiegati (il cotto e il legno abbondano), perfino ai colori, così da *accordarla* con le tonalità e *sfumature* della campagna e della lussureggiante natura intorno. *Idem* per i suoni, verrebbe da aggiungere: sul tetto è stata collocata una campana d'epoca, che sulla superficie reca iscrizioni in onore e a ricordo di San Gerolamo, titolare della chiesetta cinquecentesca *del Pilastrello*.

Ieri chiamava la gente del posto alle funzioni religiose e al lavoro ugualmente sacro dei campi; oggi è un buon simbolo, che *richiama* all'osservanza delle sane tradizioni contadine, doviziose di insegnamenti e ammaestramenti anche per i contemporanei e i posteri. Analoghi interventi ha richiesto l'ex casa dei salariati, nella parte settentrionale della corte. A sud-est la villetta esistente non ha reclamato invece cure altrettanto radicali, bensì un più semplice *restyling*.

Con vero piacere oggi ammiriamo un insieme di strutture armoniosamente inserite nel contesto culturale e ambientale del Parco Agricolo Sud Milano. Un secondo lotto di lavori ha prodotto il rifacimento della stalla, della quale restavano in piedi soltanto spezzoni di pilastri e un'arcata: così come è stato per gli altri edifici recuperati, anche per quest'ultima gli interventi sono stati a regola d'arte, rispettosi delle caratteristiche architettoniche, paesaggistiche e storiche dei beni in questione e dell'ambiente circostante: vi si allevano e ospitano cavalli, con i quali si possono effettuare salutari passeggiate nei dintorni. Da poco è stato infine costruito un edificio che ospita un vasto salone per riunioni, conviviali e no, conferenze, meeting, altrettanto apprezzabile dal punto di vista estetico, perfettamente inserito nel contesto globale della cascina.

Per quanto riguarda la flora, sono state messe a dimora oltre 15 mila piante arboree pregiate, tipiche della Bassa lombarda, quali l'ontano, il salice, i pioppi, che oggi hanno raggiunto una considerevole altezza, così da formare un bellissimo grande bosco, destinato a crescere ancora, già popolato da innumerevoli lepri, fagiani ed altra selvaggina, tutti esemplari visibilissimi, a portata di obiettivo fotografico; eppoi è stato impiantato un vigneto: l'uva da vino torna quindi a essere coltivata alla Cassinazza, come avveniva ancora nel Settecento, e il prossimo succoso nettare finirà sulle tavole

degli amici e degli ospiti dell'agriturismo che ha aperto i battenti da poco, con tanto di certificato della Regione Lombardia. A sud delle costruzioni si estende un vivace e ricco "orto fiorito", che dà saporosi genuini frutti... *Dulcis in fundo*, a testimoniare l'amore della proprietà per l'acqua, è stato realizzato un fantastico lago, alimentato da limpide risorgive, con isolotto centrale boscato, e collinetta, punto panoramico d'eccellenza per osservazioni naturalistiche, per ammirare gli uccelli acquatici che vi si posano e immergono, per pescare l'abbondante fauna ittica.

È un ottimo esempio, la Cassinazza, per chi, amando la nostra "buona terra", ha in animo di fare qualcosa di onorevole per restituire alle tante cascine del territorio, testimoni silenti ma non mute di una storia plurisecolare, la dignità che loro spetta, reinserendole a pieno titolo nel tessuto civile ed economico della società. Complimenti sinceri a coloro che sono stati gli artefici di questo risultato eccezionale, grande dimostrazione di civiltà e sensibilità culturale: Silvano Pozzobon, la moglie Germana e i figli Andrea e Sara.

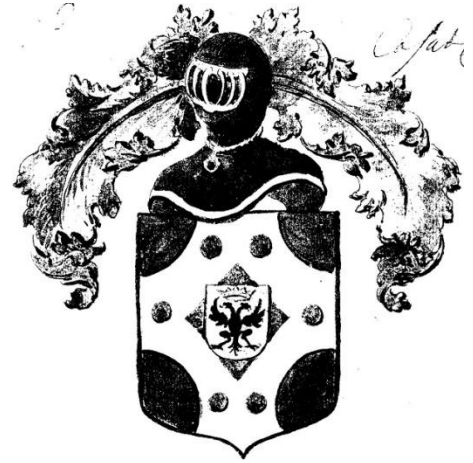
Grazie a loro, la Cassinazza è tornata a essere una preziosa risorsa per l'intero circondario. Alla stregua di una vera meta turistica, per una piacevole e rilassante scampagnata all'aria aperta, calata com'è nel verde del Parco Agricolo Sud Milano, che qui rivela gli scenari migliori, più seducenti. Passeggiata da compiersi preferibilmente (dopo aver parcheggiato l'auto) a piedi o in bicicletta oppure a cavallo, usufruendo dell'opportuna pista ciclo-pedonale o di comode strade e stradine bianche; facendo tappa per esempio alle antichissime Rancate e Mezzano, alla cascina fortificata Castelletto, alla famosa abbazia di Viboldone, a Cantalupo e al suo Oratorio, ricco di pregevoli dipinti; e avendo per traguardo finale la Cascina Cassinazza. Ridare nuova vita a certi "antichi, rustici mattoni"; coltivare bene i campi intorno, in maniera eco-compatibile; promuovere la fruizione degli uni e degli altri; creare inediti "scenari" perfettamente integrati nell'ambiente locale, porre nel giusto risalto le radici storico-culturali nostrane: queste azioni e questi elementi, tutti insieme coordinati, a mio parere sono un buon segno. Un segno di civiltà.

BIBLIOGRAFIA

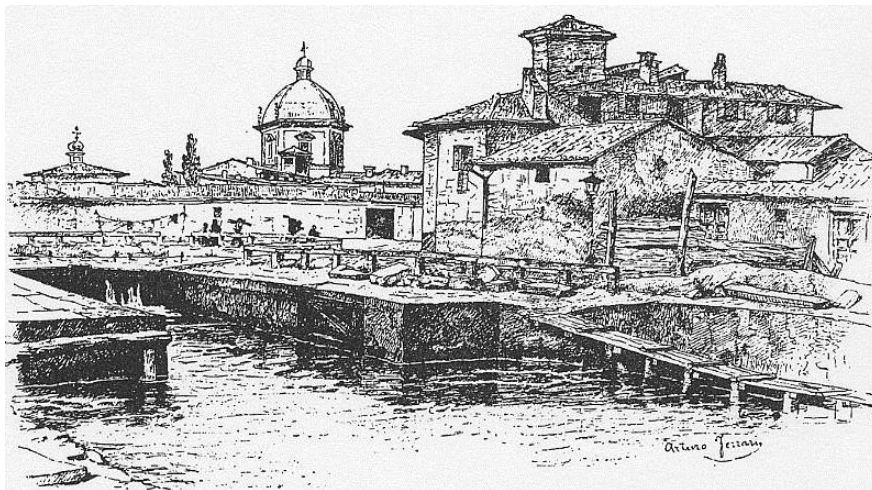
- A.A.V.V., *Gli archivi storici degli ospedali lombardi*, Varese, 1982.
- A.A.V.V., *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX secolo)*. Milano - *La Provincia*, Milano, 1999; Milano - *La città*, Milano, 2000.
- A.A.V.V., *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (1859-1971)*, tomi II, Milano, 2001.
- A.A.V.V., *Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Le istituzioni ecclesiastiche (XIII-XX secolo)*, Diocesi di Milano, tomi II, Milano, 2002.
- Arese Lucini Franco, *Il patriziato milanese. Cinque secoli di storia*, Milano, s.l., s.d.
- Beltrame Gianni, *Il Parco Agricolo Sud Milano*, Montacuto, 2000.
- Bascapè Marco - Galimberti Paolo - Rebora Sergio (a cura di), *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, Cinisello Balsamo, 2001.
- Boselli Pierino, *Toponimi lombardi*, Milano, 1977.
- Calvi Felice, *Famiglie notabili milanesi*, voll. IV, Milano, 1875-1885.
- Cremonese Marco, *Galleria d'impres, arme et insegne di varii Regni*, Milano, 1673; ristampa anastatica a cura di Andrea Borella d'Alberti, voll. II, Sondrio, 1997.
- Fondazione Treccani degli Alfieri, *Storia di Milano*, Milano, voll. XVIII, 1953-1996.
- Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, voll. XVIII, Milano, 1889-1893.
- Guelfi Camaiani Piero, *Dizionario araldico*, Milano, 1940.
- Leondi Sergio, *Le cascine di Peschiera Borromeo. Cronache e immagini*, Peschiera Borromeo, 2002.
- Leondi Sergio, *Storia di Mediglia*, 2010.
- Magistretti Marco (a cura di), *Liber Seminarii Mediolanensis*, "Archivio Storico Lombardo", 1916.
- Magistretti Marco (a cura di), *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398*, "Archivio Storico Lombardo", 1900.
- Magistretti Marco - Monneret de Villard Ugo (a cura di), *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, Milano, 1917; ristampa anastatica, Milano, 1974.
- Martini Angelo, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883.
- Maspoli Carlo (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Milano, 2000.
- Mazzucchelli Pietro, *Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano*, Milano, 1828.
- Olivieri Dante, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961.
- Opera (L') Pia Ospedale Casati in Passirana di Lainate, Provincia di Milano, nel I° Centenario di fondazione. 1826-1926*, Busto Arsizio, 1926.
- Palestra Ambrogio, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, Milano, 1984.
- Piccaluga Giulia, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma, 1974.
- Pignotti Romano, *I catasti milanesi e l'evoluzione cartografica censuaria dal 1543 ad oggi*, Milano, 1985.
- Porro Lambertenghi Giulio (a cura di), *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873.
- Porro Lambertenghi Giulio, *Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano fatti nel 1346*, Milano, 1869; edizione a cura di Angelo Stella, Milano, 1992.
- Previato Luciano, *San Giuliano Milanese. Una storia da raccontare*, Renate, 1989.
- Rietstap J.B., *Armorial general*, voll. II, Gouda, 1884.
- Rollands V. e H.V., *Illustrations to the Armorial general by J.B. Rietstap*, voll. III, London, 1967.
- Sitoni di Scozia Giovanni, *Theatrum Equestris Nobilitatis*, Milano, 1706.
- Spreti Vittorio, *Enciclopedia storica nobiliare italiana*, voll. VIII, Milano, 1928-1935.
- Touring Club Italiano, *Parco Agricolo Sud Milano. Carta turistica 1:50.000*, Casarile, 2007.
- WWF Lombardia (a cura del), *Parco Agricolo Sud Milano. Una risorsa educativa*, Monza, 2002.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Archivio Comunale di San Giuliano Milanese, Archivio Notarile Distrettuale del Tribunale di Milano, Archivio Parrocchiale di San Giuliano Milanese, Archivio di Stato di Milano, Archivio privato della Famiglia Pozzobon, Archivio Storico Civico di Milano, Archivio Storico Diocesano di Milano. Biblioteca Comunale Centrale "Sormani" di Milano, Biblioteca "Isimbardi" dell'Amministrazione Provinciale di Milano, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Biblioteca Popolare di Rho, Biblioteca Trivulziana di Milano.



Scorcio della Cassinazza prima degli interventi di recupero e ristrutturazione - Stemma patrizio della Famiglia Olocati, antichi proprietari della cascina - Scaricatore del Naviglio nella via Olocati a Milano



Stemma dei Casati e ritratto dell'Abate Giuseppe Casati (1751-1821), proprietario della Cassinazza e fondatore dell'Ospedale Casati di Passirana nel Comune Rho



Cortile dell'Ospedale Passirana e fotografie aeree della Cassinazza ai giorni nostri



CAMILLA BORROMEIO GONZAGA, PRINCIPESSA DI MOLFETTA

La scelta di Camilla Borromeo Guastalla (1), Principessa di Molfetta (2) come oggetto dell'articolo di quest'anno, è in continuità col tema della presenza dei Borromeo nel Regno di Napoli, cominciato negli anni scorsi.

Il matrimonio di Camilla Borromeo, nipote del papa, con Cesare Gonzaga, ufficiale della milizia spagnola, rappresenta l'ascesa di due famiglie nobili dell'epoca, i Borromeo e i Gonzaga, in un periodo in cui il potere spirituale e il potere temporale, rappresentati rispettivamente da Pio IV e da Filippo II di Spagna, andavano d'accordo. Ma se il matrimonio favorito dal papa Pio IV poneva le premesse di una vita facile e serena, la morte improvvisa del marito di Camilla cambiò nuovamente la sua vita. Vedova a 29 anni e tutrice del figlio minore, assunse la responsabilità di un patrimonio deficitario. Inevitabile il confronto con la sorella Geronima, principessa di Venosa, che al contrario visse nelle ristrettezze imposte dal marito, che pensava solo a ingrandire il patrimonio di famiglia. Anche a Camilla il fratello Carlo fu vicino moralmente ed economicamente.

ELEZIONE DEL PAPA PIO IV - Il 5 settembre 1559 alla presenza di 47 cardinali si aprì il conclave per l'elezione del successore di papa Paolo IV morto un mese prima. Il cardinale Ercole Gonzaga, avendo visto più volte sfumare la propria candidatura, contribuì in modo decisivo all'ascesa al trono pontificio del cardinale Giovanni Angelo de' Medici, fratello di Margherita madre di Camilla, il quale, eletto nella sera del 25 dicembre, prese il nome di Pio IV. Veniva confermata la profonda amicizia esistente fra i Borromeo e i Gonzaga.

Carlo Borromeo, col beneplacito del nuovo papa, rinnovava l'*Accademia delle Notti Vaticane*, fondata da Paolo III Farnese, i cui membri erano sia autorità ecclesiastiche che laici o chierici regolari, accomunati dalla finalità di discutere intorno ai temi della riforma dei costumi nella società civile in un'ottica cristiana. Le adunanze avvenivano nel Palazzo Pontificio nella "casina" di Pio IV. Fra i principali membri dell'Accademia - oltre a Carlo Borromeo e a suo fratello Federico - vi era Cesare Gonzaga, conte di Landriano e di Guastalla, primogenito di Ferrante I Gonzaga e di Isabella di Capua.

Nipoti, clienti e servitori dei Borromeo si trasferirono a Roma al servizio del nuovo pontefice. Per Federico e Carlo Borromeo si spalancarono carriere invidiabili e responsabilità notevoli. Fu così anche per le sorelle: quando non si optò a favore del ritiro in un convento, il matrimonio fu il tramite per rafforzare solide alleanze con le famiglie di pari grado. Papa Pio IV per riconoscenza verso i Gonzaga favorì il matrimonio tra Federico Borromeo e Virginia della Rovere, nipote di Elisabetta Gonzaga, sorella del cardinale Ercole, e quelli tra Camilla Borromeo (2) e Cesare Gonzaga.

Le nozze tra Virginia e Federico si celebrarono prima a Urbino e poi a Roma, in forma sontuosissima e reale. Il tutto fu reso più importante nel palazzo pontificio con la partecipazione di Pio IV, che era di carattere gioviale. In seguito, il 12 marzo 1560, a Roma fu siglato il contratto nuziale tra Camilla Borromeo e Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante I Gonzaga, da Federico e Carlo Borromeo, in qualità di procuratori della sorella Camilla, e da Francesco Gonzaga, come procuratore del fratello Cesare. Papa Pio IV, presente alla cerimonia, promise di concedere alla nipote una dote di 40.000 scudi d'oro. Tale matrimonio celebrato nello stesso anno portò molti vantaggi ai Gonzaga, tra i quali l'elezione a cardinale di Francesco il 26 febbraio 1561.

LA FAMIGLIA GONZAGA - Ferrante I Gonzaga, fedele di Carlo V di Spagna, fu da questi nominato viceré di Sicilia dal 1535 al 1546 e governatore di Milano dal 1546 al 1554. Ferrante il 3 ottobre 1539 acquistò la contea di Guastalla per 22.280 scudi da Ludovica Torelli - ultima di quella famiglia - dando origine alla linea dei conti Gonzaga di Guastalla. Filippo II immediatamente decretò lo scorporo di quel feudo dallo Stato di Milano. Ottenne il titolo di duca di Ariano Irpino per aver combattuto contro i nobili pugliesi filo-francesi. Nel 1539 sposò Isabella di Capua, figlia primogenita di Ferrante di Capua, divenendo principe di Molfetta, conte di Giovinazzo e duca di Benevento.

Luca Contile, scrittore dei Gonzaga, raccontò nei dettagli le festose modalità con cui si svolse il matrimonio tra Ferrante e Isabella. Ferrante ebbe numerosi figli legittimi e naturali, tra cui Cesare, marito di Camilla Borromeo, e Francesco e Gianvincenzo, divenuti cardinali.

I Gonzaga imposero tributi pesanti alla città di Molfetta causando grave povertà tra la popolazione. Durante il regno di Ferrante fu iniziato il difficile progetto di dare un nuovo assetto alla città di Molfetta, colpita dal sacco del 1529 da parte di truppe francesi e veneziane: furono costruite nuove case e, per la difesa, furono innalzati un castello e una nuova cinta muraria. Il lavoro di risanamento fu interrotto nel 1560 quando un forte terremoto colpì la penisola, a cui si aggiunse la peste.

Alla morte di Ferrante il 15 novembre 1557, il primogenito Cesare, mediante un decreto imperiale, ereditò i titoli del padre e divenne capostipite della linea genealogica di Guastalla, ma anche duca di Amalfi, di Ariano Irpino e di Termoli, conte di Giovinazzo e principe di Molfetta. Gran Giustiziere del Re Filippo II di Spagna, il 21 maggio 1558 Cesare ebbe la nomina a capitano generale delle truppe in Lombardia. Era uomo d'armi, abituato a guardare in faccia la violenza dei campi insanguinati di battaglia, con una fama di libertino e due figli naturali avuti prima del matrimonio con Camilla.

Fu accolto come un figliolo da San Carlo, il quale benedisse il legame di “nobilissima amicizia” stipulato con “si grande principe”. Gli sposi si stabilirono a Mantova, dove avviarono una serie di importanti iniziative culturali volte ad abbellire il grande palazzo ereditato dal padre. Cesare aveva notevoli interessi culturali, artistici e intellettuali.

Tra il 1567 e il 1568 trasferì la propria corte da Mantova a Guastalla, avvalendosi di Francesco da Volterra come proprio architetto e ingegnere, e dove rimase sino alla morte. Il suo palazzo oggi è sede dell'Accademia Virgiliana. Per mancanza di disponibilità economiche a Mantova lasciò l'Accademia degli Invaghiti e la Galleria dei Marmi, che aveva cominciato a raccogliere dal tempo in cui risiedeva a Roma.

Nel 1574, di ritorno da Tunisi, dove aveva compiuto un'impresa militare per conto di Filippo II, trovò che la chiesa di San Pietro (oggi cattedrale di Guastalla) era quasi ultimata, per cui invitò il cognato cardinale Carlo Borromeo per la cerimonia della consacrazione; ma improvvisamente Cesare Gonzaga, che era stato sempre di salute debole, si ammalò. Fortuna volle che il messaggero inviato a Roma per affrettare la venuta del cardinale, lo incontrasse a Bologna.

Il cardinale si avviò speditamente a Guastalla e giunse appena in tempo per costatare la gravità delle condizioni e impartire gli ultimi sacramenti. La morte sopraggiunse il 17 febbraio 1575. Lo sfortunato Principe fu sepolto nella nuova chiesa, consacrata dal Borromeo il 20 febbraio dello stesso anno.

Camilla aveva appena 29 anni quando rimase vedova e dovette far fronte agli immensi problemi lasciati dal marito, anzitutto sanare la situazione economica. Il fratello Carlo Borromeo non fece mai mancare il suo sostegno morale e materiale. Esiste una fitta corrispondenza tra Camilla e il fratello in cui si nota anzitutto lo stile formale con cui sempre si rivolge al cardinale appellandolo sempre *Ill.mo* e *Rev.mo*, rivolgendosi con il “lei”, salutandolo dopo avergli baciato le mani e usando per firma la dicitura: *Vostra serva e sorella Principessa di Molfetta*. Gli chiedeva interessamento per gli ecclesiastici e per gli uomini di fiducia di cui desiderava agevolare la carriera per compensare favori e consolidare vincoli di fedeltà. In molte lettere si legge che Camilla raccomandava persone che avevano qualche problema da sbrigare, segnalando espressamente l'oggetto del favore chiesto, di cui San Carlo era al corrente. In una missiva Camilla è molto esplicita nel chiedere al fratello di mantenere la promessa di elezione a vescovo fatta all'abate Cesare Bovio di S. Andrea Villa di Brindisi, persona da lei conosciuta bene perché un nipote alle sue dipendenze l'aveva servita sempre con molto onore. Nel 1573 l'abate fu eletto vescovo di Nardò da papa Gregorio XIII. Lo rese partecipe delle sue apprensioni sull'amministrazione delle entrate, perché i creditori non le davano tregua; a volte lo pregava di inviarle un qualsiasi aiuto economico dicendo: *Mi mandi quel poco che può, poiché Dio sa il bisogno in cui mi trovo!*

Nel 1577, angosciata dai debiti, fu costretta a vendere il ducato di Ariano con diritto di ricompra a Galeazzo Giustiniani, patrizio genovese residente ad Ariano, e successivamente lo vendette per 53 mila ducati a Laura Loffredo vedova di Fabio Gesualdo (4). Costei nel 1577 ne prese possesso tramite i suoi procuratori e ne diede 23 mila a Galeazzo Giustiniani, e poi a novembre dello stesso anno ne fece cessione e rinuncia al figlio Giovan Girolamo Gesualdo, che la ritenne col titolo di Barone, il quale a sua volta morì presto lasciando la città e molti debiti al giovane figlio Fabio. Nel 1585 i tutori di Fabio, per pagare i debiti lasciati dal padre, vendettero Ariano al Principe di Venosa per la somma di 75.150 ducati. In seguito il viceré di Ossuna restituì la suddetta somma al principe di Venosa e riammise Ariano al Regio Demanio, avendo gli Arianesi avanzato il diritto di prelazione per sottrarsi al giogo della baronia.

Sempre per la situazione debitoria, Camilla avviò trattative per la cessione della raccolta antiquaria del marito. Suo desiderio era portare a termine la costruzione della statua *Ferrante I Gonzaga domina l'Invidia* dedicata al suocero, commissionata da Cesare nel 1562 a Leone Leoni, scultore di Carlo V e di Filippo II. Il committente si fece carico di procurare il metallo per la fusione, ma per mancanza di fondi l'opera fu costruita in varie tappe; solo nel 1594 fu portata a termine, condotta da Milano a Guastalla e posizionata su di un piedistallo di fronte al palazzo ducale. La statua di bronzo mostra Ferrante trionfante che conficca la lancia nell'idra morente, mentre calpesta un satiro. Dopo aver affrontato i molteplici oppositori dell'impero, Ferrante era prevalso sull'invidia dei detrattori, il satiro. La simbologia è la stessa della medaglia di *Ercole che trionfa sull'idra* del 1555, che Ferrante aveva commissionato a Leone Leoni. Ancora oggi la statua principesca di Leone Leoni sottolinea il riconoscimento del peso politico del ramo cadetto dei Guastalla.

Sul piano religioso Camilla volle che nelle sue terre fossero applicati i dettami del Concilio di Trento: bisognava formare il suo clero, scegliere buoni predicatori, rilanciare la missione di guida del popolo dei battezzati, garantire nel modo migliore l'onore e la vitalità del culto tramite il servizio delle chiese, la liturgia, i sacramenti, la vita di preghiera rilanciata anche tra le famiglie e nelle professioni dei laici. San Carlo intervenne con il suo consiglio e con l'invio di persone di valore dalla curia milanese.

Con il beneplacito di Camilla furono fondate in quegli anni due confraternite tra le più seguite in città: quella del Santissimo Sacramento e quella di Maria Vergine Immacolata con relativa chiesa officiata dai Francescani. Camilla morì il 6 settembre 1583. Il fratello Carlo era in viaggio quando ricevette l'avviso della sorella morente ma *giunto quand'essa aveva già reso l'ultimo fiato, ne celebrò egli stesso le esequie* (5). Camilla fu sepolta nella chiesa di san Pietro costruita dal marito.

MARGHERITA GONZAGA - Cesare e Camilla ebbero due figli: Margherita nata nel 1562, e Ferrante nato nel 1563. Nel 1581 fu ratificato il contratto matrimoniale tra Margherita e Vespasiano Gonzaga, valoroso condottiero e grande mecenate, ma trent'anni più vecchio di lei, già vedovo due volte, il quale aspirava a una discendenza maschile, essendo morto l'unico figlio maschio nel 1580. Il Tasso di lui scriveva: *“E' signore di bello e ricco stato ma d'animo, di valore, di prudenza e d'intelletto superiore alla propria fortuna e degno d'essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati”*.

Il 6 maggio 1582 Margherita entrò nottetempo in Sabbioneta, città illuminata e parata a festa portando in dote 50 mila ducati d'oro e i gioielli della madre. Tuttavia l'unione con il duca di Sabbioneta, funzionario fedelissimo di Filippo II re di Spagna, feudatario dell'imperatore Rodolfo II, non portò il tanto atteso erede, poiché il duca era affetto da sifilide. A causa di ciò Vespasiano volle a tutti i costi concedere la sua unica figlia Isabella in moglie a Luigi Carafa, principe di Stigliano. Il matrimonio fu celebrato a Bozzolo il 29 novembre del 1584 e non passarono due anni che la casa si riempì di eredi maschi (6). Il 27 febbraio 1591, dopo giorni di agonia, Vespasiano si spense nella sua camera del palazzo grande in Sabbioneta, lasciando la terza moglie Margherita vedova poco più che trentenne, ed erede universale divenne la figlia Isabella, avuta dalla seconda moglie Anna Trastámara d'Aragona. Il 5 marzo 1591 Margherita ad alta voce lesse il testamento nella sala degli Imperatori a palazzo ducale al cospetto dei funzionari ivi riuniti. Le fu restituita la dote matrimoniale, le furono donati i gioielli che in nove anni di matrimonio aveva ricevuto dal consorte e assegnato un vitalizio annuo di 2 mila ducati, che la figliastra e il genero si impegnavano annualmente a versarle.

Tuttavia, il clima di malcontento formatosi a Sabbioneta in seguito all'incuria di Isabella Gonzaga e del marito, che si erano stabiliti a Napoli e a Milano portando via tutti gli arredi del palazzo di Sabbioneta, spinsero la duchessa Margherita a rifugiarsi a Guastalla presso la corte del fratello Ferrante II Gonzaga e della cognata Vittoria Doria, dove si dedicò alle opere pie. Margherita conservò il titolo di duchessa di Sabbioneta associando lo stemma ducale di Sabbioneta a quello di Guastalla (7). Morì in questa città all'età di 56 anni. Fu sepolta nella cripta sotto l'altare di San Francesco della chiesa dei Cappuccini, sul quale fu posta la tela con la *Stigmatizzazione di San Francesco* del pittore Giovanni Bresciani di Sabbioneta, ora collocato nella cattedrale di San Pietro a Guastalla.

FERRANTE II GONZAGA - Unico figlio maschio di Cesare e Camilla, signore di Guastalla, duca di Ariano, principe di Molfetta e conte di Giovinazzo, nacque nel 1563 a Mantova, dove ebbe residenza fino al 1567 presso la raffinata e colta corte paterna. Alla morte del padre ebbe come tutrice la madre Camilla assistita da Guglielmo duca di Mantova e da Carlo Borromeo, fino al compimento del sedicesimo anno di età. Fu un buon politico e ricoprì incarichi imperiali di prestigio, tra i quali quello di commissario imperiale in Italia. Sposò Vittoria Doria di Melfi. Uomo amante della cultura e delle arti, curò soprattutto la pace e la tranquillità del suo stato. Poiché, come detto in precedenza, ereditò dal padre forti debiti, dedicò con la madre gran parte delle attività a riacquistare solvibilità.

Nel 1587 trasferì la Galleria dei marmi da Mantova a Guastalla, non avendo trovato compratori. Divenuto maggiorenne, scrisse a Guglielmo duca di Mantova di provare dispiacere per la vendita di Ariano effettuata dalla madre, trovata in cattive condizioni economiche, mentre lui era appena dodicenne, anche perché con tale perdita non solo perdeva il feudo ma anche il titolo di duca. Dopo di che, nel 1621, dall'imperatore Ferdinando II d'Asburgo gli fu accordato il titolo di Duca di Guastalla, città che da contea divenne ducale (8). Ferrante II riuscì a far completare ed espose nel 1594 la statua bronzea di Leone Leoni *Ferrante che calpesta il Vizio e l'Invidia*, tuttora nella piazza principale di Guastalla, commissionata da Cesare Gonzaga circa mezzo secolo prima in onore del padre.

Ferrante II nel 1598 fu a Ferrara all'arrivo di Clemente VIII, quando il pontefice prese possesso del ducato. Ciò gli permise di partecipare al matrimonio di Margherita d'Austria con Filippo III di Spagna, celebrato dal papa. Entrò a far parte della corte della nuova regina che seguì nel viaggio fino a Madrid. In quella circostanza ebbe da Filippo III il Toson d'Oro, e nel 1605 l'incarico di consegnare la medesima decorazione ai duchi di Modena e della Mirandola. Morì nel 1630 a causa della peste che stava imperversando per il nord Italia. Ha lasciato un'ampia collezione di monete (9).

BIBLIOGRAFIA

- Affò Padre Ireneo, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Volume 3, Stamperia di Salvatore Costa e compagno, Guastalla, 1787.
Cupperi Walter, *La statua di Ferrante I a Guastalla: una commissione monumentale di Cesare I Gonzaga a Leone Leoni a Guastalla*, da "Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi", Guastalla, 2002.
Dall'Acqua Marzio, *Grandi artisti in una piccola corte dei Gonzaga*, a cura dell'Assessorato alla Cultura Del Comune di Guastalla, 1990.
Sala Aristide, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo*, Milano, 1857.
Vitale Tommaso, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Stamperia Salomoni, Roma, 1794.

NOTE

- 1) Camilla nacque ad Arona il 1536 da Gilberto II Borromeo, VII conte di Arona, e Margherita Medici di Marignano. Sorella di Federico Borromeo, VIII conte di Arona, del conte Vitaliano Borromeo, di San Carlo Borromeo e della principessa Isabella Borromeo e sorellastra di Geronima, principessa di Venosa, Ortensia, contessa di Arona e Anna Colonna di Paliano.
- 2) Cittadina pugliese sul mare.
- 3) *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo pubblicati per cura del sacerdote Aristide Sala*, Milano, Brasca, 1857.
- 4) Storia della regia città di Ariano e sua diocesi opera di Tommaso Vitale dedicata alla real maestà di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie, Roma 1794, pp. 130,1,2.
- 5) Sala A., *Op. cit.*, pag. 126.
- 6) *Vita di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, e Trajetto, Marchese di Ostiano, Conte di Rodigo, Fondi ecc., scritta dal P. Ireneo Affò*, Minor Osservante, Parma, presso Filippo Carmignani Stampatore, per Privilegio di S.A.R., M.D.CC.LXXX
- 7) *Margherita Gonzaga (1562-1618)*, articolo di Raffaele Tamalio sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2008.
- 8) Vitale Tommaso, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Stamp. Salomoni, Roma, 1794 pagg. 130,1,2.
- 9) Articolo su "Ferrante II Gonzaga", dal sito numismatica-italiana.lamoneta.it



Sopra: Cesare I Gonzaga marito di Camilla Borromeo, la cognata Margherita Borromeo Gonzaga sorella di S. Carlo
Stemma della Famiglia Gonzaga Guastalla

Sotto: Due ritratti di Ferrante II Gonzaga e statua equestre di Vespasiano I Gonzaga Colonna
In basso: Monumento a Ferrante I Gonzaga a Mantova (scultura bronzea di Leone Leoni)



I Quaderni del Castello - 2010-2019

N. 1 - 2010: Sergio Leondi, “La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana”, p. 3; Giuseppe Pettinari, “La cascina, un microcosmo autosufficiente”, p. 15.

N. 2 - 2011: Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, “San Carlo e Melegnano”, p. 2; Sergio Leondi, “La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo”, p. 7; Giuseppe Pettinari, “L’attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo”, p. 21; Ernesto Prandi, “Il melegnanese Carlo Bascapè e la ‘Vita’ di San Carlo”, p. 30; Egidio Tornielli, “I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico”, p. 33.

N. 3 - 2012: Lara Maria Rosa Barbieri, “La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata”, p. 3; Luigi Bardelli, “Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino”, p. 8; Emanuele Dolcini, “Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè”, p. 18; Marco Gerosa, “Cenni su una chiesa scomparsa dell’Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*”, p. 23; Sergio Leondi, “«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L’Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni”, p. 25; Sergio Leondi, “San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher”, p. 28; Giuseppe Pettinari, “Sulle tracce di un’antica strada romana. *La Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio”, p. 42.

N. 4 - 2013: Gianvico Borromeo, “O tempora! O mores!”, p. 3; Luigi Bardelli, “Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici”, p. 12; Emanuele Dolcini, “Il pensiero economico spirituale di Bernardino de’ Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi”, p. 14; Nino Dolcini, “Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano”, p. 21; Clotilde Fino, “La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo”, p. 25; Sergio Leondi, “Da Genova a Colturano: i Fregoso e *l’impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese”, p. 29.

N. 5 - 2014: Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, “A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo”, p. 3; Emanuele Dolcini, “«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d’Italie* di Paul Bourget”, p. 12; Nino Dolcini “*El padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina”, p. 16; Luca Ilgrande, “Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli”, p. 19; Sergio Leondi, “Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo”, p. 25; Sergio Leondi, “Il tesoro svelato. L’altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie”, p. 31.

N. 6 - 2015: Luigi Bardelli, “Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano”, p. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, “Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo”, p. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, “Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l’ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano”, p. 16; Emanuele Dolcini, “Fra il Lodigiano e l’Alsazia: osservazioni e ‘parentele’ fra il portale di Dorlisheim e la ‘lunetta’ di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro”, p. 26; Nino Dolcini, “L’ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d’acqua”, p. 32; Sergio Leondi, “C’era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell’edificio?”, p. 36.

N. 7 - 2016: Gianvico Borromeo, “Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni”, p. 2; Emanuele Dolcini, “Girolamo Bascapè, ‘emigrato’ milanese nella Napoli del Seicento”, p. 8; Nino Dolcini, “La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell’Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista”, p. 14; Luca Ilgrande, “Il bronzo come carne: la ‘Sfera di San Leo’ di Arnaldo Pomodoro”, p. 19; Sergio Leondi, “San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di Giancarlo Mascher”, p. 23; Nicolle Lopomo, “«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana”, p. 30; Giuseppina Perrone, “Acquatetta, Commenda del Cardinale Federigo Borromeo”, p. 35.

N. 8 - 2017: Luigi Bardelli, “La data di nascita del Medeghino”, p. 2; Emanuele Dolcini, “I Medici melegnanesi a Novara? Ipotesi e studi su palazzo Medici di via Canobio”, p. 11; Nino Dolcini, “Devozione popolare e miracoli presunti nella Melegnano del Seicento”, p. 15; Sergio Leondi, “Per non dimenticare. Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale...”, p. 20; Sergio Leondi, “Tra storia e cronaca (nera), 85 anni fa. Il ‘mistero del mugnaio’ di Robbiano. Un assassinio politico?”, p. 31; Giuseppina Perrone, “Il culto di San Carlo nel Mezzogiorno d’Italia”, pag. 37; S.L., “Piacevole segnalazione: «I Quaderni della Basilica»”, p. 44.

N. 9 - 2018: Luigi Bardelli, “7-8 Gennaio 1549: il futuro Filippo II passa per Melegnano”, p. 2; Fabio Conti, “Il Gerundo. Quel misterioso lago al centro della Lombardia”, pag. 8; Emanuele Dolcini, “Un «fantasma» di tre secoli fa negli Annali di Ippolito Bascapè, curato di campagna”, p. 13; Nino Dolcini, “In viaggio con Paolo Frisi a Parigi e Londra (1766-1767)”, p. 19; Sergio Leondi, “Appunti storici sulla Cascina Mancatutto di Milano. Dal mammoth ai Romani, dalle “Donne vergini” ai Padri Barnabiti e oltre, fino ad oggi”, p. 23; Giuseppina Perrone, “Una famiglia Borromeo nel Regno di Napoli”, p. 39.

N. 10 - 2019: Luigi Bardelli, “Una marchesa consolatrice e un marchese azzoppato: due «consolatorie» di Ortensio Lando”, p. 2; Fabio Conti, “Il mito di Tarantasio, il drago del lago Gerundo, ieri e oggi”, p. 15; Emanuele Dolcini, “L’Asilo comunale ‘Ricordo ai Caduti’ di Bascapè e il fenomeno degli Asili-monumento nel primo dopoguerra”, p. 19; Sergio Leondi, “Storia di una rinascita. La cascina Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria”, p. 23; Giuseppina Perrone, “Camilla Borromeo Gonzaga, Principessa di Molfetta”, p. 37.



Cooperativa Edificatrice Lavoratori
Via Due Giugno, 2 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255301511 - Fax 0255301529
www.coopcel.com - info@coopcel.com